QuaderniViola
nuova serie n. 4

Sebben che siamo donne

Femminismo e lotta sindacale nella crisi

il megafono delle idee
Alegre

4.indd 1 8-09-2011 11:29

Hanno dato contributi orali e/o scritti:
Donatella Biancardi, Antonella Bruschi, Rosa Calderazzi, Maria Grazia Campari, Chiara Carratù, Lidia Cirillo, Eliana Como, Nadia De Mond, Irene Dioli, Paola Guazzo, Arianna Mamini, Eva Mamini, Lidia Masson, gruppo MEDEA-Torino, Licia Pera, Vincenza Perilli, Giuliana Righi, Franca Treccarichi, Giovanna Vertova.

Per favorire la libera circolazione della cultura, è consentita la riproduzione di questo volume, parziale o totale, a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale.

© 2011 **Edizioni Alegre**
Soc. cooperativa giornalistica
Circonvallazione Casilina, 72/74 - 00176 Roma
e-mail: redazione@edizionialegre.it
sito: www.edizionialegre.it

Analisi, notizie e commenti
www.**ilmegafonoquotidiano**.it

Indice

Introduzione. **Excusatio petita** 5

Parte prima. **Una crisi che viene da lontano**
a cura di Lidia Cirillo e Giovanna Vertova

Introduzione 9
La crisi è cominciata così. *Giovanna Vertova* 13
La crisi, Karl Marx e la statua della Libertà. *Lidia Cirillo* 16
Scheda. Capitalismo tossico 20
Scheda. Il Manifesto degli economisti "atterrés" 24
Il debito sovrano, la finanza e le nostre vite. *Lidia Cirillo* 26
Scheda. Bancarotta a New York 33
Scheda. Il debito entra nella politica femminista 34
Donne nella crisi. *Giovanna Vertova* 35

Parte seconda. **Donne in una transizione reversibile**
a cura di Rosa Calderazzi

Introduzione 41
Le donne nei processi di destrutturazione del lavoro (Da *L'emancipazione malata)* 45
Scheda. Carfagna-Sacconi: la griglia di lettura del genere usata in funzione conservatrice 50
Scheda. Frammenti di un discorso sulla flessibilità 53
Il modello sociale del Libro Bianco. *Gruppo Medea* 55
Teorizzazioni del lavoro domestico nel femminismo francese degli anni Settanta. *Vincenza Perilli* 59
Il lavoro malato. *Antonella Bruschi* 65
L'esperienza del lavoro gratuito. *Arianna Mamini* 69
Una nuova migrante. *Chiara Carratù* 72

Parte terza. **Con il sindacato, senza il sindacato**
Introduzione 75
Dossier Fiom (*A cura di Eliana Como, Eva Mamini, Giuliana Righi*)
La condizione delle operaie nelle fabbriche metalmeccaniche. *Eliana Como* 79
Scheda. A proposito dell'accordo del 28 giugno 2011 88
L'importanza di chiamarsi metalmeccaniche. *Eva Mamini* 92
Scheda. Congedi per maternità e paternità. *A cura di Giuliana Righi e Eva Mamini* 94
Dossier Unione sindacati di base (*A cura di Licia Pera*)
Intervista: L'emozione di ricominciare a parlare di noi 97
Scheda. La volontà di esserci 100
Scheda. Donne espulse 102
Omsa: una lunga resistenza 104
Appello delle operaie Omsa 107
Intervista: Scuola senza pace 109
Regole essenziali di partecipazione democratica. *Maria Grazia Campari* 112
Lavoro, sindacato e attività Lgbt*. *Irene Dioli* 117
Uno sguardo oltre frontiera. *A cura di Nadia De Mond* 122
Scheda. Svizzera, 14 giugno 2011: sciopero delle donne 128

Parte quarta. **Suggerimenti per l'elaborazione di una piattaforma**
Introduzione 131
Salario sociale, reddito di base e proposte simili 137
Le radici teoriche del reddito di esistenza 141
Così cambia il lavoro 146
L'essere e il tempo 148
Appello: 5 proposte per un fronte comune contro il governo delle banche 152

Introduzione

Excusatio petita

Per ciascuno dei tre numeri precedenti della nuova serie dei Quaderni Viola abbiamo ricevuto osservazioni e garbate rimostranze per non aver citato un'autrice, un gruppo, un'iniziativa. Per tutte ci siamo scusate, come era doveroso fare. In questo numero ci scusiamo in anticipo, ma non con la giustificazione tradizionale che il nostro lavoro "non ha la pretesa di essere esaustivo", che rischia di essere nello stesso tempo presuntuosa e offensiva. Sottintende infatti la presunzione da parte nostra di poter trattare in maniera esauriente un argomento, avendone lo spazio e l'intenzione. E può anche essere letta come un modo diplomatico per dire che ci siamo occupate delle cose più importanti, lasciando perdere le secondarie. Siamo invece perfettamente consapevoli che talvolta ciò che abbiamo tralasciato era più importante di quello su cui abbiamo scritto o che abbiamo citato.

Tranne qualche incidente, la ragione di fondo delle dimenticanze apparenti o effettive è nella scelta fatta al momento della rifondazione dei Quaderni. Abbiamo ricominciato con l'ambiziosissima pretesa di non scrivere solo per il nostro piacere, ma per produrre qualcosa a suo modo utile. Per produrre cioè strumenti relativamente semplici e brevi, ma funzionali al lavoro politico di un'area di femminismo anticapitalista. Per

4.indd 5 8-09-2011 11:29

realizzare la pretesa avevamo un unico modo: mettere insieme esperienze di lotta, di organizzazione, di pratiche, di insegnamento, di studio... In breve, sfruttare il più possibile ciò che già era stato sedimentato e acquisito e a quello dare l'assoluta precedenza. Così per esempio il riferimento in questo numero a testi in lingua francese non risponde ad altra logica se non le frequentazioni di alcune, che in quella lingua hanno accumulato esperienze di letture e di relazioni. La diversità delle redazioni, che ogni volta integrano donne che hanno lavorato sul tema, garantisce una certa ampiezza delle esperienze. In questo numero per esempio sono state coinvolte sindacaliste con incarichi di responsabilità nelle loro organizzazioni e che per i Quaderni hanno discusso e scritto. Ma è evidente che l'assenza dai nostri discorsi di grandi sindacati come la Cisl e la Uil, anche solo per criticarli, non consente nemmeno per scherzo di accennare alla questione dell'esaustività. Per ora noi scriviamo delle cose di cui abbiamo esperienza. E questa redazione ha esperienza di sindacati conflittuali o di opposizioni all'interno di un sindacato che sembra non esserlo più, la Cgil.

Ogni numero è il prodotto di animate discussioni e di equilibri, che non sempre è facilissimo raggiungere, perché ovviamente non pensiamo tutte esattamente le stesse cose. Per questo numero sono state necessarie quattro discussioni di un giorno ciascuna, che sono servite a verificare quanto reale fosse l'accordo presunto, a individuare un taglio e delle priorità, a tentare di dare un minimo di organicità all'insieme dei nostri discorsi. Ma senza l'illusione di poter rendere organico ciò che non lo è e dando per scontato che la frammentarietà dei contributi in gran parte riflette la frammentarietà del reale. Ci siamo servite anche di altre due discussioni, a cui solo alcune hanno partecipato, ricavandone i contributi di una medica del lavoro, di Chiara giovane precaria e del gruppo Medea di Torino.

4.indd 6 8-09-2011 11:29

Tema del Quaderno la crisi economica, il conflitto di genere e di classe nella crisi, il sindacalismo femminista e la possibilità di elaborare non una piattaforma sindacale per le donne, ma una piattaforma per donne e uomini che non ignori il genere e la critica del genere. Il materiale è stato diviso in quattro parti: la crisi; il lavoro di riproduzione come realtà, come insieme di stereotipi e come cultura conservatrice; lo stato delle cose nei sindacati in cui alcune di noi hanno vissuto l'esperienza sindacale e le lotte con e senza il sindacato; alcune idee per una piattaforma da elaborare compiutamente con altre e nei contesti in cui le lotte si realizzano.

Come è ovvio, le donne a cui il Quaderno guarda sono quelle a cui serve un'organizzazione sindacale, che però rappresentano oggi l'80 per cento della popolazione femminile o poco meno. Al suo interno ci sono ovviamente anche le donne migranti, con cui le italiane di nascita e di origine condividono il lavoro di riproduzione che non sono riuscite a condividere con gli uomini. Il quaderno ne ha rimosso volutamente la presenza, perché il problema non fa parte delle esperienze politiche di questa redazione. Ma soprattutto perché il secondo numero dei Quaderni Viola, che ne aveva un'altra con esperienze di studio e di pratiche diverse, ha già trattato l'argomento.

Siamo infine perfettamente consapevoli che la separazione degli argomenti ha come effetto una semplificazione della realtà, in cui genere-classe-cittadinanza-generazione ecc. si intersecano invece in maniera complessa e che non può essere fissata in rigidi schemi. Soprattutto per le donne nello schema della "doppia oppressione" che riduce a una semplice somma rapporti di potere, per leggere i quali bisognerebbe utilizzare tutti e quattro i segni dell'aritmetica. L'addizione certo, ma anche la sottrazione, la divisione e la moltiplicazione.

4.indd 7 8-09-2011 11:29

4.indd 8 8-09-2011 11:29

Parte prima

Una crisi che viene da lontano

a cura di Lidia Cirillo e Giovanna Vertova

Introduzione

Quando abbiamo discusso della crisi, relatrice Giovanna Vertova, docente di economia all'università di Bergamo, il terremoto finanziario di luglio-agosto era ancora relativamente lontano. La produzione in Europa tendeva a crescere e sembrava legittimo chiedersi se per caso il peggio non fosse già alle nostre spalle. Siamo giunte invece alla conclusione che ci si trovava nel centro di una crisi di lunga durata, endemica e che avrebbe ancora riservato scosse sismiche e *tsunami*. A dire il vero, non serviva una particolare intelligenza a capirlo. Chiunque guardasse alla crisi, con un minimo di competenza e senza intenti puramente ideologici, poteva chiaramente vedere che le sue ragioni di fondo erano perduranti o si erano addirittura aggravate.

Ma poteva anche venire a qualcuna il sospetto di un pregiudizio marxista per il quale il capitalismo sarebbe per definizione in crisi, mentre la storia dimostra la sua capacità di uscire dalle tempeste e trasformarsi per non morire. Dal momento che questa introduzione viene scritta proprio nel centro di una tempesta, nei giorni dell'attacco della speculazione al debito italiano e del declassamento degli Stati Uniti, vale la pena di

4.indd 9 8-09-2011 11:29

soffermarsi un momento sul tema, che è stato peraltro toccato anche nella discussione di febbraio.

Nessuna teorizza il crollo catastrofico del capitalismo, ammesso e non concesso che qualcuno lo abbia teorizzato nei termini in cui di solito se ne parla. È vero: il capitalismo ha superato le sue crisi, ha subito una serie ininterrotta di metamorfosi e ha sconfitto il suo più pericoloso avversario, il movimento operaio del Novecento. Se questi dati di fatto vanno per realismo riconosciuti, altri non risultano meno evidenti. È evidente che, nel passaggio dalla sera del declino e delle grandi crisi al mattino delle riprese e della nuova ascesa economica, c'è di mezzo la notte. E le notti del capitalismo sono sempre più paurose e oscure. Basti ricordare che dalle grandi crisi del XX secolo l'economia è uscita con la massiccia distruzione di forze produttive di due guerre mondiali, soprattutto della seconda. Sembra che in una certa misura si stia realizzando sul piano economico ciò che si è già realizzato sul piano militare, su cui la potenza nucleare ha funzionato da deterrente rispetto a un terzo conflitto planetario. L'integrazione dei mercati e la concentrazione dei capitali (in parte realizzata proprio per garantirsi i salvataggi statali) fanno prevedere a economisti e tecnocrati tali disastri che ogni misura viene considerata possibile, se può servire a ritardarli. Viene così meno il potere di riequilibrio delle crisi, che hanno consentito al capitalismo di risorgere proprio quando è sembrato sul punto di morire. Se non si può usare la crisi fino alle sue conseguenze ultime e se non si può usare lo scontro militare come soluzione dei conflitti di interesse, questo non vuol dire che allora sarà evitata la notte. Continuando l'analogia, bisogna tenere conto che l'economia del debito ha già consentito alle amministrazioni degli Stati Uniti di rilanciare le guerre, che sono comunque notte fonda per le popolazioni che ne sono state coinvolte. Inoltre

4.indd 10 8-09-2011 11:29

la disseminazione di armi di distruzione di massa rappresenta comunque un'ipoteca sul futuro prossimo e lontano, di cui non si sa se e come ci si potrà sbarazzare. Allo stesso modo la crisi ha già avuto le sue vittime sacrificali, ha già prodotto fallimenti, licenziamenti, vite precarie, perdita di diritti e di prospettive. E la disseminazione di prodotti tossici, l'instabilità e l'opacità finanziaria non consentono la certezza che la notte sarà evitata.

Emerge quindi da queste considerazioni l'immagine di una crisi, appunto, endemica e di lunga durata, di un'instabilità non controllabile a breve termine, di cadute e di parziali riprese, di rimbalzi dopo i momenti più acuti e di cadute dopo illusorie riprese...

Ancora una seconda cosa appare evidente. Il superamento delle crisi, grandi e meno grandi si è realizzato alla condizione di un'estensione delle logiche capitalistiche a nuove aree del mondo e a nuovi settori. Con il risultato che si sono estese le dinamiche destinate prima e poi a riprodurre la crisi.

Se qualcuna pensasse che abbiamo la solita visione catastrofista della realtà diciamo che, se anche fosse, saremmo in buona compagnia. Gli intellettuali più legati al mondo del capitale industriale e finanziario dicono più o meno le stesse cose. Non quando si rivolgono al popolo bue, perché allora oscillano tra i discorsi tranquillizzanti a uso delle Borse e la drammatizzazione per costringere i sudditi a tirare ancora una volta la cinghia. È quando parlano tra loro o scrivono per un pubblico di lettori selezionati che si comprende la loro percezione della realtà. A conferma che le *élites* economiche hanno vinto la guerra di classe del XX secolo perché sono state più marxiste del movimento operaio. L'unico politico tra quelli presenti oggi in parlamento, a cui capiti talvolta di citare Marx, è Giulio Tremonti, l'uomo delle lacrime e del sangue.

4.indd 11 8-09-2011 11:29

Quello per cui più che per altri vale la filosofia "a chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto".

La crisi – ci è chiaro – non è solo economica: è ambientale, sociale, politica, culturale e in una certa misura antropologica. Ma il Quaderno si limita a fornire alcuni elementi di informazione e di giudizio a proposito della crisi dell'economia reale e della finanza. In breve, quelli del contesto in cui il femminismo sindacale oggi opera. Anche se le schede e gli articoli sono stati scritti prima di luglio-agosto (tranne qualche inserimento qua e là in fase di *editing*) la sostanza comunque non cambia. La tempesta estiva ha le sue ragioni di fondo nei fenomeni a cui essi accennano sia pure nel modo ultra-sintetico in cui i Quaderni Viola hanno scelto di esprimersi.

4.indd 12 8-09-2011 11:29

La crisi è cominciata così

di Giovanna Vertova

La crisi che stiamo vivendo è iniziata da una segmento particolarmente piccolo del sistema creditizio statunitense, quello dei mutui *subprime*. Questi mutui erano concessi alle persone cosiddette Ninja (no *income*, no *jobs*, no *assets*), cioè persone senza reddito, senza lavoro o senza risparmi. Persone, quindi, che avrebbero avuto una scarsa possibilità di rimborsare le rate del mutuo. Le banche che erogavano questi mutui erano a conoscenza dell'alto rischio di insolvenza dei loro clienti ma speravano di distribuire i rischi tramite la cartolarizzazione (cioè l'impacchettamento di questi mutui altamente rischiosi in altri prodotti finanziari, così che diventava difficile calcolare esattamente il loro rischio), che venivano poi venduti ad altre banche. Si sperava così di distribuire il rischio nel mercato finanziario. Alla peggio, di fronte all'insolvenza dei clienti, le banche pignoravano le case che i Ninja avevano sperato di comprarsi contraendo i mutui. Questo meccanismo era reso possibile non solo dalle innovazioni finanziare, che creavano sempre nuovi prodotti finanziari per permettere il giochino della cartolarizzazione, ma anche dalla politica monetaria della *Federal Reserve* (detta *Fed*, cioè la Banca Centrale degli Stati Uniti) che, mantenendo bassi i tassi di interesse, favoriva l'indebitamento delle famiglie. Quando queste persone non sono state più in grado di ripagare il debito contratto, il meccanismo è saltato. La crisi creditizia si tramuta immediatamente in crisi bancaria. Nel 1999, sotto l'amministrazione Clinton,

4.indd 13 8-09-2011 11:29

era stato abolito il *Glass-Steagal Act*[1]. L'abrogazione aveva permesso la costituzione di grandi gruppi bancari che potevano, così, effettuare sia le attività bancarie tradizionali sia attività di pura speculazione finanziaria. Ma i passaggi non si fermano qui. La crisi bancaria si trasferisce all'economia reale. Crolla la fiducia tra le banche, poiché nessuno è in grado di quantificare quanti titoli tossici ad alto rischio siano presenti nei propri portafogli. Le banche riducono i prestiti non solo alle altre banche ma anche alle imprese produttive. Si presenta il fenomeno del *credit cruch* (stretta del credito), le imprese riducono i loro investimenti, la produzione e iniziano a licenziare. Negli Stati Uniti vola così la disoccupazione. Le famiglie statunitensi riducono i propri consumi, compreso l'acquisto di merci estere. Crollano le importazioni degli Usa, facendo così crollare le esportazioni dei paesi che commerciano con loro. Questo ultimo passaggio porta la crisi fuori dai confini statunitensi e la diffonde al sistema economico globale.

Conoscere le cause della crisi è uno dei primi passi per uscirne. Tuttavia, le diverse teorie economiche non sono in accordo tra di loro. Si possono individuare tre filoni di spiegazioni:

la maggior parte degli economisti di stampo neoclassico si limita a leggere la crisi come problema di un eccesso di deregolamentazione del sistema finanziario (anche se va riconosciuto che questa scuola presenta posizioni alquanto diverse). Da qui nasce la semplicistica proposta di ri-regolamentare il mercato finanziario. Peccato che questi siano gli stessi economisti che,

1 Il *Glass-Steagal Act* era la legge statunitense che prevedeva una netta separazione tra l'attività bancaria tradizionale e le attività di investimento. Era stata approvata nel 1933 a seguito della Grande Crisi del 1929, anch'essa iniziata come crisi finanziaria-bancaria.

4.indd 14 8-09-2011 11:29

per anni, ci hanno propinato l'ipotesi di efficienza dei mercati finanziari;

gli economisti di ispirazione keynesiana si rifanno all'ipotesi di instabilità finanziaria di Minsky, secondo cui nello sviluppo economico le imprese, finanziando sempre di più il proprio indebitamento, assumono delle posizioni sempre più speculative fino a determinare delle vere e proprie bolle finanziare. Altri si rifanno alla tipica ipotesi di Keynes di insufficienza della domanda aggregata, dovuta alla diseguaglianza nella distribuzione del reddito che è andato aumentando in questi ultimi decenni;

gli economisti di tradizione marxista si dividono in due filoni. I più ortodossi utilizzano la teoria marxiana della caduta tendenziale del saggio del profitto. Altri integrano l'interpretazione marxiana con i cambiamenti avvenuti nella finanza e nella produzione.

L'unico punto su cui tutte queste scuole di pensiero concordano è che questa crisi avrà effetti devastanti sulla disoccupazione e sulla povertà in tutto il mondo. La crisi è diventata, infatti, anche un pretesto per continuare in altra forma e con altra ideologia l'attacco al lavoro salariato con licenziamenti, trasferimenti, ristrutturazioni, messa in concorrenza della forza lavoro.

4.indd 15 8-09-2011 11:29

La crisi, Karl Marx e la statua della Libertà

di Lidia Cirillo

Nel momento in cui la crisi ha cominciato a manifestarsi alcuni organi di stampa, non sospettabili di simpatie bolsceviche, hanno evocato il vecchio Karl Marx. Più o meno un secolo e mezzo fa il capostipite di un'affollata genealogia di pensatori, e di una meno affollata di pensatrici, aveva già spiegato come e perché il capitalismo produceva nello stesso tempo ricchezze e crisi. Anzi: crisi da ricchezza. La differenza rispetto alle crisi delle economie pre-capitalistiche è simile a quella tra il morire di fame e il morire di indigestione. Si muore comunque, ma in due modi tra loro assai diversi. Di indigestione naturalmente possono morire solo i capitali, mentre il lavoro salariato può continuare talvolta a morire di fame.

Poi la teoria delle crisi era finita in soffitta. I decenni successivi alla seconda guerra mondiale avevano infatti conosciuto un lungo periodo di straordinaria crescita (più o meno dal dopoguerra alla metà degli anni Settanta), una fase di difficoltà superata e seguita da anni di un forte incremento dei profitti. Si era diffusa così la convinzione che il capitalismo fosse il migliore dei mondi possibili. Come sempre accade, sono stati i fatti a dare il colpo di grazia all'ideologia. E così qualcuno è andato in soffitta e recuperare l'autore del *Capitale*.

Il settimanale statunitense *Time* per esempio metteva in copertina proprio il volto barbuto di Marx, spiegando che per salvare il capitalismo è necessario studiare il suo più grande critico, perché nei suoi scritti c'è una chiara diagnosi dei

4.indd 16 8-09-2011 11:29

problemi di fondo dell'economia di mercato incredibilmente importante ancora oggi. Il *Time* è tornato sull'argomento e altri giornali riviste ne hanno seguito l'esempio negli Usa e in Europa, per esempio il *Nouvel Observateur*. Uno di questi ha perfino pubblicato una foto della statua della Libertà su cui era stata montata la faccia del filosofo ebreo-tedesco.

Ma che cosa ha scritto Marx a proposito delle crisi? L'esigenza di sintesi estrema dei Quaderni non consente di spiegare che cosa sono capitale costante e capitale variabile, la composizione organica del capitale, il tasso di profitto e la sua tendenziale caduta. Si può dire semplicemente che per Marx il modo di produzione capitalistico è caratterizzato da una contraddizione di fondo da cui tutte le altre derivano, cioè dalla contraddizione tra la socializzazione effettiva della produzione e la forma privata dell'appropriazione. La socializzazione della produzione è per Marx l'effetto più progressista del modo di produzione capitalistico perché genera l'universalità delle relazioni umane. Il lavoro di ciascuno è indispensabile al lavoro di tutti e il lavoro individuale esiste soltanto come piccolissima frazione del lavoro sociale, che costringe alla cooperazione tutti gli esseri umani. La socializzazione consente un enorme sviluppo delle forze produttive, la crescita dei bisogni umani, la costituzione delle basi materiali di un nuovo universalismo.

In alcuni suoi scritti, per esempio nel *Manifesto*, Marx sembra fare una vera e propria apologia della borghesia e del capitalismo. E ogni tanto qualche giornalista o politico liberale lo scopre e scrive trionfante che i marxisti non hanno capito nulla del padre fondatore. Dimenticano, ignorano o fingono di non sapere che la medaglia ha il suo rovescio e che il pensiero dell'autore del *Capitale* è complesso, dialettico si potrebbe dire con un termine di cui non è possibile spiegare qui l'autentico significato. E il rovescio della medaglia è che la

4.indd 17 8-09-2011 11:29

socializzazione della produzione, che genera il lavoro cooperante, è regolato da "forze cieche". La forma privata dell'appropriazione conferisce un carattere disuguale e spasmodico alle dinamiche economiche, che restano prese tra la tendenza allo sviluppo illimitato delle forze produttive e i limiti entro i quali è compresso il consumo.

L'appropriazione privata fa del profitto la legge principale che regola non solo l'economia, ma anche ogni altro aspetto dell'esistenza umana. Marx non ha alcun atteggiamento moralistico nel confronti della ricchezza; non crede nell'uguaglianza come principio etico, quando può diventare uguaglianza nella miseria. Marx crede nell'uguale libertà, che può darsi davvero solo in un contesto in cui lo sviluppo economico ne abbia creato le basi materiali. Il capitalismo in una certa misura le ha create, ma le sue contraddizioni ne limitano la portata progressiva e creano le condizioni del suo superamento.

Ma che cosa nel capitalismo crea le tensioni e le crisi? È proprio il fatto che il profitto sia il movente e la misura di ogni azione economica. I capitali si addensano là dove la promessa di profitti è maggiore, si spostano velocemente da un settore all'altro, si affollano e sgomitano come anime dannate sulle rive del fiume Acheronte. La ricerca del profitto maggiore possibile imprime all'economia un andamento ciclico, che è stato poi articolato e descritto da studiosi che hanno ripreso il lavoro di Marx. Quando l'economia si trova in un periodo di buona salute, la possibilità di alti profitti fa affluire i capitali verso la produzione e il commercio, gli investimenti aumentano rapidamente e si creano nuove imprese. Questa dinamica crea a un certo punto un eccesso di merci e di capacità produttive, rispetto alla possibilità che ha il mercato di assorbirle. E non perché tutte e tutti abbiano beni a sufficienza, ma semplicemente perché non possono comprarne di più.

4.indd 18 8-09-2011 11:29

Troppi capitali quindi, troppe attrezzature, troppe merci... e l'eccesso di ricchezza diventa la ragione di fondo della crisi. Tradizionalmente le crisi si risolvono con la distruzione di forze produttive, cioè dell'eccesso che si era prodotto nel periodo di sviluppo economico. E distruzione può significare cose diverse: la chiusura delle aziende più deboli oppure gli effetti di una guerra. Dalle crisi del 1929 per esempio si uscì solo con la seconda guerra mondiale, a cui seguì la ricostruzione e una crescita straordinaria durata quasi tre decenni. Le crisi quindi sono anche meccanismi di riequilibrio del capitalismo.

Questa presentazione ultra-schematica di ciò che Marx pensava delle crisi non deve far pensare a un alternarsi lineare di fasi di ascesa e di declino. Sulle dinamiche di fondo agiscono variabili di natura politica, militare, culturale che rendono le crisi una diversa dall'altra per durata, caratteristiche ed espedienti per venirne fuori. Della crisi attuale per esempio si capisce ben poco, se non si analizzano i processi di finanziarizzazione che sono stati nello stesso tempo l'espediente per sfuggire alla caduta del tasso di profitto e la ragione del manifestarsi di una crisi anche più profonda di quella che la finanziarizzazione ha evitato. Tuttavia è importante comprendere che alla base della crisi finanziaria ci sono le contraddizioni e i limiti dell'economia reale. O meglio, del modo di produzione capitalistico.

Un'efficace descrizione dei meccanismi delle crisi è nelle circa mille pagine del *Trattato marxista di economia* di Ernest Mandel, pubblicato in Francia nel 1962 e in Italia nel 1970 dalla casa editrice Samonà e Savelli. Scritto tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, non può ovviamente descrivere fenomeni cominciati più tardi, ma può servire a comprenderne le premesse.

4.indd 19 8-09-2011 11:29

Scheda. **Capitalismo tossico**

Sono stati i titoli tossici a provocare la crisi dell'economia reale o è stata la crisi dell'economia reale a produrre i titoli tossici? Marco Bertorello e Danilo Corradi scelgono la seconda ipotesi (*Capitalismo tossico*, Alegre 2011, postfazione di Riccardo Bellofiore), che peraltro dà il titolo al libro. E premettono all'argomentazione della loro tesi alcuni avvertimenti. Per capire la crisi bisogna superare la propensione a guardare al breve periodo; abbandonare l'illusione che l'economia sia una scienza esatta, capace di sfuggire all'incertezza e all'imprevedibilità delle vicende umane; tenere conto che nelle dinamiche economiche incidono fattori esogeni di diversa natura. L'economia ha un *deficit* di autosufficienza e da sola non spiega i processi che la attraversano: la politica, l'antropologia, la psicologia, la sociologia contribuiscono a comprendere un contesto complesso e difficilmente prevedibile: «Un contesto mai pacificato, mai asetticamente neutro, risultante di vite concrete, passioni e agire collettivo».

Dopo questa promettente premessa e dopo aver ironizzato sulle scuole di pensiero per le quali le depressioni erano state sconfitte, gli autori provano a spiegare la crisi. E dimostrano che la ragione di fondo è proprio quell'eccesso di ricchezza già individuato da Karl Marx.

Cominciano quindi con uno sguardo da lontano, ricordando la convergenza eccezionale di elementi diversi che aveva provocato l'espansione del 1945-1975: l'enorme distruzione di capitale prodotta dalla guerra; l'applicazione di innovazioni tecnologiche stimolate anche dalle necessità del conflitto militare; l'estensione del modello fordista all'Europa e al Giappone; le politiche keynesiane a sostegno della domanda interna; le lotte e la forza organizzata del movimento operaio. A quest'ultimo dato deve essere attribuita l'importanza che merita. Le lotte operaie del XX secolo non solo

4.indd 20 8-09-2011 11:29

sono servite a rendere migliori le condizioni di vita delle classi subalterne, ma hanno anche costretto il capitalismo a misure di autoriforma che hanno attenuato le sue contraddizioni interne.

Il modello si esaurisce alla metà degli anni Settanta per le stesse ragioni per cui a un certo punto si erano esaurite altre fasi di ascesa dell'economia capitalistica. Perché il mercato non è più in grado di assorbire le merci prodotte e gli alti costi non possono più essere compensati da dinamiche di espansione continua. La risposta è antica: quel che i profitti perdono verrà estorto ai salari con i noti mezzi, cioè con l'aumento del saggio di sfruttamento, le grandi ristrutturazioni industriali, le privatizzazioni, il ridimensionamento dello Stato sociale. Le modalità sono invece moderne per velocità e dimensioni. Alcuni dati consentono un'idea dell'entità del fenomeno. La quota salari sulla ricchezza prodotta in Europa, che negli anni Settanta era del 68, diventerà nel 2007 del 57 per cento. Mediobanca fornisce un dato anche più significativo. Su un campione di grandi imprese emerge che i Italia tra il 1995 e il 2006 i profitti sono cresciuti in termini reali di circa l'89,5 per cento, a fronte di un incremento che secondo l'Istat è di circa 4.8 punti percentuale.

Riprendendo una diagnosi dell'economista Riccardo Bellofiore, gli autori individuano quindi le radici dell'attuale crisi nel tipo di reazione alla caduta del saggio di profitto cominciata nella seconda metà degli anni Settanta, cioè la destrutturazione del lavoro e del sistema produttivo.

Il trasferimento di ricchezza da una classe all'altra non è stato infatti un'operazione contabile, ma l'effetto di un conflitto non circoscritto nei luoghi di lavoro. Sono stati in modi diversi implicati la politica, i corpi repressivi dello Stato, i media e la cultura accademica, i rapporti sociali di genere, le relazioni tra centro e periferia... Il capitalismo ha mostrato ancora una volta la sua capacità di cambiare rapidamente se stesso e il mondo. Si può solo

4.indd 21 8-09-2011 11:29

accennare al modo in cui la ricerca spasmodica di profitti incide sulla vita quotidiana di milioni di persone. La precarietà, per esempio, che ha colpito in un primo momento soprattutto donne e giovani, tende a diventare la condizione di esistenza di gran parte della popolazione. Essa non è stata solo l'effetto della sconfitta del lavoro salariato, ma anche il mezzo con cui i suoi nuclei più forti sono stati accerchiati, indeboliti o destrutturati. Per esempio, la messa in concorrenza della forza lavoro sul piano globale ha prodotto il trasferimento di fasi della produzione in paesi con manodopera a basso costo, l'ingresso massiccio di donne nel mercato del lavoro, la clandestinizzazione di immigrate e immigrati. Con effetti contraddittori di modernizzazione e distruzione di esistenze e di ambienti naturali e culturali.

Ma torniamo alla crisi e allo sguardo di lungo periodo con cui gli autori la osservano. Lo spostamento di ricchezza produce dalla seconda metà degli anni Ottanta una lenta risalita dei profitti, che tocca però livelli straordinari tra il 2002 e il 2007.

Il problema da risolvere a questo punto è il seguente: come hanno potuto convivere per ben trent'anni la tenuta o la crescita del saggio di profitto con una massa salariale decrescente?

Una finanza sregolata, ma politicamente governata, è stata l'espediente singolare ma efficace per rispondere alla tendenza alla stagnazione della domanda, affermano gli autori di *Capitalismo tossico*. A partire dagli anni Ottanta un incremento straordinario del debito ha sostenuto i consumi e gli investimenti privati e pubblici. Insomma, mentre il tasso di profitto si alzava con la riduzione della massa salariale, i consumi si mantenevano alti attraverso l'indebitamento.

L'estensione della finanza e dei consumi a debito non sono un'assoluta novità, lo sono invece la dimensione quantitativa, la lunghezza dei tempi e la centralità nel ciclo di accumulazione. Il loro sviluppo abnorme si spiega con le contraddizioni dell'economia reale. I risparmi sono andati

4.indd 22 8-09-2011 11:29

alla speculazione finanziaria perché mancavano le occasioni di investimenti validi altrove. La capacità produttiva già esistente era a mala pena compensata da una domanda gonfiata dal debito. L'effetto di sovraccumulazione si è prodotto perciò nella finanza, che ha continuamente incrementato la sua attività e ha attirato nuovi capitali alla ricerca di profitti a breve termine.

Nel Quaderno un altro articolo racconta i misfatti della speculazione finanziaria e i rischi di disastro che si corrono per sua colpa. Il libro di Bertorello e Corradi vi dedica solo lo spazio strettamente indispensabile e preferisce soffermarsi poi, dopo l'individuazione delle cause, sull'esame delle possibilità di uscire dalla crisi. Non profetizza crolli catastrofici, ma individua le difficoltà a realizzare le ricette prevalenti di economisti, tecnocrati e politici. Spiega come e perché la regolamentazione, che pure è stata tentata, non ha prodotto alcun risultato e resta un'arma spuntata. Vi si oppongono non solo le banche, che negli ultimi decenni hanno conquistato uno straordinario potere sociale e politico ma le imprese stesse, per le quali il costo del credito aumenterebbe. Vi si oppongono anche le logiche di funzionamento dell'economia capitalistica perché regole davvero efficaci rappresenterebbero un ostacolo alla ripresa. Anche l'imitazione del modello tedesco non sembra una strada percorribile: per la logica concorrenziale che lo domina «di una sola Germania si vedono gli sbocchi commerciali, di tante no». Il libro si conclude con l'accenno a un'alternativa, secondo la prassi dell'intellettuale militante e la buona abitudine di non perdere mai la speranza.

4.indd 23 8-09-2011 11:29

Scheda. **Il manifesto degli economisti "atterrés"**

Quattrocento economisti francesi hanno firmato il *Manifeste des économistes atterrés* con l'obiettivo di aprire una discussione sul debito. Gli economisti sono *atterrés* (costernati, prostrati, sconvolti) perché le politiche neo-liberali continuano a essere applicate, anche se la crisi ha mostrato che la liberalizzazione dei mercati finanziari ha portato all'attuale *impasse* economica. Dalla crisi non è stata tratta alcuna lezione, spiega in un intervista pubblicata dall'*Humanité* (21-09-2010) Thomas Coutrot, tra i firmatari dell'appello e copresidente di Attac. Il primo passo per uscire da questo stato di cose è sottoporre a critica i discorsi che giustificano la sottomissione delle politiche dei governi europei alle esigenze de mercati finanziari. Elencano perciò dieci *fausses evidences*, le dieci false evidenze costruite per arginare il dissenso. E dimostrano come ciascuna sia un luogo comune, che nasconde una ben diversa realtà. Falsa evidenza numero 1: i mercati finanziari sono efficienti. Numero 2: i mercati finanziari favoriscono la crescita economica. Numero 3: i mercati finanziari sono buoni giudici della solvibilità degli Stati. Numero 4: l'impennata dei debiti pubblici è la conseguenza di un eccesso di spesa. Numero 5: bisogna ridurre le spese per ridurre il debito pubblico. Numero 6: il debito pubblico scarica il prezzo dei nostri eccessi sui nostri nipoti. Numero 7: bisogna rassicurare i mercati per poter finanziare il debito pubblico. Numero 8: l'Unione europea difende il modello sociale europeo. Numero 9: l'euro è uno scudo contro la crisi. Numero 10: la crisi greca ha finalmente consentito di avanzare verso un governo economico e una vera solidarietà. All'argomentazione dei motivi per cui ogni evidenza è invece falsa seguono numerose proposte, 22 per la precisione. Eccone alcune: controllare i movimenti di capitali e tassare le transazioni finanziarie; limitare le transazioni a quelle corrispondenti

4.indd 24 8-09-2011 11:29

ai bisogni dell'economia reale; fissare un limite massimo alla remunerazione dei *traders*; ridurre la dipendenza delle imprese dai mercati finanziari, sviluppando una politica pubblica del credito; liberare gli Stati dalla minaccia dei mercati finanziari, garantendo l'acquisto di titoli pubblici da parte della Bce; accrescere la spesa per l'educazione, la ricerca, l'investimento nella riconversione ecologica; ridare un carattere fortemente redistributivo alla fiscalità diretta; autorizzare la Bce a finanziare direttamente gli Stati; al posto della politica della concorrenza fare dell'armonizzazione nel progresso il filo conduttore della costruzione europea... È evidente che le misure proposte dal manifesto sarebbero possibili solo nel contesto di una nazionalizzazione del credito. Meglio sarebbe dire una "continentalizzazione", se la Ue avesse le strutture politiche adeguate all'operazione.

Che si condividano o meno le proposte degli *atterrés*, bisogna guardare positivamente all'iniziativa, per due ragioni almeno. Prima di tutto una questione, su cui molto si giocherà del conflitto di classe nei prossimi anni, viene posta al centro dell'attenzione. Non solo come rivendicazione e protesta ma anche come denuncia e battaglia culturale, indispensabile dopo tre decenni di dittatura anche ideologica del mercato. In secondo luogo siamo in presenza di un fenomeno su cui varrebbe la pena di riflettere un po' di più. Un consistente numero di studiosi, a cui non mancano gli strumenti per comprendere ciò che davvero avviene, è *atterrés* da una situazione ormai fuori controllo e mette le proprie competenze al servizio del conflitto sociale, senza uscire dal proprio ambito di lavoro e di pensiero. Siamo di fronte al famoso cognitariato? Diremmo proprio di no. Qui entra sulla scena politica l'intellettuale tradizionale in un rapporto con le masse in parte diverso da quello che ha caratterizzato il Novecento.

Per leggere il manifesto:
www.alencontre.org

4.indd 25 8-09-2011 11:29

Il debito sovrano, la finanza e le nostre vite

di Lidia Cirillo

Se nel 2007 inizia la crisi globale con il crack dei mutui *subprime*, nel 2010 si manifesta quella europea con il crack dei debiti irlandese e greco. Anche se le due crisi sono l'effetto delle medesime dinamiche economiche, per le donne i problemi del debito sovrano potrebbero segnare l'inizio di una svolta. La forza lavoro femminile ha superato con danni minori di quella maschile la prima fase della crisi, ma potrebbe non uscire indenne dalla successiva. I tagli alla spesa, con cui i governi affrontano la crisi del debito degli Stati, potrebbe colpirle questa volta davvero più che gli uomini, come lavoratrici e come utenti di servizi. L'Europa continua infatti a chiedere agli Stati membri la drastica riduzione della spesa, politiche salariali restrittive e il taglio di ciò che resta del welfare.

Che cosa fare e come reagire? *Primum intelligere*: prima di tutto capire. Il primo passo potrebbe essere togliere legittimità e argomenti a chi parla della necessità di "onorare i debiti" e a chi ritiene che comunque pagare è il minore dei mali, di fronte al disastro di una serie di fallimenti a catena.

Per fortuna in questo momento sono molte e molti a occuparsene. È nato in Grecia un comitato contro il debito, è stato pubblicato l'appello di quattrocento economisti in Francia, i libri e gli articoli sull'argomento si moltiplicano un po' dappertutto, a Tessalonica l'iniziativa *Donne contro il debito e le misure di austerità* ha cominciato a muovere i primi passi con affollate assemblee.

4.indd 26 8-09-2011 11:29

Questo composito embrione di movimento non esprime una sola diagnosi e non prescrive una sola terapia, ma tutto nel suo insieme ripropone una ristrutturazione del debito destinata a determinare un suo annullamento parziale o totale o comunque un suo alleggerimento.

Per l'occasione il *Center for Sustainable Development* dell'università McGill di Montreal ha riproposto la nozione di "debito odioso" che era stata utilizzata per i debiti del Terzo Mondo[1]. Fondata dal giurista russo Alexander Sack, tra gli anni Venti e Trenta, indicava i debiti contratti da regimi dispotici per interessi estranei a quelli dei cittadini e della nazione.[2]

Per l'Europa si preferisce parlare di debiti illegittimi, cioè contratti contro gli interessi delle popolazioni di uno Stato, senza il loro consenso e con piena consapevolezza da parte dei creditori.

Per dichiarare un debito illegittimo è necessario prima di tutto rispondere a una serie di domande: a quali condizioni il debito è stato contratto? Quali e quanti interessi sono stati pagati? Quali settori sociali e quali istituzioni ne hanno beneficiato?

Le risposte a queste domande, e ad altre che andrebbero comunque fatte, non è semplice. È perciò molto positivo che si sia messa in moto la reazione di esperti, che potrebbero diventare lo strumento di forme di controllo popolare. Gli esperti peraltro sanno perfettamente che cosa verrebbe fuori dai controlli, anche se ovviamente non nei particolari. E cioè che la ragione di fondo dei debiti è nei regali fatti al capitale finanziario. La storia è lunga e complicata, ma si può provare a

2 Sul "debito odioso", la genesi della formula e le sue evoluzioni vedi François Chesnais, *Les dettes illégittimes*, Raison d'agir, Paris 2011, a cui si deve la parte più significativa degli argomenti dell'articolo.

4.indd 27 8-09-2011 11:29

fare una sintesi della sua parte essenziale. All'inizio degli anni Ottanta i debiti dei paesi che fanno parte dell'eurozona erano irrilevanti. I tre decenni di elevata crescita economica si erano finanziati senza finanza o con suoi interventi assai limitati. Poi la crisi e le reazioni alla caduta del saggio di profitto hanno cominciato a gonfiarla. Tra queste sono state decisive la riduzione generalizzata delle entrate fiscali e la tolleranza complice nei confronti dell'evasione. La Grecia gode di una sorta di primato sulla questione: la Costituzione del 1975 prevede nel suo stesso testo l'esenzione fiscale per gli armatori e per le loro famiglie. Il risultato un po' paradossale di queste politiche è stato che i governi europei hanno cominciato a prendere a prestito da coloro che avevano rinunciato a tassare.

Questa logica si è dispiegata poi in uno specifico contesto di ipertrofia, deregolamentazione e opacità della finanza. Con l'ovvia conseguenza che i bilanci degli Stati sono stati coinvolti nelle crisi e nelle speculazioni che l'hanno caratterizzata negli ultimi decenni. I mercati finanziari si sono dilatati sia per la loro funzione di sostegno al saggio di profitto, che hanno assolto una volta terminati i "trenta gloriosi anni", sia per effetto della liberalizzazione. La finanziarizzazione negli Stati Uniti – scrivono John B.Foster e Hannah Hellmann[3] – ha operato uno spostamento drammatico e forse a lungo termine della classe capitalista. Il centro di gravità del sistema si è spostato dalla produzione alla finanza con l'effetto di rafforzare un settore della società capace poi di imporre le proprie regole ai governi, che non hanno cambiato per questo padrone. È il padrone ad aver subito una delle metamorfosi di cui si è mostrato anche

3 John B. Foster è redattore della *Monthly Rewew* e professore di sociologia all'università dell'Oregon. L'articolo può essere letto sulla rivista *La Brèche* on line in www.alencontre.it.

4.indd 28 8-09-2011 11:29

in altre occasioni capace: è diventato capitale finanziario nelle sue strette relazioni con il capitale industriale.

Il rapporto tra finanza e Stati ha assunto in un primo momento le caratteristiche proprie dell'usura, come nel caso dei debiti del Terzo Mondo, con la moltiplicazione per 3 o per 4 dei tassi di interesse e le conseguenti crisi, a cominciare da quella messicana del 1982. Ma non è l'usura il peggiore dei mali, anche perché a un certo punto i tassi di interesse hanno cominciato a ridursi. È l'instabilità della finanza in questo momento a imporre più pesanti ipoteche sul futuro delle nuove generazioni.

Ma da dove derivano crisi e scosse sismiche che si sono susseguite lungo il percorso della finanziarizzazione? Prima di tutto dalla de-regolamentazione e dalla liberalizzazione. Il sistema finanziario si è progressivamente trasformato in quella che Foster e Hellmann chiamano economia da *casino*, in una specie di gioco d'azzardo sempre più complesso, opaco e ingovernabile. È nato uno *shadow banking system*, un sistema bancario ombra o fantasma o (più suggestivamente) un "cuore delle tenebre" in cui non vale alcuna regola, nemmeno le poche e inefficaci che valgono altrove. Questa metamorfosi è stata accompagnata dalla giustificazione ideologica che ogni forma di regolamentazione avrebbe congelato l'economia, mentre il libero sviluppo ne sarebbe stato invece lo stimolo. In secondo luogo, la filosofia della concorrenza assoluta ha reso tutto legittimo e ha spinto verso operazioni a rischio a beneficio proprio, ma a danno dell'intero sistema. È noto che la miccia della crisi del 2008-2009 è stata accesa da scherzetti messi in atto non solo a danno di investitori privati e istituzioni, ma degli stessi mercati finanziari oggi stracolmi di titoli tossici. Infine l'integrazione dei mercati nel corso delle dinamiche di globalizzazione ha fatto crescere il rischio di reazioni

4.indd 29 8-09-2011 11:29

a catena, diffondendo bolle speculative e rischi di *default* da un continente all'altro.

A partire dal 2009 i mercati finanziari hanno cominciato a speculare sui debiti degli Stati europei, che da quei mercati totalmente dipendono. La speculazione si è scatenata per prima contro i più deboli (Irlanda, Grecia, Spagna) e a luglio è toccato all'Italia. La Deutsche Bank ha ridotto da 8 miliardi a 1 il suo investimento in titoli pubblici italiani, su cui poco prima aveva dato giudizi tranquillizzanti. Commenta Massimo Mucchetti nell'editoriale del *Corriere della sera* del 29 luglio: «L'Italia ha imparato a sue spese la lezione delle banche internazionali che prima ti colpiscono e poi si offrono di soccorrerti. Accadde nel 1992, con l'attacco alla lira e poi con la ben remunerata assistenza, prestata alla vendita delle partecipazioni statali e alla gestione di una larga parte del risparmio italiano». Ma la colpa non è dei perfidi crucchi; è la logica dei mercati finanziari che lo consente.

In Europa la dittatura dei mercati finanziari è diventata per alcuni aspetti più pesante che negli stessi Stati Uniti, che pure sono stati la patria della de-regolamentazione e il centro di propagazione della crisi. Questo dipende anche dalla mancanza di uno Stato federale, che fa venire meno la mediazione sia pure debole della politica. Basti ricordare che i trattati europei proibiscono alla Bce di accordare crediti alle istituzioni, alle amministrazioni centrali e alle autorità regionali. Presso la Bce possono invece finanziarsi le banche che prestano poi agli Stati a percentuali dal 3,5 al 10%.

L'esempio della Grecia dice quasi tutto quel che c'è da sapere sulla crisi del debito, che lì ha cominciato a gonfiarsi con la dittatura militare, è cresciuto ulteriormente con i governi civili a sostegno della corruzione, è stata nascosto dal governo di destra di Karamanlis, è esploso con le spese per le

4.indd 30 8-09-2011 11:29

Olimpiadi del 2004 che ha inondato di soldi pubblici imprenditori e azionisti. Una parte consistente delle spese è poi legata alle armi, che rappresentano il 38% dell'importazione, spesso dagli stessi a paesi che hanno concesso debiti alla Grecia. Le misure imposte poi hanno prodotto una caduta del Pil che si aggraverà nel 2012, mentre salgono i tassi a cui si dovranno pagare le prossime emissioni di buoni del Tesoro.

Perché dovrebbero essere le nostre vite a pagare questo meccanismo infernale? E invece, se non lo fermiamo, saremo proprio noi a pagare e a un prezzo la cui entità potrebbe essere molto più alto di quanto sia oggi possibile prevedere. Dopo la riunione di maggio 2011 di Banca centrale europea, Fmi e Ecofin (Consiglio per gli affari economici e finanziari) tutti i governi hanno annunciato politiche di austerità per "salvare la zona euro". Le decisioni che sono state prese in questa e altre occasioni aprono una nuova guerra contro il lavoro con l'obiettivo di distruggere ciò che resta dello Stato sociale. L'esigenza di salvare le banche ancora in possesso di straordinarie quantità di titoli tossici ha convinto i governi a mettere da parte le chiacchiere del G20 del settembre 2009 sulla rifondazione del capitalismo e la necessità di mettere un termine alla speculazione. D'altra parte già nel dicembre 2009 l'editoriale del bollettino mensile della Banca centrale europea indicava gli obiettivi prioritari per l'Unione : liquidare il diritto del lavoro, ridurre i salari e il numero dei salari del settore pubblico, colpire sanità e istruzione[4].

Chi propone la costituzione di comitati contro il debito con l'obiettivo della sua ristrutturazione ci sembra sulla strada giusta. L'esempio a cui far riferimento è uno solo, ma

4 Vedi sulla rivista ticinese "Solidarietà" l'articolo di C-A. Udry *L'Europa verso una nuova guerra sociale*.

4.indd 31 8-09-2011 11:29

significativo. L'Ecuador ha potuto ricomprare titoli stimati a 3,2 al prezzo di un po' meno di 1 dopo che il presidente Correa ha messo in atto un meccanismo di controllo per conoscere le condizioni in cui il debito è stato contratto. Ristrutturazione può voler dire cose diverse: allungamento dei termini senza pagamento di altri interessi, ricontrattazione per costringere la finanza ad accontentarsi per non perdere tutto, annullamento con la sola salvaguardia del piccolo risparmio. Quest'ultimo viene spesso usato come argomento a sostegno della tesi che l'annullamento è impraticabile. Falso – commenta Chesnais – perché le banche calcolano al centimetro l'ammontare delle diverse forme di risparmio delle famiglie. Naturalmente perché i loro calcoli possano essere utilizzati il solo annullamento non basta, bisogna che le banche stesse siano messe sotto controllo e che si pensi a una socializzazione su scala europea.

4.indd 32 8-09-2011 11:29

Scheda. **Bancarotta a New York**

«Diciamo che dal 75 in poi è cominciato il processo di globalizzazione con l'embargo del 74, con lo spostamento di capitali nel Terzo Mondo, insomma tutte quelle cose che sappiamo. New York è stata l'avanguardia della globalizzazione perché nel '75 ha dichiarato la bancarotta, per cui lì abbiamo vissuto nel 75 quello che un paese africano, anche se in termini molto più drammatici, sta vivendo quando deve prendere un prestito dal Fondo Monetario Internazionale, nel senso che si disse che New York era in bancarotta per cui doveva venire una commissione dal di fuori. Hanno dunque mandato un triumvirato che si è instaurato a New York come Fondo Monetario Internazionale praticamente, e per vari mesi hanno controllato tutti gli uffici pubblici, hanno controllato tutta l'organizzazione del lavoro che dipendeva in qualsiasi modo dal Municipio o dallo Stato, per cui addirittura avevano spie appostate nelle cabine telefoniche a guardare quando la gente usciva dal lavoro negli uffici pubblici, avevano furgoncini che seguivano i camion grossi di quelli che raccoglievano la spazzatura ecc. C'è stato un processo intimidatorio pazzesco con tagli, licenziamenti, intimidazioni...».

(Dall'intervista a Silvia Federici del dicembre 2000; http://www.alpcub.com/federici.html)

4.indd 33 8-09-2011 11:29

Scheda. **Il debito entra nella politica femminista**

All'origine dell'iniziativa *Donne contro il debito e le misure di austerità*, che oggi ha il suo centro a Tessalonica, la capitale della Grecia del Nord, ci sono militanti della rete greca della *Marcia mondiale delle donne*. Se n'è discusso nel Forum Sociale di Istanbul e poi l'idea è andata avanti, sospinta dal conflitto sociale provocato dalle misure del governo Papandreu.

Una manifestazione l'8 marzo 2011 ne ha rappresentato l'esordio. Sono poi seguite iniziative di sostegno allo sciopero della fame di 300 migranti senza permesso, alcuni dei quali lavoravano in Grecia da dieci anni, e alle lotte di genitori e insegnanti contro la chiusura e la fusione forzata di 2000 scuole.

Ad Atene dal 6 all'8 maggio si è tenuto un primo incontro pubblico, in cui è stato fatto un inventario degli effetti sulla vita delle persone, delle donne in modo particolare, della crisi del debito greco. A Tessalonica invece si è tenuto un grande *meeting* internazionale con la partecipazione di sindacaliste/i e rappresentanti dei movimenti sociali. Oratrici Sofia Sakorafa, deputata espulsa dal Pasok per essersi rifiutata di votare le misure di austerità, la brasiliana Maria Lucia Fattorelli protagonista dell'*audit* dell'Ecuador e del Brasile e Voula Taki cofondatrice dell'iniziativa "Donne contro il debito".

(Si può leggere l'articolo di Sonia Mitralis su http://www.cadtm.org/une-experience-pionniere-en-grece).

4.indd 34 8-09-2011 11:29

Donne nella crisi

di Giovanna Vertova

Sarà utile avere prima di tutto qualche dato sulla situazione precedente la crisi. Nonostante il processo di emancipazione femminile e le battaglie femministe, la presenza dei due sessi nel mercato del lavoro è ancora oggi fortemente diseguale. Donne e uomini partecipano in modo diverso al mercato del lavoro in termini quantitativi e qualitativi. Queste differenze sono comuni a tutti i paesi capitalistici, ma in Italia sono più marcate. Le donne italiane partecipano quantitativamente meno al mercato del lavoro (tabella 1). Quando si quantifica, quindi, la perdita dei posti di lavoro degli uomini e delle donne nel corso della crisi, bisogna ricordare che le donne sono meno occupate degli uomini.

Tabella 1. Occupazione totale, 2007 (migliaia di unità)

	M	F	Totale	Tasso di femminilizzazione*
Italia	14.057	9.165	23.222	39,5%
Eurozona	78.314	61.400	139.714	44,0%
Europa Unita 27	121.463	97.607	219.070	45,0%
Usa	78.254	67.792	146.046	46,4%
Giappone	37.530	26.590	64.120	41,40%

Fonte dei dati: Eurostat (per Italia, Eurozona, Eu27), Ilo (per Usa e Giappone).
* Il tasso di femminilizzazione è dato dal rapporto: F/(M+F) ed indica la quota femminile delle donne occupate sul totale degli occupati.

4.indd 35 8-09-2011 11:29

Inoltre, esistono differenze anche qualitative nella partecipazione al mercato del lavoro di uomini e donne. Queste ultime sono soggette ad una segregazione occupazionale, sia di tipo orizzontale che verticale e ad una disuguaglianza contrattuale[5]. Tutto ciò, inevitabilmente, si riflette in una disuguaglianza retributiva (*gender pay gap*) e pensionistica. Quindi, il sistema di produzione è caratterizzato da una "emancipazione malata"[6].

Tabella 2. Tempo medio per il lavoro domestico svolto da una persona di età compresa tra i 24 e i 70 anni al giorno

	F	M
Italia	5:20	1:35
Spagna	4:55	1:37
Belgio	4:32	2:38
Francia	4:30	2:22
UK	4:15	2:18
Germania	4:11	2:21
Finlandia	3:56	2:16
Norvegia	3:47	2:22
Svezia	3:42	2:29

Fonte: Istat (2008) *Time use in daily life.*

Anche per quanto riguarda il sistema di "welfare" familiare, la situazione non è rosea. Utilizzando come indicatore il tempo dedicato al lavoro domestico[7], l'Italia presenta la maggiore disparità di genere (tabella 2). Nel nostro paese questa enorme differenza dipende sia dalla particolare situazione del welfare pubblico, praticamente insistente, che dagli stereotipi sociali e culturali, fortemente sessisti, che vedono ancora la donna come naturalmente portata e votata al lavoro domestico.

5 Le donne hanno maggiori occupazioni atipiche o part-time.

6 AA.VV. (2010), *L'emancipazione malata. Sguardi femministi sul lavoro che cambia,* Edizioni Libera Università delle Donne.

7 Le indagini sull'uso del tempo sono state presentate delle Nazioni Unite nel suo *Human Development Report* del 1995. L'Istat ha iniziato a condurre indagini sull'uso del tempo con una certa regolarità (si vedano le indagini multiscopo *Uso del tempo*, del 1988-89, 2002-03, 2008-09). Ora anche l'Eurostat le conduce regolarmente (*National Time Use Surveys*).

4.indd 36 8-09-2011 11:29

Infine, per quanto riguarda il sistema di welfare pubblico, due sono i fenomeni che qui interessano. Prima di tutto, la politica fiscale restrittiva degli anni Novanta che, per sistemare i conti pubblici e garantire l'entrata dell'Italia nella zona euro, si è tradotta in tagli alla spesa sociale. In secondo luogo le privatizzazioni, spinte dalla nuova ideologia neoliberista di supremazia del mercato, che hanno concorso a mercificare anche parte dei beni pubblici. Mentre è immediato capire che la privatizzazione dei beni pubblici ha una ricaduta negativa sulle condizioni materiali della classe lavoratrice, è meno intuitivo pensare che i tagli alla spesa sociale abbiano una dimensione di genere. Si pensi, per esempio, alla riduzione delle giornate di degenza ospedaliera. Questo risparmio della spesa ospedaliera causa un aumento del lavoro di coloro che, a casa, si prendono cura della persona malata: le donne. I tagli alla spesa sociale hanno sempre dei costi invisibili che si traducono in un aumento del lavoro non pagato delle donne.

Vediamo ora cosa è successo con la crisi[8]. Nel mercato del lavoro la crisi si fa sentire a partire dal 2009 con una perdita di 380mila posti di lavoro e continua nel 2010 con una perdita di 154mila (tabella 3). Va tuttavia ricordato che la perdita occupazionale è stata mitigata dalla cassa integrazione, di cui, purtroppo, non esistono dati disaggregati per genere (tabella 3). In generale gli uomini perdono più posti di lavoro delle donne, soprattutto nell'industria. Tuttavia, va ricordato che la

8 Per analizzare l'impatto della crisi preferisco utilizzare i dati sull'occupazione anziché quelli sulla disoccupazione per via del fenomeno del/la "lavoratore/lavoratrice scoraggiato/a". Il tasso di disoccupazione può diminuire non perché le persone hanno trovato un'occupazione ma, semplicemente, perché non la cercano più, essendo appunto scoraggiate, e quindi non vengono più contabilizzate tra i/le disoccupati/e.

4.indd 37 8-09-2011 11:29

minor perdita femminile avviene in un mercato del lavoro in cui le donne erano meno presenti già prima della crisi (39,5% nel 2007, tabella 1).

Tabella 3. Gli effetti della crisi nel sistema di produzione

	2007	2008	2009	2010
Occupazione totale maschile (variazione assoluta)	14.057	14.064 (+7)	13.790 (-274)	13.634 (-156)
Occupazione totale femminile (variazione assoluta)	9.165	9.341 (+176)	9.236 (-105)	9.238 (+2)
Occupazione totale (variazione assoluta)	23.222	3.405 (+183)	23.026 (-380)	22.872 (-154)
CIG ordinaria (ore autorizzate) (variazione %)		113.024.235	576.418.996 (+410,0%)	341.810.245 (-40,7%)
CIG straordinaria (ore autorizzate) (variazione %)		86.688.660	215.897.088 (+149,0%)	488.790.424 (+126,4%)
CIG in deroga (ore autorizzate) (variazione %)		27.947.360	121.718.553 (+335,5%)	373.037.580 (+206,4%)

Fonte: Istat (per i dati sull'occupazione), Inps (per i dati sulla cassa integrazione). I dati sull'occupazione sono espressi in migliaia di unità.

Per quanto riguarda il sistema di riproduzione, l'impatto della crisi sarà visibile solo nel medio-lungo periodo. Al contrario, gli effetti sul sistema di welfare pubblico derivano dal pacchetto anti-crisi approvati dal governo Berlusconi. Uno studio dell'Ocse[9] ha mostrato che, tra tutti i paesi dell'organizzazione che hanno adottato delle misure fiscali espansive, l'Italia è il paese che ha introdotto il pacchetto anti-crisi di minore entità. L'unica cosa che accomuna il nostro paese con

9 Ocse (2009), *Fiscal packages across Oecd countries: overview and country details*.

4.indd 38 8-09-2011 11:29

gli altri paesi Ocse è l'assoluta mancanza di una prospettiva di genere. Tuttavia questo periodo "keynesiano"[10] è stato di breve durata e si è presto tornato a parlare di austerità e di rigore del bilancio pubblico (anche a causa della crisi del debito sovrano in Europa).

Per quel che riguarda la situazione attuale, sembra che il mercato del lavoro stia reagendo alla crisi con un "effetto di sostituzione": si licenziano i lavoratori e si assumono le lavoratrici, ma con contratti part-time[11]. È, infatti, aumentato in maniera spropositata il part-time involontario femminile. Contemporaneamente, però, sta peggiorando la qualità del lavoro femminile in quanto aumenta notevolmente l'occupazione non qualificata (servizi di pulizia ad imprese ed enti, collaboratrici domestiche, assistenti familiari). Sembra, quindi, che esista anche un "effetto di sostituzione" tra le italiane e le immigrate: le italiane rimpiazzano le immigrate nei lavori domestici pagati. Inoltre, non è difficile ipotizzare che la stretta fiscale, di cui si parla in questi giorni in Parlamento, avrà conseguenze negative sia sull'occupazione femminile, che è prevalentemente concentrata nel pubblico impiego, sia sul lavoro domestico/di cura, per via dei tagli che, come sempre, riguarderanno la spesa sociale. Si sta lentamente arrivando alla situazione ipotizzata dalla Antonopoulos[12] e definita il "paradosso" del lavoro: poco lavoro pagato a disposizione e tanto lavoro di cura scaricato sulle donne.

10 Proprio mentre sto scrivendo, il Parlamento sta proponendo una finanziaria di 47 miliardi di euro.

11 Nel 2010 gli uomini perdono ancora 156mila posti di lavoro, mentre le donne ne guadagnano 2mila (tabella 3).

12 Antonopoulos Rania (2009), *The Current Economic and Financial Crisis: A Gender Perspective,* Working Paper n. 562, The Levy Institute.

4.indd 39 8-09-2011 11:29

La crisi è stata un'occasione perduta: non sono stati introdotti limiti alla speculazione finanziaria, non si è cambiato il modello di sviluppo verso produzioni più rispettose dell'ambiente, non c'è stata nessuna solidarietà verso i paesi più deboli, non è stato messo in discussione il tipo di integrazione europea neoliberista, non è cambiato il rapporto patriarcale tra i sessi. Tutto sta continuando come prima. Anzi no. I costi invisibili della crisi sono pagati sempre e in larga misura dalle donne.

4.indd 40 8-09-2011 11:29

Seconda parte

Le donne in una transizione reversibile

a cura di Rosa Calderazzi

Introduzione

I tre decenni di ascesa economica dopo la seconda guerra mondiale e i successivi di mondializzazione e finanziarizzazione del capitale hanno cambiato i rapporti sociali di genere e si vedrà poi come e perché. Le manifestazioni dei cambiamenti sono contraddittorie e di non facile lettura. Per questo forse la cultura femminista nelle sue varianti si colloca su un arco di posizioni che va dal trionfalismo di chi considera superata ogni forma di svantaggio e discriminazione alla ripetizione di luoghi comuni sull'oppressione, incapace di rappresentare il rafforzamento di soggettività femminili e femministe. I due angoli di visuale sono complementari e ciò che risulta dal loro accostamento non è la somma tra i due, ma un diverso panorama.

Come per tutti i soggetti di liberazione, il conflitto per acquisire un'uguale libertà ha fatto crescere nelle donne il senso di sé, la capacità di essere presenti, di decidere e di parlare. Questo avviene però in un contesto in cui i rapporti di genere non sono affatto risolti e quelli di classe li condizionano in maniera variabile.

Il capitalismo, riducendo la maggior parte degli esseri umani attivi a forza lavoro, tende a dissolvere ogni legame che

4.indd 41 8-09-2011 11:29

non sia mediato dalla merce e dal danaro e tutte le disuguaglianze che non siano di classe. Ma è vero anche il contrario. Per esigenze economiche e politiche la forza lavoro non può essere una moltitudine indistinta, senza sesso o cittadinanza e che potrebbe rapidamente coagularsi in massa in rivolta. Essa viene perciò gerarchizzata e divisa secondo i rapporti di potere (o i loro relitti) che sopravvivono nella società. E non si tratta solo di questo. Le reazioni al potere che ha il capitale di sconvolgere l'esistenza di intere comunità, possono essere spesso conservatrici. Resiste alla globalizzazione un'immaginaria Padania; si rafforza il potere politico della Chiesa cattolica, che impone leggi dementi coma la 40 sulla fecondazione assistita; emergono dalle viscere del corpo sociale vecchi pregiudizi, allucinazioni e nostalgie. Istituzioni, forze politiche e umori conservatori ripropongono rapporti sociali di genere tradizionali, anche se in alcuni casi solo all'immaginazione. L'Italia è un esempio singolare di forze che spingono in direzioni opposte.

Da una parte in pochi altri paesi d'Europa il femminile è così identificato con la maternità e la famiglia, idealizzate ed elevate a valori assoluti. Vedremo come il Piano di azioni Carfagna-Sacconi elabori una filosofia della conciliazione concepita come "affare di donne" e risolta con una marginalità femminile strutturale e permanente. D'altra parte le misure concrete vanno nella direzione di rendere la maternità un'impresa faticosa e difficile e i tagli vengono di solito imposti con la logica neutra del profitto. I rapporti familiari sono inoltre sottoposti a mutazioni continue, di cui la politica si rifiuta con grottesca ostinazione di prendere atto. Un esempio dovrebbe valere per tutti: mentre il Libro Bianco accenna semplicemente e chiama "persone isolate" le famiglie di una sola persona, in una città come Milano esse sono diventate ormai quasi un terzo.

4.indd 42 8-09-2011 11:29

A un'altra serie di questioni ci è sembrato importante rispondere. Uno dei rapporti più difficili da padroneggiare, nei discorsi razionali e nelle pratiche, è il rapporto tra il vecchio e il nuovo. Forse nessun altro periodo della storia ha conosciuto cambiamenti così estesi e profondi come quelli del periodo tra la seconda guerra mondiale e la crisi attuale. Ma se è vero che il genere ne è stato fortemente condizionato, è anche vero che la sua dimensione antropologica oppone forme diverse di resistenza ai mutamenti. In parole semplici, gli interrogativi sono i seguenti: è vero che le donne si caricano sempre meno dei compiti di riproduzione? È vero che gli uomini delle nuove generazioni accettano la condivisione, nella misura del possibile e del desiderabile? È vero che i compiti di riproduzione che ancora toccano alle donne vengono scaricati sulle cosiddette badanti? Se dobbiamo credere ai numeri, non è vero. In Italia almeno, ma a quel che ci risulta non solo in Italia, la qualità del lavoro all'esterno è ancora condizionata in maniera decisiva da quella all'interno delle mura domestiche e della famiglia. Anche per questo in due degli articoli di questa parte del Quaderno abbiamo voluto ricordare ciò che studiose femministe hanno scritto sull'argomento.

Questo mondo femminile, con i suoi difficili processi di mutazione, dovrebbe rappresentare una preoccupazione costante per il femminismo, tanto più che oramai la grande maggioranza delle donne vi fa parte. Operaie e insegnanti, impiegate e ricercatrici, *colf* e lavoratrici dello spettacolo, sono oggi parte del lavoro subalterno di nome o di fatto. Contrariamente a ciò che pensa Susanna Camusso il femminismo si è occupato tanto e a lungo di lavoro. Il suo contributo principale è l'aver reso visibile, raccontato e organizzato in un sistema di discorsi razionali il fenomeno nascosto del lavoro di riproduzione. A chi si chiedesse come faceva a essere nascosto

4.indd 43 8-09-2011 11:29

un fatto che era sotto gli occhi di tutti e nella vita quotidiana di tutte, bisogna rispondere che non è affatto strano. Quando un'ingiustizia appare come l'effetto di una naturale differenza, smette immediatamente di esistere appunto come ingiustizia, su cui riflettere e di cui decostruire le giustificazioni.

Resta però l'interrogativo sul perché tutto questo lavoro si sia cristallizzato nelle accademie, nelle librerie e nelle libere università, perché non è diventato strumento di lavoro politico di una generazione di donne, la cui esistenza è schiacciata nelle manifestazioni concrete dell'intersezione tra genere e classe. Lasciamo per ora la domanda senza risposta.

4.indd 44 8-09-2011 11:29

Le donne nei processi di destrutturazione del lavoro

(Sintesi parzialmente aggiornata del contributo di Lidia Cirillo al libro *L'emancipazione malata*, Libera Università delle Donne, 2010).

La femminilizzazione del lavoro è ormai un fenomeno noto, meno note sono invece le sue ragioni e le sue logiche. Femminilizzazione significa prima di tutto partecipazione più massiccia delle donne al mercato del lavoro. Il fenomeno ha avuto inizio già negli anni Settanta. Per non andare troppo lontano, basti ricordare che tra il 1997 e il 2007 il tasso di occupazione femminile è aumentato nella Ue27 dal 51,4 al 58,3% e nell'eurozona dal 48 al 58%. Le percentuali sono diverse da un paese all'altro: in Italia dal 36,4 al 46,6; in Francia dal 52,4 al 60; in Germania dal 55,3 al 64. Nello stesso periodo il *gender gap* è sceso dal 17,1 al 14,2 nella Ue27 e dal 20,2 al 15,4 nell'eurozona.

Quando un fenomeno assume queste dimensioni in breve tempo di solito non c'è una ragione soltanto. Alcune delle spiegazioni che vengono di solito fornite sono in parte anche vere. Per esempio, i mutamenti culturali a cui hanno contribuito anche i movimenti di donne degli anni Settanta. Oppure una struttura economica in cui il settore dei servizi, che occupa un numero maggiore di donne rispetto a quello industriale, è cresciuto per ampiezza e per ruolo.

Queste spiegazioni non sono sufficienti. L'occupazione femminile non è cresciuta solo in Europa e negli Stati Uniti.

4.indd 45 8-09-2011 11:29

Veri e propri balzi in avanti, sia pure talvolta solo congiunturali, si sono avuti per esempio nei paesi asiatici in cui le industrie hanno trasferito fasi della produzione. Inoltre la segregazione orizzontale (la tendenza che donne e uomini hanno a occupare posti diversi) è diventata meno rigida: le donne invadono settori prima occupati solo o prevalentemente da uomini e viceversa.

La ragione di fondo, quella che più di altre ha determinato la femminilizzazione è stata la messa in concorrenza delle forze di lavoro sul piano globale. La destrutturazione del lavoro è stata la risposta alla caduta del saggio di profitto, cominciata alla metà degli anni Settanta. In quel decennio, in misura diversa nei diversi paesi europei, le classi subalterne hanno goduto di un potere e di condizioni di lavoro sconosciute in passato. Tre decenni di ascesa economica e un forte movimento operaio hanno contribuito a determinare quello stato eccezionale delle relazioni sociali. In Italia la demonizzazione degli anni Settanta, ridotti a violenza e terrorismo, si spiega con il fatto che quel periodo (e un po' prima e un po' dopo) coincide con una serie di conquiste e riforme senza precedenti per qualità e condensazione.

La destrutturazione del lavoro non è stata l'esigenza obiettiva di un certo stadio dello sviluppo economico e dell'innovazione tecnologica ma l'effetto di una sconfitta sociale, politica e culturale. La messa in concorrenza delle forze di lavoro sul piano globale è stata uno dei principali strumenti della destrutturazione. Trasferire fasi della produzione da un'area in cui lavoratrici e lavoratori godono ancora di diritti in un'altra in cui i diritti sono inesistenti o ridotti al minimo è un modo per far agire il meccanismo concorrenziale. Clandestinizzare l'immigrazione, così che non possa rivendicare alcun diritto, è un altro modo per mantenere bassi i salari in settori in cui la forza lavoro locale non sarebbe disponibile a farsi arruolare

4.indd 46 8-09-2011 11:29

a certe condizioni e a certi prezzi. Femminilizzare il lavoro è un espediente per renderlo precario e accerchiare così i nuclei ancora relativamente stabili del lavoro salariato.

È evidente allora che il termine femminilizzazione ha anche un altro significato. Significa riduzione di tutto il lavoro alle condizioni di precarietà e bassi salari che hanno tradizionalmente caratterizzato l'occupazione delle donne. La conferma di questa lettura viene dalle dinamiche della crisi. Dappertutto in Europa la crisi è stata utilizzata per accelerare o portare a termine i processi di destrutturazione. In questo contesto si è verificato l'insolito fenomeno di una maggiore capacità di resistenza ai licenziamenti delle donne. Quel che si diceva un tempo, cioè che le donne sono le prime a essere licenziate, non vale per questa crisi o almeno per la sua prima fase del 2008-2009. Negli Stati Uniti, in seguito alla perdita di 4,2 milioni di posti nel 2009, le donne sono per la prima volta nella storia la metà delle forze di lavoro. Il rapporto annuale della Commissione europea sull'uguaglianza tra uomini e donne segnala tra maggio 2008 e settembre 2009 il tasso di disoccupazione nell'Unione europea è passato dal 6,4 al 9,3% per gli uomini e dal 7,4 al 9% per le donne. In Italia più o meno nello stesso periodo due terzi della riduzione dell'occupazione hanno riguardato gli uomini, 274mila unità contro le 105mila delle donne.

La crisi del debito e i suoi effetti sul pubblico impiego e sulle spese sociali sono destinati probabilmente a cambiare le cose e non solo perché sono investiti settori in cui maggiore è l'occupazione femminile e servizi funzionali soprattutto al lavoro delle donne. L'intersezione genere/classe spiega perché le stesse dinamiche emancipative messe in moto dalla femminilizzazione sono a rischio. La concorrenza ai settori più forti e stabili del lavoro salariato, in larga misura maschili, è stata

4.indd 47 8-09-2011 11:29

possibile perché razzismo e sessismo gerarchizzano, dividono e indeboliscono il lavoro salariato. L'iniqua divisione dei compiti di riproduzione e la sopravvivenza di stereotipi sul carattere sussidiario del lavoro delle donne ha consentito tradizionalmente di reclutarle a condizioni di svantaggio.

La conquista di specifici diritti, detti a loro tempo "tutele", ha spesso avuto come effetto l'esclusione perché i costi diventavano così più alti di quelli che gli imprenditori erano disposti a pagare. D'altra parte la carenza di tutele ha reso difficilissima la condizione delle lavoratrici e portato spesso a una auto-esclusione che coincideva con il periodo delle gravidanze e delle cure a figlie e figli piccoli.

A questo stato di cose bisogna aggiungere l'indifferenza e i ritardi degli apparati sindacali nei confronti delle rivendicazioni e delle forme organizzative delle iscritte e delle lavoratrici in genere.

In una complessa vicenda di interazione genere/classe, la femminilizzazione ha reso peggiore l'esistenza delle donne in quanto lavoratrici con l'intensificazione del lavoro, la riduzione del salario reale, i licenziamenti, la ricattabilità e la perdita di diritti. E d'altra parte ha mantenuto alto il livello delle dinamiche emancipative, cominciate già dopo la seconda guerra mondiale e accelerate dai movimenti di donne degli anni Settanta. L'idea della "doppia oppressione" non rende adeguatamente conto della realtà, perché sottintende il semplice sommarsi di fenomeni che rispondono invece a logiche più complesse. Già il primo capitalismo aveva nello stesso tempo reso un inferno la vita delle salariate e messo in moto importanti processi di emancipazione tra le donne delle classi popolari.

I rapporti sociali di genere hanno interagito con quelli di classe nel corso dell'intera vicenda delle società industriali e

4.indd 48 8-09-2011 11:29

post. E sarebbe interessante ricostruire la vicenda articolata e mutevole del come. Qui è possibile fare solo un'osservazione. La messa in concorrenza della forza lavoro sul piano globale ha prodotto una specie di tendenziale uguaglianza al ribasso, in cui chiunque abbia qualche forma di privilegio o potere, anche se illusoria, se ne serve per garantirsi un centimetro in più di salciccia. Si chiama guerra tra poveri e questa guerra viene mossa non solo contro gli immigrati ma anche contro le donne, migranti o native. Quando tutte e tutti saranno ridotti ai medesimi livelli di precarietà è possibile che la concorrenza cominci a operare in senso inverso. La posta in gioco della parte positiva della femminilizzazione, cioè la presenza maggiore delle donne nel mercato del lavoro e l'attenuarsi della serie dei *gender gap* sono le cosiddette tutele, cioè i diritti della donne. Non per caso l'Unione europea tende a cancellarli in nome di una presunta parità.

4.indd 49 8-09-2011 11:29

Scheda. **Carfagna-Sacconi: la griglia di lettura del genere usata in funzione conservatrice**

Il governo di destra ha elaborato una sua filosofia dei rapporti sociali in modo particolare in alcuni testi: il *Libro Bianco sul futuro modello sociale*, il *Programma di azioni per l'occupazione dei giovani* e il *Programma di azioni per l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro*. Quest'ultimo porta le firme del ministro del Lavoro Maurizio Sacconi e del ministro per le Pari Opportunità Mara Carfagna. Ed è un esempio di come la griglia di lettura del genere non sia in sé rivoluzionaria o innovatrice, quando non si adotta nei suoi confronti un'adeguata attitudine critica. Anche se si avverte qua e là la mano di qualche funzionaria o funzionario di ministero non digiuno di lessico femminista ("genere", "differenza di genere", "valore della differenza") la sostanza non è solo conservatrice, perché l'immagine che confeziona è più arretrata della realtà stessa.

Il testo (23 paginette) ricorda che l'occupazione femminile registra ancora variazioni positive dell'occupazione femminile: «Lo segnala il *Rapporto Cnel sul mercato del lavoro 2008/2009* che ricorda come, nello scorso anno, gli occupati siano aumentati dello 0,8 per cento, pari circa a 183mila nuovi posti di lavoro. A sostenere la crescita del tasso di occupazione è stata la componente femminile. L'incremento occupazionale registrato per le donne è stato, infatti, dell'1,9 per cento mentre, dopo dieci anni continuativi di dinamica positiva, l'occupazione maschile è rimasta invariata sui livelli del 2007».

Il merito – aggiunge il testo – è della legge Biagi e dell'affermarsi di una tipologia di lavoro a orario ridotto, modulato e flessibile. In soli dieci anni il lavoro a tempo parziale è passato dal 6 al 14,8 per cento (4,6 per gli uomini e 28,1 per le donne).

Seguono tabelle sul lavoro dipendente a tempo parziale per genere e in confronto ai principali paesi della Ue; sul ricorso alla Cassa Integrazione e sulla disoccupazione femminile in Italia; sulle differenze tra le diverse regioni, tra i sessi e tra le fasce di età.

4.indd 50 8-09-2011 11:29

Nella seconda parte il Programma ricorda che l'Italia ha una delle legislazioni più avanzate del mondo in merito alla protezione della maternità, i congedi parentali, la conciliazione di tempi di lavoro e non-lavoro. Le contrappone un ordinamento comunitario della parità minimalista ed efficientista che ha trascurato, se non addirittura ostacolato, l'adozione di azioni positive. Ma tra la legislazione e la realtà c'è in Italia un perdurante divario. Seguono le tabelle sul differenziale retributivo per genere in Europa.

Dopo aver scartato alcune soluzioni come inadeguate o insufficienti e dopo alcune genericità e propositi smentiti da tutta la vicenda successiva, il documento passa alla sostanza sotto il titolo "La centralità del sostegno alla famiglia e alla maternità". La sostanza – sia chiaro – è solo ideologica perché poi, come si è visto i comportamenti concreti sono stati ben diversi. Ci si duole della bassa natalità e si dice qualcosa che in parte è anche vera, cioè che le donne vorrebbero anche fare più figli ma senza rinunciare al lavoro e alla carriera. Si conclude che tra le cause del basso tasso di natalità agiscono tra l'altro l'insufficiente diffusione del tempo parziale, la rigidità degli orari della città e l'inadeguatezza di alcuni servizi. Ma agisce anche la perdita del valore sociale della maternità, la scarsissima valorizzazione del lavoro di cura e assistenza, la scarsa propensione degli uomini italiani alla condivisione dell'impegno domestico. Maternità e famiglia vanno quindi riportate al centro della politica, partendo dal riconoscimento del "valore della differenza". Il testo afferma poi l'importanza di un patto generazionale, che nel linguaggio dei governi italiani significa di solito che chi ancora conserva dei diritti, acquistati in altri tempi dei rapporti di classe, deve cedere qualcosa.

Nell'ultima parte "Un piano strategico per la conciliazione e le pari opportunità nell'accesso al lavoro" vengono presentate cinque linee di azione: potenziamento dei servizi della prima infanzia, progetti di conciliazione a livello aziendale, tempo parziale, contratti di inserimento e "lavori verdi" per le donne. Come, quando, con quali risorse e quali misure con precisione non è detto ed è anche questo che fa apparire il

4.indd 51 8-09-2011 11:29

testo come un manuale dei rapporti sociali di genere ad uso del senso comune. La sua filosofia – chiamiamola così – è che l'unico problema per le donne è la conciliazione, che tocchi a loro farsene carico e che l'applicazione della legge Biagi rappresenta, con qualche sostegno, la soluzione. Per esempio a proposito dei progetti di conciliazione si suggeriscono: «progetti articolati per consentire alle lavoratrici e ai lavoratori di usufruire di particolari forme di flessibilità degli orari e della organizzazione del lavoro, quali, a titolo esemplificativo, lavoro a tempo parziale reversibile, telelavoro e lavoro a domicilio, banca delle ore, orario flessibile in entrata o in uscita, su turni e su sedi diverse, orario concentrato, con specifico interesse per i progetti che prevedano di applicare, in aggiunta alle misure di flessibilità, sistemi innovativi, per la valutazione della prestazione e/o dei risultati».

E nel paragrafo successivo: «Le recenti riforme del mercato del lavoro e la legge Biagi in particolare hanno contribuito a un significativo radicamento anche in Italia del lavoro a tempo parziale: una tipologia contrattuale che ha mostrato di poter fornire occasioni di lavoro, non precarie ma adattabili, a persone altrimenti escluse dal mercato del lavoro e alle donne in particolare in coerenza con gli orientamenti comunitari in materia di occupazione e pari opportunità. Sempre la legge Biagi ha introdotto nuove tipologie di lavoro a orario ridotto, modulato e flessibile in funzione di contrasto del lavoro nero e di incremento dei tassi di occupazione femminile. In questi ultimi mesi registriamo, in particolare, un significativo incremento del lavoro cosiddetto a chiamata o intermittente che precedenti interventi legislativi si proponevano di eliminare dal nostro ordinamento senza tuttavia ipotizzare valide alternative volte a intercettare e legalizzare significativi spezzoni di lavoro occasionale e accessorio».

Questa immagine parziale e appiattita della realtà è possibile attraverso la rimozione di alcuni particolari tutt'altro che piccoli. Prima di tutto il particolare dell'esistenza in Italia e in Europa di inchieste da cui risulta che gran parte delle donne che lavorano a tempo parziale

4.indd 52 8-09-2011 11:29

preferirebbero il tempo pieno. Poi il particolare che la metà dell'aumento netto del part-time ha riguardato donne non più in età di gravidanza e figlie o figli piccoli (tra i 55 e i 64 anni), ma spesso con il problema della cura di genitori anziani. In questo caso è più evidente che alla base della scelta non c'è il "desiderio", ma la carenza di servizi. Una cosa infatti è aiutare a crescere un bambino che va verso la vita, altra cosa accompagnare nella decadenza un genitore nel periodo dell'esistenza in cui all'orizzonte ci sono il declino e la morte.

Scheda. **Frammenti di un discorso sulla flessibilità**

Sulla scia del Piano Sacconi-Carfagna si colloca *Se non ora quando*, almeno nella sua versione milanese. Il 14 marzo 2011, un mese dopo l'imponente mobilitazione di donne contro il governo di destra e il suo capo, un'assemblea di notevoli dimensioni si è svolta nell'Auditorium di Milano. La presenza in forze della Cgil ha reso evidente quel che già si sapeva e cioè che la confederazione è stata l'anima delle manifestazioni del 13 febbraio e la rete organizzata che ne ha consentito il successo. Una delle relazioni ha sollevato questioni di ordine più specificamente sindacale con un taglio e delle proposte molto simili alla logica del testo dei due ministri. Conciliazione come "affare di donne", maternità come unico problema specifico, flessibilità a *go-go* come soluzione. Il rifiuto deciso di questo taglio deve parò fare i conti con una realtà che nelle nostre discussioni si è articolata in una serie di interrogativi e di dubbi. Se la flessibilità, il part-time ecc. sono così funzionali alla conservazione dei rapporti di classe e di genere, perché il padronato non di rado di adopera per cancellarli dai contratti? In questo caso la risposta è semplice, perché c'è una sostanziale differenza tra una flessibilità imposta dall'azienda secondo i

4.indd 53 8-09-2011 11:29

suoi bisogni e una flessibilità imposta all'azienda secondo i bisogni delle salariate.

Altro interrogativo: il sindacalismo femminista può semplicemente dire no alla richiesta di part-time e di orari flessibili che viene da molte lavoratrici e che spesso è la condizione *sine qua non* della loro permanenza nel mercato del lavoro? Chiunque abbia un percorso lungo o breve di attività sindacale alle spalle sa che non è possibile. E sa che la specificità del sindacato consiste nel raccogliere le esigenze di chi lavora così come si manifestano.

Ma, se le cose stanno così, ha un senso rifiutare la logica della conciliazione nelle sue diverse versioni dal piano Sacconi-Carfagna, al versante sindacale di *Se non ora quando*, ai testi recenti sul lavoro della *Libreria delle Donne*? Sì, ha un senso. Si tratta di rovesciare la logica del piano di azioni, che propone una filosofia senza poi misure che consentano la realizzazione di ciò che essa può avere di utile per le donne. Bisogna invece proporre un'altra impostazione, un altro taglio, un altro discorso e d'altra parte aprire il conflitto su ciò che oggi sembra meno difficile ottenere.

Per esempio il part-time volontario e il mantenimento a sessant'anni dell'età pensionabile delle donne. Misure che tengono conto della realtà, cioè che la conciliazione è ancora comunque un affare di donne, ma che non considerino questo stato di cose immutabile ed eterno, non confondano la disuguaglianza con la differenza e i desideri delle donne con quelli di un capitalismo affetto da marasma senile. Per la proposta rimandiamo alla scheda della quarta parte del quaderno, L'essere e il tempo.

4.indd 54 8-09-2011 11:29

Il modello sociale del Libro Bianco

Gruppo Medea - Torino

Il Libro Bianco, presentato nel maggio del 2009 dall'attuale ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Maurizio Sacconi, non si legge semplicemente: deve essere analizzato e studiato con chiara consapevolezza del suo non essere un documento politico, amministrativo o legislativo in senso tradizionale: nel Libro Bianco si entra come ci si addentrerebbe in un mondo, un mondo disegnato e preparato per il futuro di tutti e tutte noi.

Il Libro Bianco fonda un modello sociale, addita un indirizzo, costruisce e fissa coordinate di contesto, rappresenta l'ordine simbolico di riferimento all'interno del quale trovano posto tutti i concretissimi fatti cui abbiamo assistito nell'ultimo biennio: la Riforma Gelmini per quanto riguarda l'istruzione, il piano Marchionne per gli stabilimenti Fiat in Italia, l'ultima manovra finanziaria del ministro Tremonti e infine lo smantellamento definitivo dello Stato sociale che abbiamo conosciuto.

Il ministro Sacconi ha la pretesa di fondare una nuova società, definita "attiva", con le sue strutture portanti (la triade costituita da persona, famiglia e comunità), con i suoi valori (lavoro, produttività e merito) e con i suoi presunti moderni punti fermi (opportunità e responsabilità).

Uno scenario che si snoda secondo un'economia binaria che procede per opposti, nella forma e nella sostanza, e che non si accorge in questo porre continue antinomie di quanto esse siano base stessa di irrisolvibili contraddizioni interne

4.indd 55 8-09-2011 11:29

al testo e a quello che vorrebbe imporre. Si tratta infatti di un testo che pretenderebbe di costruire modelli nuovi di fatto riproponendo ossessivamente schemi obsoleti superati nella comune percezione: gioventù contro vecchiaia, pubblico contro privato, persona contro Stato, scuola contro impresa, precarietà contro assistenzialismo, lavoro di cura riproduttivo contro lavoro salariato produttivo e, soprattutto, base essenziale di ognuna di tali coppie, la necessaria riaffermazione dei ruoli e ambiti di competenza, tipici di donna e uomo.

Le donne hanno innegabilmente un ruolo fondamentale nel Libro Bianco del ministro Sacconi, un ruolo chiarissimo che non è possibile in alcun modo equivocare: alle donne compete la cura di bambini e anziani, è questo il loro vero lavoro, gratuito e di loro esclusiva pertinenza.

È la famiglia il loro mondo. Certo le donne lavorano anche fuori casa, ma il destino in cui si vuole costringerle è quello dell'eterna precarietà, di un mercato del lavoro che per loro sia sempre come una porta girevole, dalla quale entrare, e più spesso uscire, secondo i tempi dettati dalla produzione, che ha esclusivamente bisogno anche di riproduzione a costo zero. Il tempo che le donne sono costrette a trascorrere fuori dal mercato del lavoro salariato non è tempo per loro, ma tempo per le tassative e imprescindibili esigenze della cura.

Rifiutando la riproduzione gratuita e la divisione sessuale dei ruoli non si mette in discussione semplicemente il Libro Bianco di Sacconi, quanto piuttosto l'intero sistema di produzione occidentale del capitale.

Non sono le famiglie il welfare dell'Italia, sono le donne.

Ma di quali donne si parla? Quali sono le donne che il Libro Bianco raffigura?

Sono donne cristallizzate in un periodo ben preciso della

4.indd 56 8-09-2011 11:29

loro lunga vita, vale a dire quello tra i 20 e i 40 anni, i due decenni in cui si concentrano i passaggi fondanti l'esistenza: si è terminata la fase della formazione obbligatoria, ci si affaccia al mercato del lavoro e, soprattutto, si può volere dei figli.

È forse casuale che il focus del Libro Bianco sia proprio su quell'unico segmento della vita delle donne in cui produzione e riproduzione, famiglia e lavoro, maternità e mercato acquistano un valore sociale ed economico immenso?

Tutto il discorso sui servizi, sulle privatizzazione, sulla flessibilità è concentrato sui due decenni di vita potenzialmente riproduttiva delle donne.

Che corpo e salute delle donne in quest'ottica siano centrali è considerazione ovvia, basta guardare a quello che sono diventati i consultori, un tempo luoghi delle donne appunto, oggi presidi territoriali concentrati esclusivamente sulle attività inerenti maternità e infanzia.

Le donne del Libro Bianco non sono mai state ragazze e non saranno mai anziane, si perdono nell'indifferente mondo dei giovanissimi o della terza e quarta età, eternamente dipendenti, assolutamente non autonome, prigioniere delle quattro mura di casa o di un lavoro non stabile e mal pagato, forse attraversate di quando in quando da un brivido: chi si prenderà, finalmente, cura di loro? Dei loro bisogni, della loro salute, della loro "pensionisticamente" povera vecchiaia?

Le donne del Libro Bianco sono tutte uguali, non esistono distinzioni di religione, classe sociale o nascita… sono evidentemente donne occidentali, sposate, con almeno un figlio, un lavoro a tempo parziale e tempo per sostituire uno stato sociale pubblico in svendita.

E sono donne di classe media, perché se è vero che il modello di Sacconi vale per tutte, esso è fortemente classista, e razzista: queste sono donne che, se necessario, si possono

4.indd 57 8-09-2011 11:29

pagare quello che è ormai prestazione erogata dai privati, dalla salute all'istruzione.

Non ci si inganni, il ministro Sacconi ha ben chiaro il modello sociale di riferimento anche per gli uomini: se per le donne la maternità, forzata dato che abortire diventa sempre più una colpevole via crucis, è destino di libertà, una buona volta ridotte a erogatrici di servizi e riproduttrici di forza lavoro, gli uomini sono attesi da un futuro di lavoro flessibile e senza tutele.

In fondo si può mostrare come il Libro Bianco del ministro Sacconi stia tutto in due date, che raccontano due momenti topici della storia recente d'Italia e del posto che alle donne compete: 26 marzo 2010, sul piazzale della Omsa di Faenza Alessandra Servidori, consigliera nazionale di parità, propone per le lavoratrici dello stabilimento in via di spostamento in Serbia, l'impiego come baby-sitter o badanti; 1 luglio 2011, la Mavib, azienda che produce elettrodomestici in provincia di Milano, annuncia il licenziamento delle sole operaie donne, spiegando che così potranno stare a casa a curare i loro bambini e che comunque il loro in casa era il secondo stipendio.

Eccolo il modello sociale del Libro Bianco, ecco quello che molti pensano e che nessuno ha il coraggio di dire: il posto delle donne è a casa, il loro lavoro fuori è secondario, accessorio e in fondo sacrificabile.

4.indd 58 8-09-2011 11:29

Teorizzazioni del lavoro domestico nel femminismo francese degli anni Settanta

di Vincenza Perilli

Nel luglio del 1970, nel clima di effervescenza politica che vede l'imporsi del (nuovo) nascente movimento femminista in occidente, la rivista francese *Partisans* dà alle stampe un numero monografico significativamente titolato *Libération des femmes.*

Qui, tra gli altri, viene pubblicato un articolo che analizza, in maniera decisamente inedita, il lavoro svolto dalle donne nell'ambito della famiglia patriarcale e che sarà destinato a divenire in breve tempo uno dei più importanti e discussi contributi sull'argomento, in Francia come anche in altri paesi. In Italia, ad esempio, è oggetto di ben due traduzioni, una nel numero unico *Donna è bello*[1] del collettivo milanese Anabasi, l'altra in un volume curato da Lidia Menapace, *Per un movimento politico di liberazione della donna*[2]. In Francia è ancora ampiamente discusso nel 1980, in un convegno su *Féminisme et Marxisme* organizzato da *Elles voient rouge*[3].

1 Cfr. Anabasi, *Donna è bello*, 1972, pp. 40-66.

2 Cfr. Lidia Menapace (a cura di), *Per un movimento politico di liberazione della donna*, Bertani, Verona 1972, pp. 257-279.

3 Gli atti del convegno, svoltosi il 29 e 30 novembre 1980, sono raccolti nel volume *Féminisme et marxisme*, Éditions Tierce, Paris 1981.

4.indd 59 8-09-2011 11:29

Il testo al quale ci riferiamo è *L'ennemi principal*[4], firmato Christine Dupont, incisivo pseudonimo di Christine Delphy[5], femminista della prima ora e in seguito tra le fondatrici – con Simone De Beauvoir ed altre – della storica rivista *Question Féministes*, poi *Nouvelles Questions Féministes*[6].

L'ennemi principal viene scritto sulla scia della critica elaborata dal movimento femminista a quelle letture marxiste che interpretando l'oppressione delle donne «come conseguenza secondaria della (e derivata dalla) lotta di classe come è definita attualmente – ovvero come sola oppressione dei proletari dal capitale»[7], si rivelavano poi incapaci sia di spiegare la persistenza dell'oppressione delle donne laddove il capitalismo in quanto tale era stato distrutto (se non in termini di "ideologia") sia di spiegare in termini soddisfacenti il perché dell'oppressione "comune" delle donne.

Su questa linea critica *L'ennemi principal* si prefigge di «trovare le ragioni strutturali per le quali l'abolizione dei rapporti di produzione capitalista in sé non è sufficiente a liberare

4 Cfr. Christine Dupont (Delphy), *L'ennemi principal*, "Partisans", numéro special "Libération des femmes", juillet-octobre 1970, n. 54-55, pp. 157-172, oggi in C. Delphy, *L'ennemi principal. 1/ Économie politique du patriarcat*, Syllepse, Paris 1998, pp. 31-56.

5 Firmare l'articolo con il cognome Dupont (uno dei più diffusi in Francia), non era solo il mero uso di uno pseudonimo (prassi consolidata in ambito femminista all'epoca), ma stava anche a significare "chiunque, qualsiasi donna, non importa chi". Ringrazio Christine Delphy per la delucidazione.

6 Sul percorso intellettuale e politico di Christine Delphy mi permetto di rinviare a Vincenza Perilli, *Intervista a Christine Delphy*, "xxd. Rivista di varia donnità", n. 7, 2010, numero scaricabile in pdf dal sito della rivista.

7 C. Delphy, *L'ennemi principal*, in C. Delphy, *L'ennemi principal. 1/ Économie politique du patriarcat*, op. cit. p. 32.La traduzione dal francese di questa citazione, come di altre nel testo, è a nostra cura.

4.indd 60 8-09-2011 11:29

le donne»[8] e di fornire al movimento, affinché possa costituirsi in forza politica autonoma «ciò di cui ha crucialmente bisogno in questo momento, ovvero le basi per un'analisi materialistica dell'oppressione delle donne»[9].

Il testo di Delphy non era il primo ad affrontare l'argomento. All'epoca della sua stesura già altre studiose avevano tentato, a partire da principi marxisti e in un'ottica femminista[10], di mettere a punto un'analisi di questa oppressione specifica, analizzandone le basi materiali e concentrando l'analisi sulla partecipazione delle donne non solo alla riproduzione, ma anche alla produzione, attraverso il lavoro gratuito svolto all'interno della famiglia (servizi domestici e cura dei/delle bambini/e).

Ma queste analisi restavano impigliate in un'*impasse*, non priva di conseguenze teoriche e politiche: se da un lato veniva infatti riconosciuto che il lavoro domestico è produttivo dall'altro veniva «suggerito o detto esplicitamente che il suo non-valore, la sua non remunerazione e la sua esclusione dall'ambito dello scambio sarebbero le conseguenze della natura stessa dei servizi domestici»[11]. Per Delphy al contrario non è «la natura dei lavori effettuati dalle donne che spiega i loro rapporti di produzione», ma sono i rapporti di produzione stessi che determinano l'esclusione del lavoro delle donne dal "mondo del 'valore'". In altri termini «sono le donne che sono escluse, come agenti economici, dal mercato (dello scambio) e non la loro produzione»[12].

8 *Ibidem*, p. 32.

9 *Ibidem*, p. 33.

10 Delphy nel testo fa esplicito riferimento ai lavori pionieristici di Margaret Benston e Larguia.

11 C. Delphy, *L'ennemi principal*, in C. Delphy, *L'ennemi principal. 1/ Économie politique du patriarcat*, op. cit., p. 35.

12 *Ibidem*.

4.indd 61 8-09-2011 11:29

Ma la novità teorica e politica del testo non si limitava solo a questi, pur importanti, aggiustamenti di prospettiva, come fa emergere la stessa Delphy nella prefazione al primo volume della recente raccolta dei suoi principali scritti teorici[13]. Sulla scorta di una sua precedente ricerca sul patrimonio e sull'aspetto economico del non-mercantile, infatti, essa giunge a mostrare i limiti dell'opposizione classica tra valore di scambio e valore d'uso, delineando una teoria del patrimonio come modo di circolazione di beni (e dunque della famiglia come luogo economico) dalla quale scaturiscono tre ipotesi di lavoro:

1. Il patriarcato è il sistema di subordinazione delle donne agli uomini nelle società industriali contemporanee;
2. Questo sistema ha una base economica;
3. Questa base è il modo di produzione domestico[14].

Di conseguenza «il non valore del lavoro casalingo, che era e resta per molti/e un ostacolo alla concettualizzazione di questo lavoro», diviene per Delphy «una chiave della sua delucidazione»[15]. Il non-valore mercantile è l'elemento costitutivo del lavoro domestico all'interno dell'economia familiare dove non segnala «l'assenza d'attività economica, ma la presenza di un'economia altra»[16], che Delphy definirà in seguito[17] "modo

13 Cfr. C. Delphy, *Avant-propos*, in C. Delphy, *L'ennemi principal. 1/ Économie politique du patriarcat*, op. cit., pp. 5-30.

14 *Ibidem*, p. 7.

15 *Ibidem*, p. 10.

16 *Ibidem.*

17 Si veda in particolare C. Delphy, *Travail ménager ou travail domestique?*, in Andrée Michel, *Les femmes dans la société marchande*, Puf, Paris 1978, oggi in C. Delphy, *L'ennemi principal. 1/ Économie politique du patriarcat*, op. cit., pp. 57-73.

4.indd 62 8-09-2011 11:29

di produzione domestico", caratterizzato non dallo scambio, come nel modo di produzione capitalistico, ma dal dono.

Questa prospettiva è radicalmente differente anche da quanto proposto all'epoca da alcune studiose femministe italiane, come Maria Rosa Dalla Costa, che in *Potere delle donne e sovversione sociale*[18], definisce la famiglia nel sistema capitalista come centro di produzione all'interno del quale il lavoro domestico è una merce (e dunque produttivo). Se l'isolamento all'interno dello spazio domestico rende invisibile il ruolo delle donne e del loro lavoro nella produzione sociale, sarà il rifiuto delle donne a svolgere questo lavoro a colpire direttamente il capitalismo, poiché è da questa attività gratuita delle donne che dipende la possibilità del capitale di organizzare lo sfruttamento diretto dei lavoratori salariati. In definitiva, «questa teoria pone la famiglia in un sistema del tutto dipendente dai rapporti di classe e dal sistema capitalista»[19], mettendo al centro della critica non lo sfruttamento delle donne da parte degli uomini, (e quindi il patriarcato), ma lo sfruttamento delle donne dal capitale. Se il lavoro domestico è produttivo e dunque legato direttamente al capitale, produttore di valore, deve dunque essere retribuito. Da qui la proposta del salario per il lavoro domestico[20].

Per Delphy invece, come abbiamo visto, il punto essenziale è che il lavoro domestico delle donne è improduttivo, non ha valore (poiché non può essere venduto o scambiato

18 Il volume, pubblicato in Italia nel 1972, sarà tradotto in Francia nel 1973 (*Pouvoir des femmes et subversion totale*, Éd. Adversaires, Genève).

19 *Féminisme et marxisme*, op. cit., p. 22.

20 Questa ipotesi, sostenuta da importanti settori del femminismo italiano negli anni Settanta (cfr. alcuni testi di *Lotta femminista* come *Le operaie della casa*), fu al centro di animate discussioni che portarono alla scissione dei gruppi originari e alla costituzione di comitati per il *Salario al lavoro domestico*.

4.indd 63 8-09-2011 11:29

contro un salario) ed è svolto gratuitamente all'interno della famiglia, sistema specifico in cui i rapporti di produzione «costituiscono precisamente uomini e donne in classi antagoniste (gli uni ricavando un profitto materiale dallo sfruttamento delle altre)»[21]. La soluzione è dunque diversa, non può essere quella di retribuire il lavoro domestico «ma di rimetterlo in causa attraverso l'analisi del ruolo della famiglia come struttura d'oppressione e di sfruttamento, fondamento del sistema patriarcale, non legato *direttamente* al capitale»[22].

21 C. Delphy, *L'ennemi principal. 1/ Économie politique du patriarcat*, op. cit., p. 51

22 *Féminisme et marxisme*, op. cit. p. 25. Sui più recenti sviluppi del dibattito sull'argomento si veda la voce *Travail domestique* curata da Dominique Fougeyrollas-Schwebel in Helena Hirata, Françoise Laborie, Hélène Le Doaré, Danièle Senotier (dir.), *Dictionnaire critique du féminisme*, Puf, Paris 2000, pp. 235-240.

4.indd 64 8-09-2011 11:29

Il lavoro malato

di Antonella Bruschi (medica del lavoro)

Da qualche anno i media stanno dando ampio risalto ai dati diffusi dall'Inail che mostrano come il numero (assoluto) d'infortuni sul lavoro sia costantemente in diminuzione.

A parte la pericolosa superficialità con la quale si diffondono dati che andrebbero contestualizzati (se si lavora meno ci si fa meno male, se aumenta il lavoro nero, gli infortuni non sono denunciati e chiaramente l'Inail non li conta) è interessante notare come questo calo – complessivamente pari all'1,9% – sia da attribuire esclusivamente alla componente maschile (-2,9%). Per quella femminile si registra un incremento (+0,4%) superiore all'incremento delle ore lavorate (+0,1%) e tale aumento è ancora più significativo tra le donne migranti per le quali si registra un aumento del 6,8% contro un calo dell'1,2% tra gli uomini migranti (Banca dati statistica Inail).

La femminilizzazione del lavoro si è caratterizzata anche per l'effetto dirompente sulla salute delle donne. Le postazioni di lavoro pensate sulle caratteristiche psicofisiche maschili sono ergonomicamente inadeguate alla lavoratrice, il diffondersi di contratti con orari parcellizzati, precari, a part-time orizzontali, verticali, a scacchiera ha aumentato il numero degli infortuni *in itinere* cioè occorsi nel tragitto tra casa e lavoro. Pensiamo ad esempio alle lavoratrici addette alle pulizie degli uffici che lavorano alcune ore al mattino presto, poi nelle ore del pranzo e poi nel tardo pomeriggio.

4.indd 65 8-09-2011 11:29

Il lavoro notturno è stato inserito dallo Iarc (l'agenzia internazionale per la ricerca sul cancro) nella classe 2ª cioè tra i cancerogeni probabili per l'uomo. I primi studi condotti in Europa sull'incidenza di tumori tra lavoratori turnisti hanno evidenziato un'aumentata incidenza di carcinoma della mammella nelle infermiere (Lie JA et al. Am J Epidemiol. 2011 Apr 7. "Night Work and Breast Cancer Risk Among Norwegian Nurses: Assessment by Different Exposure Metrics").

In netto aumento tra le donne (ma anche tra gli uomini) sono le malattie professionali cioè tutte quelle patologie che insorgono dopo periodi più o meno lunghi di esposizione ai vari fattori di rischio presenti nei luoghi di lavoro.

Le donne sono particolarmente colpite (con incidenze nettamente superiori agli uomini) dai disturbi muscolo-scheletrici prodotti dai movimenti ripetuti degli arti superiori. Purtroppo i dati forniti dall'Inail sulle malattie professionali non sono distinti per genere, si possono però valutare i dati ricavati dal sistema Mal Prof per la Toscana, nel 2008 i disturbi muscolo-scheletrici degli arti rappresentavano il 50,3% delle malattie professionali denunciate dalle lavoratrici contro il 18,8% di quelle denunciate dai lavoratori (dati tratti dal sistema Mal Prof web sul sito www.ispesl.it.).

Queste lesioni sono notevolmente invalidanti e spesso obbligano la lavoratrice a lasciare il lavoro, senza alcuna possibilità di reinserimento in attività lavorative manuali.

L'incidenza di queste patologie è purtroppo destinata ad aumentare esponenzialmente a causa dei sempre maggiori ritmi di lavoro imposti dai nuovi contratti.

Tra le clausole (allegato 7) del contratto siglato a Mirafiori tra Confindustria, Cisl, Uil e Ugl c'è quella che introduce l'Ergo Uas, una nuova metodica ergometrica già sperimentata a Pomigliano, tramite la quale saranno stabiliti i ritmi lavorativi

4.indd 66 8-09-2011 11:29

massimi che una postazione deve avere per garantire la salute del lavoratore.

La normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, D. Lgs. 81/2008, stabilisce che il datore di lavoro ha l'obbligo di valutare tutti i rischi per la salute e sicurezza presenti nella propria azienda e che questa valutazione deve tener conto delle differenze di età, nazionalità e genere.

Il rischio che una specifica azione, per esempio avvitare 4 bulloni in catena di montaggio, possa produrre danni all'arto superiore è determinato dalla forza necessaria ma soprattutto dal ritmo con cui si lavora. Più pezzi si producono all'ora più il rischio di danneggiare nel tempo l'arto superiore aumenta. Contano anche le caratteristiche della postazione di lavoro: se per avvitare un pezzo devo alzare le braccia sopra la testa perché la postazione è pensata per un lavoratore alto 170 cm ed io misuro 155 cm, il mio sistema articolare ne risentirà.

Fino ad oggi il metodo scientifico comunemente utilizzato per la valutazione del rischio movimenti ripetuti è stato il metodo Ocra, contenuto nelle linee guida internazionali (Iso) e validato dai principali istituti di ergonomia.

Vari studiosi specialisti della materia hanno simulato la valutazione del rischio di alcune postazioni utilizzando il metodo Ergo Uas e mettendolo a confronto con il metodo Ocra. Nel complesso, dalle prime verifiche sembrerebbe che questa metodica sottostimi il rischio fino al 40-50% del rischio reale. Inoltre con il metodo Ergo Uas la Fiat ha determinato i nuovi ritmi di lavoro e con la clausola contenuta nell'allegato 6 del contratto ha ridotto le pause di riposo. La riduzione del tempo finale assegnato al lavoratore, per effettuare una fase di lavoro, corrisponde ad un "guadagno" per la Fiat di circa 27 minuti di lavoro.

In media, quindi, con Ergo Uas, la Fiat ottiene, in un turno di lavoro e per ogni lavoratore, un aumento del 6% della

4.indd 67 8-09-2011 11:29

velocità dei ritmi di lavoro e circa 27 minuti di lavoro in più con lo stesso salario. (Per approfondire questa tematica si può consultare il sito della Società Nazionale degli Operatori della Prevenzione www.snop.it che ha raccolto un dossier sulle ripercussioni sulla salute degli operai del contratto Mirafiori).

Le clausole contenute nell'accordo Mirafiori sono state adottate già da altre aziende ed è prevedibile che troveranno una sempre più vasta diffusione soprattutto nelle aziende del settore metalmeccanico e manifatturiero nelle postazioni di lavoro in catena cioè quelle nelle quali sono impiegate generalmente le donne.

4.indd 68 8-09-2011 11:29

L'esperienza del lavoro gratuito

Testimonianza di Arianna Mamini

Sarà un'esperienza, lo fanno tutti e per una volta puoi provare anche tu. Ecco come si finisce nel tunnel del lavoro gratuito. I nomi sono importanti, ci mettono di fronte alla realtà. Dovremmo rifiutarci di usare eufemismi come "stage", "tirocinio" o "periodo di prova": il "lavoro gratuito" va considerato quel che è, senza edulcorazioni. Chiamandolo con il suo nome notiamo subito l'ossimoro, la contraddizione: si lavora per guadagnare, ci sono tante altre cose più piacevoli che possiamo fare gratis. Ho cominciato a lavorare gratis per poter scrivere qualcosa sul mio misero – o meglio, ricco solo dal punto di vista formativo – *curriculum vitae*. Il primo lavoro gratuito faceva parte del mio percorso universitario. Ci sono tanti enti pubblici e tante aziende che non possono, o non vogliono, assumere dipendenti retribuiti e tanti studenti bisognosi di fare esperienze pratiche. Perché non metterli in contatto? Lo studente viene ripagato con la formazione, si dice. Generalmente, però, la fase dell'apprendimento dura molto meno del periodo di lavoro gratuito stabilito. La prima volta ho lavorato per un ente comunale; svolgevo ricerche in archivio, in biblioteca o su internet, insomma, niente di tanto diverso da ciò che facevo all'Università. I responsabili mi avevano promesso un rimborso spese per gli spostamenti e le fotocopie, ma si è rivelata una promessa vana e superflua. La seconda volta è stato subito dopo la laurea. Sempre grazie al sistema che mette in contatto aziende parsimoniose con laureati sprovveduti,

4.indd 69 8-09-2011 11:29

sono stata selezionata – con un vero e proprio colloquio – per lavorare gratis nella redazione di un'emittente televisiva; in questo caso ho imparato realmente un mestiere, ma la fase di puro lavoro gratuito, come sempre, ha superato di gran lunga quella di apprendimento. Avevo gli stessi orari dei dipendenti retribuiti e gli stessi compiti e mi impegnavo senza riserve sia perché il lavoro mi appassionava, sia perché speravo ingenuamente che in futuro mi avrebbero assunto. Alla scadenza del mio cosiddetto periodo di formazione, invece mi hanno chiesto se per caso, visto che mi trovavo così bene, volessi lavorare gratis per loro altri tre mesi. Intanto cominciavano ad arrivare altre "volontarie" brave e motivate. Nel frattempo il Ministero degli Esteri mi aveva selezionato per un'esclusiva esperienza di lavoro – ovviamente non retribuito – in una delle sedi dell'Ambasciata italiana nel mondo, così sono partita per un viaggio indimenticabile nella Repubblica di Macedonia e ho fatto un'importante esperienza, non solo formativa. Venendo a conoscenza di tanti sprechi e spese gonfiate, però, mi sono chiesta perché il Ministero dovesse risparmiare proprio sulla stagista. Basterebbe un rimborso spese per viaggio, vitto e alloggio e anche se la somma si moltiplicasse per tutti gli stagisti di tutte le Ambasciate italiane di tutto il mondo, sono certa che il Ministero non si impoverirebbe. Sono tornata in Italia con il portafoglio vuoto ma un'esperienza di prestigio sul *curriculum*, che sicuramente, pensavo, mi avrebbe aiutato a trovare un vero lavoro; invece mi venivano offerti solo stage, visto che ormai ero un'esperta in materia. Stagista senior: ecco una nuova figura professionale molto ricercata. Ero ansiosa di rendermi indipendente perciò, dopo mesi e mesi passati a cercare un impiego in maniera metodica ma senza risultati, ho accettato di lavorare in nero e di svolgere un'attività piacevole ma per nulla pertinente ai miei studi. La mia retribuzione non

4.indd 70 8-09-2011 11:29

era fissa, ma una percentuale sul venduto; in certi momenti ho guadagnato anche bene, ma non potevo permettermi di essere stanca né di ammalarmi. Poi è successo il miracolo: un'azienda ha letto il mio curriculum e mi ha proposto un lavoro retribuito e adeguato alla mia cultura. Già, sto esultando per 900 euro al mese e un contratto a progetto di sei mesi. Fra circa sei mesi avrò 32 anni; il contratto scadrà prima. Chissà se mi sostituiranno con una stagista o se mi proporranno di restare con una finta partita Iva…

La mia storia non è originale, purtroppo. Come vive chi ha conosciuto solo forme degenerate di lavoro? Ecco un elenco – incompleto – di conseguenze pratiche e psicologiche:

- Mancanza di soldi e quindi dipendenza da altri;
- impossibilità di affittare una casa in maniera regolare (ovvero: dal lavoro nero all'affitto in nero);
- paura di ammalarsi;
- timore di non maturare una pensione;
- paura che l'azienda perda clienti e di conseguenza riduca il personale, partendo dai contratti deboli;
- paura che ti sostituiscano con uno stagista;
- incertezza del futuro;
- schizofrenia progettuale: i piani per l'avvenire cambiano secondo ciò che è disponibile in quel momento.

Ai colloqui ci sono ancora molti selezionatori che hanno il coraggio di chiedere: "Come ti vedi da qui a 10 anni?". Ogni volta che ci rivolgono questa domanda, siamo costretti ad elaborare menzogne personalizzate. A volte è meglio non chiedere. Non si può chiedere senza dare.

4.indd 71 8-09-2011 11:29

Una nuova migrante

Testimonianza di Chiara Carratù

Mi chiamo Chiara Carratù, ho 32 anni e sono precaria da dieci. Per poter vivere ed essere indipendente faccio due lavori: sono iscritta alla graduatorie d'istituto come insegnante di storia e filosofia e sono una co.co.pro all'interno di un'agenzia formativa.

Sono emigrata dalla Campania a Cuneo qualche anno fa proprio per diventare insegnante e il cammino è proseguito senza grossi intoppi fino alla riforma Gelmini che mi ha consegnato al limbo dei docenti in attesa di abilitazione. Per me e tanti altri come me niente Sis e niente corsi abilitanti; forse in autunno un tirocinio formativo previo superamento di un concorso nazionale e ovviamente molti meno giorni di supplenza visti i tagli. Così mi sono messa alla ricerca di un altro lavoro, trovato fortuitamente grazie ad un'amica in una di quelle agenzie che ricevono fondi pubblici per organizzare corsi di formazione professionale indirizzati a chi nel mondo del lavoro è considerato fuori mercato e ha perciò necessità di riqualificarsi e corsi di orientamento professionale indirizzati agli studenti delle scuole pubbliche.

La realtà che ho di fronte tutti i giorni è abbastanza spaventosa: nella scuola pubblica è tutto paralizzato e gli insegnanti, sempre più stanchi, ogni giorno devono fare i conti con i tagli al personale e a quelle risorse che per la scuola privata invece non mancano mai. Il progetto è la dequalificazione della scuola pubblica e la sua trasformazione in una sorta di fabbrica forma precari. Se si eccettua l'università, e su questo bisognerebbe interrogarsi, nella scuola lavorano soprattutto donne e se si guarda

4.indd 72 8-09-2011 11:29

bene i tagli alle risorse colpiscono soprattutto le donne (si pensi al tempo pieno a cui molte scuole primarie hanno dovuto rinunciare e che serviva proprio a donne lavoratrici impossibilitate a gestire i figli in un paese povero di asili nido comunali).

Nell'agenzia formativa vedo iscriversi ai corsi soprattutto donne: giovani appena diplomate alla ricerca di un lavoro, trenta-quarantenni appena licenziate pronte a rifarsi il pedigree professionale pur di essere appetibili per il mercato e cinquantenni lontane anche 15 anni dalla pensione perché in passato si sono perse qualche contributo per fare e crescere figli.

Quello che si vede allora è un sistema finalizzato alla precarietà permanente: si entra a scuola come studenti per acquisire poche nozioni utili un domani a qualsiasi tipo di lavoro e già consci che fuori dalla scuola ci aspetta un futuro precario fatto di lavori che cambiano continuamente e che lasciano poco spazio alla crescita professionale. Una delle possibilità che ci viene lasciata è proprio quella di accedere a corsi di formazione e di riqualifica professionale; le agenzie di formazione professionale infatti hanno un senso solo in una realtà costruita sulla precarietà e solo se la scuola pubblica è dequalificata. Una delle misure che permettono alle agenzie di organizzare corsi è detta "Mercato del Lavoro": si formano quelle figure professionali richieste dal mercato, i fondi per organizzare i corsi sono tutti pubblici e chi accede al corso non paga nulla.

Così, dopo 10 anni di precariato, scopro che la nostra vita in realtà è decisa dal mercato e le prime a farne le spese sono le donne per le quali all'interno della precarizzazione del mondo del lavoro si aprono soprattutto percorsi indirizzati al lavoro di cura (tante sono le operatrici socio-sanitarie passate per l'agenzia per la quale lavoro); sembra che la tanto agognata parità non sia stata raggiunta e sembra che le donne "vere" continuino a lavorare il doppio.

4.indd 73 8-09-2011 11:29

4.indd 74 8-09-2011 11:29

Terza parte

Con il sindacato, senza il sindacato

Introduzione

Hanno partecipato alla costruzione di questo numero dei Quaderni Viola donne con importanti incarichi sindacali nella Fiom, la federazione metalmeccanica della Cgil, e della Usb, l'Unione dei Sindacati di Base. L'interrogativo al quale desideravamo rispondere riguarda la possibilità di un sindacalismo femminista. E quindi lo spazio che i discorsi sul genere e le pratiche autonome di donne hanno conquistato all'interno dell'organizzazione sindacale. Non per caso il tema ha impegnato gli ultimi mesi della riflessione dei Quaderni. Le più recenti manifestazioni della crisi economica ripropongono per le donne, come del resto per gli uomini, l'esigenza di una difesa di tipo sindacale che non può essere neutra. Per restare aderente alla realtà, ogni discorso sul sindacato deve partire da due constatazioni. La prima è che il femminismo ha nell'organizzazione sindacale una storia lunga e complessa. Certo, qui come altrove, la sua presenza è stata intermittente e non ha consolidato nuclei stabili capaci di trasmettere e diffondere. Ma si tratta comunque di una storia che ha lasciato segni sia nei sindacati sia nel femminismo stesso.

4.indd 75 8-09-2011 11:29

La seconda constatazione è che oggi non è possibile riraccontare, per quel che riguarda il rapporto tra donne e sindacati, una vicenda di discriminazioni e di indifferenza. Al contrario bisogna prendere atto di un nuovo interesse dell'organizzazione sindacale per le donne. L'Uss nella Confederazione elvetica ha impegnato gran parte delle sue energie nella preparazione dello sciopero nazionale e generale di donne del 14 giugno 2011. In Italia la Cgil ha messo a disposizione la sua rete organizzativa per la mobilitazione del 13 febbraio e aveva già animato, soprattutto a Milano, *Usciamo dal silenzio*. Annick Coupé portavoce nazionale dell'Unione sindacale *Solidaires* racconta ai Quaderni Viola quanto sia cresciuta nel movimento sindacale la presenza delle donne e l'ascendente dei discorsi femministi. Ma i mutamenti positivi nelle relazioni di genere devono fare i conti anche su questo terreno con le sconfitte subite dal lavoro salariato femminile e maschile, e con il più marcato distacco tra gli apparati e la loro base.

Questa contraddizione ha avuto espressioni diverse, secondo i contesti nazionali e i settori sindacali. In Italia l'interesse della Cgil per le donne paradossalmente è stato quasi privo di uno specifico sindacale. *Usciamo dal silenzio* ha mobilitato in difesa della 194, a sostegno del pacchetto sicurezza del governo Prodi e per la presenza femminile nelle assemblee elettive. *Se non ora quando* ha chiamato le donne su un appello in difesa della loro dignità e, successivamente, l'unica scadenza in cui ha tentato un discorso di tipo sindacale è stata in una delle relazioni che hanno aperto l'assemblea del 14 marzo all'Auditorium di Milano, di cui peraltro si è immediatamente persa la traccia.

La contrattazione sindacale è avvenuta in genere sui temi della conciliazione ed è restata appannaggio degli apparati, senza che al movimento potenziale del 13 febbraio fosse data

4.indd 76 8-09-2011 11:29

la benché minima possibilità di mettervi becco. La disponibilità di molte donne a tornare come donne sulla scena è stata utilizzata per la lotta politica contro Berlusconi e come sostegno alle aspirazioni di carriera di alcune. Entrambe le cose avrebbero anche un senso: è giusto mobilitare le donne contro il governo delle destre ed è auspicabile la presenza femminile in parlamento. Ma l'una cosa e l'altra non possono essere fini a se stesse. Sono giuste se rappresentano la sponda istituzionale di lotte e rivendicazioni che interessino il maggior numero di donne possibile. E questa è la condizione anche per costruire un movimento autentico e non alcune scadenze senza seguito. Non si può rovesciare la dinamica e fare di centinaia di migliaia di donne la scaletta per l'ascesa di alcune o per un conflitto politico privo di contenuti alternativi sul piano sociale.

Nei sindacati in cui lavorano le donne che hanno partecipato alla costruzione di questo Quaderno i problemi sono diversi. Si tratta di sindacati ancora conflittuali, che si scontrano con enormi difficoltà e non pensano certo a operazioni che in qualche modo riempiano il vuoto della loro incapacità di essere davvero sindacato. Al loro interno le soggettività femministe appaiono ancora assai deboli, anche se la Fiom e una componente della Usb hanno entrambe una storia femminista alle spalle. Sulle ragioni del vuoto ci siamo ovviamente interrogate, ma anche su questo piano abbiamo formulato domande più che fornito risposte. Tuttavia una parziale spiegazione ci è sembrata possibile. L'intermittenza della presenza femminista si traduce all'interno dei sindacati in perdita del filo del discorso e costringe troppo spesso quasi a ricominciare daccapo. Inoltre le pratiche burocratiche, che caratterizzano anche i sindacati conflittuali, impediscono forme efficaci di autonomia e l'estendersi delle relazioni tra donne indispensabili alla costruzione di una soggettività forte. Anche nella Cgil

4.indd 77 8-09-2011 11:29

l'analfabetismo di ritorno sui temi femministi è stato visibile nell'appello per la manifestazione del 13 febbraio, nell'ideologia della conciliazione, in alcune dichiarazioni di Susanna Camusso, da cui si evince una sostanziale misconoscenza di discorsi e di pratiche femministe.

4.indd 78 8-09-2011 11:29

Dossier Fiom

a cura di Eliana Como (funzionaria Fiom, Comitato centrale Fiom), *Eva Mamini* (delegata Fiom, Direttivo nazionale Cgil) *e Giuliana Righ*i (segretaria regionale Fiom Emilia Romagna)

La condizione delle operaie nelle fabbriche metalmeccaniche

di Eliana Como

1. Nell'immaginario comune il settore metalmeccanico è visto come uno dei meno femminilizzati. Ci sono tuttavia interi comparti in cui la presenza delle donne in produzione è largamente diffusa, spesso maggiore di quella maschile. Nel complesso del settore metalmeccanico le donne sono il 20%. Un po' troppo per essere considerate una presenza marginale o trascurabile!

La presenza delle donne in fabbrica è maggiore proprio in quei comparti dove il lavoro è più ripetitivo e spesso in catena di montaggio, quindi si hanno le ricadute più esasperate di problematiche e patologie legate ai ritmi e all'organizzazione del lavoro. Non è un caso se dall'inchiesta di massa che la Fiom condusse tra il 2007 e il 2008 sulle condizioni di vita e di lavoro dei metalmeccanici si delineò una vera e propria "questione femminile". Una sorta di maggior svantaggio, comune a tutte le operaie, emerse in tutti gli aspetti trattati nell'inchiesta. Così, se i salari sono bassi per tutti, per le donne lo sono

4.indd 79 8-09-2011 11:29

ancora di più; se l'organizzazione del lavoro è monotona e ripetitiva per tutti, per le donne lo è di più; se la salute è compromessa per tutti, per le donne lo è ancora di più. Proprio nel settore metalmeccanico, che comunemente si considera molto maschile e in cui spesso si trascura la presenza delle donne, c'è invece una vera e propria questione di genere.

2. Dall'inchiesta della Fiom risulta che nel settore metalmeccanico le donne sono concentrate nei livelli più bassi di inquadramento, anche quando lavorano nello stesso comparto, quando hanno lo stesso titolo di studio, persino quando hanno la stessa anzianità di lavoro degli uomini. All'epoca dell'inchiesta, risultava inoltre che le donne avevano, più spesso degli uomini, un contratto di lavoro precario e con percorsi di precarietà più lunghi e discontinui. Se poi i salari medi mensili – come è noto – sono bassi per tutti, risultò che quelli delle donne erano comunque inferiori a quelli degli uomini, a parità di qualsiasi condizione. Sugli orari di lavoro emerse un dato abbastanza noto, ossia che le donne lavorano meno ore degli uomini, tuttavia non tanto perché era più alta la percentuale di quante dichiaravano di avere un contratto part-time, ma soprattutto perché fanno meno straordinario.

D'altra parte, contando oltre al lavoro in fabbrica anche quello domestico e di cura dei figli, quasi un'operaia su tre ci diceva di lavorare oltre 60 ore alla settimana.

3. Soprattutto, emerse dall'inchiesta che le operaie metalmeccaniche fanno sempre un lavoro più ripetitivo, parcellizzato e monotono degli uomini, con la conseguenza di un maggior effetto sulla salute e di una più grave usura dei corpi. Alla domanda su quanto il lavoro avesse compromesso la loro salute, le donne avevano sempre meno dubbi degli uomini e

4.indd 80 8-09-2011 11:29

più spesso dichiaravano che non ce l'avrebbero fatta a fare lo stesso lavoro se avessero dovuto continuare fino a 60 anni.

A rivedere i risultati dell'inchiesta alla luce di quanto è accaduto recentemente sulla vicenda degli accordi separati a Pomigliano e Mirafiori un aspetto colpisce più di altri: l'estratto dei dati relativo alle carrozzerie di Mirafiori, dove a rispondere furono tantissime operaie, molte sopra i 40 anni, denunciava già allora condizioni di lavoro inaccettabili, in particolare proprio per le operaie, tutte al terzo livello, perlopiù in catena di montaggio. Basti pensare che il 20% di loro dichiarava addirittura di soffrire di insonnia, percentuale del tutto fuori dai valori normalmente rilevati. Dicevamo già allora che si doveva inorridire di fronte a tali risposte, segno che nelle fabbriche si lavorava troppo e male e che mai si sarebbe potuto chiedere di più, che non c'era più niente da scambiare, che quei ritmi e quelle condizioni di lavoro erano già insostenibili e non più tollerabili. Non è un caso, quindi, se di fronte ai cancelli di Mirafiori i giorni prima del referendum contro l'accordo di Marchionne le più arrabbiate fossero proprio le operaie.

4. Non sorprende che le donne, già all'epoca in cui vennero distribuiti i questionari – nel 2007, quindi prima della crisi – temessero ancor più degli uomini di perdere il posto di lavoro. Non sorprende, perché abbiamo forse sempre saputo che quando le cose vanno male le donne rischiano di essere le prime a perdere il posto di lavoro. Non scopriamo oggi quanto sia diffuso il pensare comune – o meglio: il pregiudizio comune – per cui il lavoro delle donne è ancora considerato in larga parte marginale e quasi accessorio.

Per questo, probabilmente, tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, quando iniziavano a sentirsi i primi segnali del rallentamento produttivo, si registrò che la cassa integrazione

4.indd 81 8-09-2011 11:29

aumentava a dismisura soprattutto tra le donne, anche all'interno di settori molto maschili, quelli più colpiti dalla crisi, come quello metalmeccanico.

Inoltre, se prima della crisi alle donne venivano offerti più spesso che agli uomini posti di lavoro precari, e se, di fatto, la precarietà, in tanti settori, finiva per essere un ghetto proprio delle donne, oggi la sensazione è che si stia determinando una sorta di competizione al ribasso anche per questi posti di lavoro: essendo scarsa l'offerta di lavoro e dato che le poche aziende che riprendono ad assumere offrono quasi esclusivamente contratti a termine, un posto – anche poco tutelato e poco pagato – diventa un bene raro anche per gli uomini. Il rischio è che, di nuovo, le donne si trovino in una situazione di svantaggio e restino fuori più a lungo anche da un mercato del lavoro di serie B. Tanto più questo è vero per le donne meno giovani, motivo in più per ritenere assolutamente inaccettabile, come si diceva prima, la proposta di estendere anche alle donne del settore privato, l'innalzamento dell'età pensionabile di vecchiaia a 65 anni.

5. Se quindi il quadro della condizione delle donne in fabbrica nel 2007-2008 era pessimo, ben peggiore è oggi. Il disegno di restaurazione, erosione dei salari e demolizione delle tutele del contratto nazionale iniziato già con le ristrutturazioni degli anni Ottanta, poi con gli accordi di concertazione degli anni Novanta e ininterrottamente proseguito a prescindere dai governi in carica fino a oggi è andato avanti e già le pessime condizioni di pochi anni fa sembrano diventate un miraggio.

Oggi si aggiunge un elemento di debolezza strutturale. L'introduzione delle deroghe al contratto nazionale di lavoro imposta dagli accordi separati di Fim e Uilm, quella che ha

4.indd 82 8-09-2011 11:29

aperto la strada agli accordi di Pomigliano e Mirafiori, determina un netto peggioramento delle già pessime condizioni di lavoro. La destrutturazione del contratto nazionale priva i lavoratori e le lavoratrici dello strumento minimo di tutela dei salari e dei diritti. Nel contratto nazionale prevalgono elementi di garanzia generale dei rapporti di lavoro, indipendenti dalle differenze territoriali, di età e appunto di genere. Il contratto nazionale è l'ultimo baluardo di difesa di un principio minimo di egualitarismo e di solidarietà. La novità degli ultimi mesi è che, mentre i primi accordi di riforma del modello contrattuale (gennaio e aprile 2009), quelli con i quali sono state introdotte le deroghe al contratto nazionale, non sono stati accettati dalla Cgil e la Fiom, pur con difficoltà e in gran parte isolata, è riuscita comunque a porre un argine di resistenza sulla difesa del contratto nazionale e sulle vicende della Fiat, oggi il medesimo disegno di demolizione del contratto nazionale attraverso le deroghe e il rafforzamento relativo della contrattazione aziendale è approvato dalla stessa Cgil. Con esso, oltre alle deroghe, la Cgil accetta incredibilmente un cedimento pesante sul tema della democrazia in fabbrica e persino una netta limitazione della libertà di sciopero delle Rsu.

L'accordo del 28 giugno 2011, firmato anche dalla Camusso, sancisce nei fatti la resa della Cgil che con esso approva – quasi parola per parola – quanto aveva rifiutato due anni prima e cioè che gli accordi aziendali possano derogare dalle norme del contratto nazionale su materie come la prestazione lavorativa, gli orari e l'organizzazione del lavoro; che un qualsiasi accordo aziendale possa essere valido anche se approvato dalla sola maggioranza della Rsu, senza cioè che i lavoratori e le lavoratrici lo possano votare; che l'organizzazione che non dovesse accettare le deroghe in azienda non possa comunque dichiarare sciopero, pena sanzioni.

4.indd 83 8-09-2011 11:29

La Fiom non ha cambiato idea sulle deroghe al contratto nazionale né tanto meno sulla democrazia, ma è evidente che la sigla della Cgil su quell'accordo rende il quadro ben più complicato di prima su tutti gli aspetti legati alla rappresentanza, alla democrazia e alla contrattazione delle condizioni di lavoro. Come dimostra la vicenda Fiat, il lavoro in fabbrica finirà per essere ancora più pesantemente sottoposto al diktat aziendale della competitività, con un effetto immediato sull'aumento dei ritmi e sulla riduzione del costo del lavoro. È evidente che il peggioramento delle condizioni di lavoro avrà effetti su tutti, uomini e donne, ma è altrettanto facile immaginare che il costo maggiore sarà pagato da chi già prima era in una condizione di maggiore debolezza in fabbrica. La possibilità di derogare al contratto nazionale porterà, infatti, ad ampliare le differenze e a mettere in difficoltà i più deboli, determinando effetti devastanti sulle già pessime condizioni di lavoro delle operaie, esasperando i problemi legati all'organizzazione, agli orari e ai ritmi, alle condizioni di salute.

L'intesa enfatizza peraltro la detassazione del "salario di produttività", chiedendone l'ulteriore ampliamento ed estensione. Questo, oltre a indebolire di per sé il ruolo del contratto nazionale, rischia di alimentare ancora quel già intollerabile differenziale salariale tra uomini e donne, di cui già ampiamente si è detto nella prima parte. Più nello specifico, l'accordo del 28 giugno 2011 pone anche una questione di rappresentanza, che finirà di nuovo per penalizzare le donne. Cosa avviene infatti se la democrazia basata sul voto dei lavoratori e delle lavoratrici viene superata da una democrazia rappresentativa basata sul voto della Rsu? Cosa accade cioè se il referendum non rappresenta più lo strumento per consentire a tutte e tutti di votare, esprimendo liberamente il proprio giudizio conclusivo su accordi che riguardavano le condizioni di lavoro e di vita?

4.indd 84 8-09-2011 11:29

Molte donne della Fiom, tra cui chi scrive, hanno denunciato in un appello che pubblichiamo integralmente in allegato, la possibilità che con il nuovo sistema, una Rsu possa togliere alle lavoratrici il diritto di poter decidere su accordi che riguardano le loro condizioni di lavoro, magari penalizzare la maternità o aumentare i differenziali di genere nei salari. Oltre alla composizione per sigle sindacali, una Rsu è composta da uomini e donne. In realtà, molto più spesso da uomini che da donne. Come è noto, infatti, anche in quelle fabbriche dove le donne sono la maggioranza, le delegate sono quasi sempre meno dei delegati. Secondo le nuove regole del 28 giugno 2011 se le sole delegate di una Rsu – anche indipendentemente dalle sigle sindacali – si opponessero ad un accordo discriminatorio e contro le donne, laddove non fossero la maggioranza, anche in una fabbrica a maggioranza femminile, sarebbero poi costrette a far applicare tali accordi, senza passare dal voto delle lavoratrici e dei lavoratori e senza nemmeno poter promuovere azioni di lotta per cambiarli. Per intenderci, le operaie di Mirafiori che così prepotentemente e disperatamente, nonostante il ricatto di perdere il posto di lavoro, rivendicavano ai cancelli della fabbrica, condizioni, ritmi e turni di lavoro più dignitosi, non avrebbero potuto né votare né scioperare contro quell'accordo imposto da Marchionne e accettato da Fim e Uilm.

6. È appena il caso di dire, all'interno di questo Quaderno, che un accordo come quello del 28 giugno 2011, che rassegna la resa senza condizioni della Cgil rendendola complice dei padroni tanto quanto da anni lo sono Cisl e Uil e che così pesantemente contribuisce a demolire il contratto nazionale, a peggiorare le condizioni di lavoro e a distruggere la democrazia sia stato firmato – senza alcuna discussione

4.indd 85 8-09-2011 11:29

preventiva con le categorie interessate – dalla prima donna segretaria della Cgil.

L'amarezza per questo fatto dura il tempo di un attimo. Non era difficile immaginare, anche prima che fosse eletta, che Susanna Camusso sarebbe stata la continuazione o forse persino l'esasperazione di un potere e di una rappresentanza largamente maschile.

Avevamo già avuto modo di capirlo l'8 marzo 2011, quando la Cgil – sempre con la firma della segretaria generale Susanna Camusso e anche in questo caso con la mancanza più assoluta di qualsiasi discussione e approfondimento con le categorie – aveva sottoscritto una intesa con il governo sulla conciliazione degli orari "tra lavoro e famiglia". Come per l'accordo del 28 giugno, il problema sta nel metodo e nel merito. Nel metodo, perché è inaccettabile che una materia come questa, riguardante anche in questo caso orari e organizzazione del lavoro, quindi materie di pertinenza strettamente contrattuale, venga gestita dalla sola segretaria della Cgil senza alcun coinvolgimento né tanto meno condivisione con le donne delle categorie, superando del tutto i percorsi democratici che una organizzazione di massa come la Cgil si è data. Nel merito perché quel documento concentra sulle misure di flessibilità degli orari di lavoro le politiche di conciliazione e prende a riferimento il documento programmatico del governo *Piano Italia 2020: programma di azioni per l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro*. Quel piano è stato duramente criticato dalla Fiom perché, tra le altre cose, individua quali strumenti privilegiati per lo sviluppo dell'occupazione femminile, in particolare al sud, i contratti di inserimento, cioè una tipologia contrattuale precaria che, senza garantire alcun percorso di stabilizzazione, consentirebbe alle aziende di assumere una donna – al pari di un disoccupato di lungo periodo o di un

4.indd 86 8-09-2011 11:29

disabile – per 18 mesi con due livelli in meno di quello normalmente previsto, quindi con una ricaduta determinante sui già alti differenziali di reddito tra uomini e donne.

Insomma, molto lontano da una idea vera di conciliazione, tutele dei diritti e garanzia del salario delle donne che ti aspetteresti in generale dalla Cgil e, in particolare, dalla sua prima segretaria donna.

Quando nel 1989, per la prima volta una donna entrò nella segreteria nazionale della Fiom, aprì il suo intervento dicendo «voglio stare in questa organizzazione come donna libera». Il suo ingresso in segreteria, dopo una burrascosa seduta del Comitato Centrale (si votò due giorni di seguito, perché la prima volta, non per caso, mancò il numero legale), rappresentava un passaggio importante, frutto di un percorso imposto dalle donne che portò la Fiom, non senza difficoltà, a riconoscere la differenza di genere. Non a caso, la sua candidatura venne designata autonomamente dal coordinamento delle donne della Fiom.

Una pratica e un percorso ben diverso da quello che ha recentemente portato Susanna Camusso a essere la prima segretaria generale donna della Cgil. E lei, che pure era in Fiom durante quel Comitato Centrale del 1989, probabilmente quel percorso lo ha dimenticato.

4.indd 87 8-09-2011 11:29

A proposito dell'Accordo del 28 giugno 2011
tra Confindustria e Cgil Cisl Uil

Scheda. **La libertà non è più nelle nostre mani!**

Siamo lavoratrici, delegate, sindacaliste metalmeccaniche iscritte alla Fiom Cgil che, a partire dal seminario "Fatica e Libertà" del 17 e 18 aprile 2008, insieme ad altre compagne, hanno dato vita a una rete di donne dentro il sindacato per allargare la rappresentanza e la democrazia in tutti i posti di lavoro, per far valere e contare nella politica sindacale e nella contrattazione la voce e il pensiero femminile.

Oggi sui posti di lavoro ancora troppo piccola e insufficiente è la presenza delle donne nelle rappresentanze elette, ancora minore in quelle nominate e negli organismi dirigenti dei sindacati.

A questa democrazia imperfetta abbiamo sempre opposto la pratica della democrazia della partecipazione e rivendicato il diritto a scegliere in ogni occasione e a far valere le ragioni per cui condividere o no un accordo, un contratto, una proposta sindacale.

Le assemblee, le riunioni, anche di sole donne , ci sono servite per far valere nelle sedi sindacali le nostre idee, anche quando i numeri e i criteri della rappresentanza non erano dalla nostra parte.

Il referendum, la possibilità di votare tutti, donne e uomini, è stato lo strumento attraverso cui esprimere liberamente il nostro giudizio conclusivo su richieste e intese che riguardavano le condizioni di lavoro e di vita.

L'accordo del 28 giugno tra Confindustria e Cgil, Cisl, Uil ci sollecita diverse obiezioni, in particolare non lo condividiamo su tre questioni fondamentali:

La democrazia

Una Rsu, magari composta di soli uomini, non può togliere alle lavoratrici il diritto di poter

4.indd 88 8-09-2011 11:29

decidere su accordi che riguardano le loro condizioni di lavoro e che potrebbero peggiorarne la fatica, magari penalizzare la maternità o aumentare i differenziali di genere nei salari e nelle professioni.

Secondo le nuove regole del 28 giugno anche nei casi in cui le sole delegate in una Rsu si opponessero ad un accordo contro le donne e discriminatorio, se non fossero la maggioranza, sarebbero poi costrette a far applicare tali accordi (che in casi estremi potrebbero persino spingere le donne alle dimissioni); e neppure potrebbero promuovere azioni di lotta in seguito, per cambiarli.

L'accordo del 28 giugno quindi ci toglie uno spazio fondamentale di espressione e limita la possibilità di segnare con il nostro impegno il nostro presente e il nostro futuro.

Avremmo voluto, al contrario, un accordo interconfederale che difendesse e facesse avanzare forme di democrazia in cui le donne potessero riconoscersi e agire una pratica collettiva dal basso, alternativa e radicale com'è nel pensiero e nella tradizione delle donne.

Invece per effetto dell'accordo del 28 giugno per poter contare direttamente con un voto e il referendum, bisognerà "sperare" di avere nella propria fabbrica le Rsa nominate dai sindacati e non elette dai lavoratori. Un ritorno indietro paradossale, che non favorirà certo il protagonismo delle donne.

Sappiamo bene, infatti, che dove prevalgono logiche di potere e legittimazione dall'alto (le nomine) gli spazi per la presenza femminile si restringono e anche le scarse donne presenti rimangono più spesso condizionate da fedeltà di schieramento che sorrette e legittimate da relazioni femminili.

Indebolimento del contratto nazionale e deroghe

«I contratti collettivi aziendali – si legge nel testo dell'accordo – possono definire specifiche intese modificative con riferimento agli istituti del contratto collettivo nazionale che

4.indd 89 8-09-2011 11:29

disciplinano la prestazione lavorativa, gli orari e l'organizzazione del lavoro».

L'intesa del 28 giugno così sancisce la supremazia della contrattazione di secondo livello, a scapito del contratto nazionale, che può essere modificato in peggio, quindi derogato.

I contratti nazionali sono ispirati a principi di solidarietà e fanno prevalere elementi di garanzia generale dei rapporti di lavoro, rispetto alla valutazione delle prestazioni individuali in funzione della produttività e competitività, che sono da sempre elementi penalizzanti per il lavoro delle donne (basta pensare ai tanti "premi presenza" aziendali che già oggi penalizzano maternità e lavoro di cura).

Derogare al contratto nazionale porterà ad ampliare le differenze e a mettere in difficoltà i più deboli o quelli che la logica della competizione globale e del massimo profitto, considera tali.

Questa scelta avviene inoltre in un momento storico in cui lo stato sociale viene brutalmente attaccato, i servizi diventano inesistenti, cancellato qualsiasi supporto sociale al lavoro di cura e familiare.

Gli effetti della deregolazione del sistema contrattuale sulla già precaria occupazione femminile in Italia, saranno devastanti.

Salario di produttività

L'intesa enfatizza la detassazione del "salario di produttività", chiedendone l'ulteriore ampliamento ed estensione.

Non ci risulta che tale scelta discenda da una decisione congressuale e/o di un qualsiasi organismo dirigente della Cgil, né che sia uno strumento di equità fiscale.

Si sa, al contrario, che proprio nel cosiddetto salario di produttività nasce e si alimenta gran parte del differenziale salariale tra uomini e donne, a parità di mansione.

Come metalmeccaniche abbiamo più volte denunciato (nel 2008 anche insieme alle donne della Fim) gli effetti perversi della detassazione di queste voci della retribuzione sull'aumento delle

4.indd 90 8-09-2011 11:29

discriminazioni salariali tra donne e uomini.

L'accordo del 28 giugno invece "santifica" questa pratica.

Nessuno ha sentito la necessità di confrontarsi con le lavoratrici, le iscritte, le delegate, le sindacaliste del settore industriale per valutare con loro gli effetti di quanto si andava a sottoscrivere, come era già avvenuto nel caso della firma sull'accordo dell'8 marzo sulla conciliazione degli orari "tra lavoro e famiglia"!

Questa è un'ulteriore dimostrazione del vuoto di democrazia e dell'assenza di pratiche di relazione e riconoscimento fra donne oggi all'interno della Cgil, paradossalmente proprio in un tempo in cui il movimento delle donne riemerge con slancio.

Nella asfittica democrazia di organizzazione invece l'unico spazio che ci viene concesso oggi è quello di una consultazione ex post: prendere o lasciare, quella ex ante non va più di moda…

Anche in questa occasione in cui dobbiamo esprimerci su scelte che non hanno visto il nostro coinvolgimento scegliamo libertà e responsabilità che hanno sempre accompagnato la nostra esperienza e militanza sindacale.

Per questo diciamo No a questo accordo sbagliato e dannoso per riconquistare parola e democrazia nel lavoro e dentro il nostro sindacato.

4.indd 91 8-09-2011 11:29

L'importanza di chiamarsi metalmeccaniche

di Eva Mamini

L'attività politica sindacale delle donne all'interno della Fiom è importantissima quanto difficile e altalenante. I metalmeccanici sono da sempre considerati una categoria fondamentalmente maschile e anche se le metalmeccaniche sono spesso donne determinate e combattive, non è facile riuscire a trovare uno spazio davvero femminista in questa organizzazione.

Nonostante si tenti di alimentare la crescita di una politica delle donne dentro la Fiom con appuntamenti annuali nazionali, purtroppo tra un'assemblea e l'altra c'è il vuoto o quasi.

La mancanza di un percorso realmente condiviso ed esteso territorialmente porta quindi alla mancanza di un'elaborazione collettiva e a posizioni comuni un po' troppo generiche, costringendo tutte a sforzi sovrumani per esprimere in qualche ora quello che richiederebbe mesi di discussione. I documenti elaborati rischiano di essere poco incisivi, fatti da poche con l'intento di mettere d'accordo tutte secondo la logica del minimo comune denominatore, che non aiuta di certo lo sviluppo di un dibattito interno proficuo per una reale crescita di una soggettività consapevole delle lavoratrici metalmeccaniche. In generale comunque la maggior parte delle lavoratrici, delle delegate e delle stesse funzionarie non sembra ancora aver colto fino in fondo l'importanza di una soggettività femminista nel sindacato.

Non aiuta nemmeno la subalternità alle logiche di appartenenza mista e agli schieramenti interni all'organizzazione, che prevalgono su quella che potrebbe essere una politica

4.indd 92 8-09-2011 11:29

delle donne. Essere della mozione uno o della due prevale sull'appartenenza al sesso femminile.

Come sempre ed in ogni luogo le tematiche cosiddette generali (leggi: maschili) prevalgono su quelle erroneamente attribuite a una minoranza (leggi: le donne).

I diritti legati alla genitorialità per esempio vengono sempre e ancora ritenuti "questioni femminili". Forse è per questo che anche tra donne sembra che parlare dei diritti delle lavoratrici debba ridursi sempre a congedi, maternità e part-time, quando sarebbe utile parlare di sviluppo professionale, riconoscimento di ruoli e professionalità, opportunità di carriera e aumenti salariali, responsabilità e lavoro di cura condivisi con gli uomini. Inoltre sarebbe importante ricordare che esistono anche problemi legati alla salute e non solo alla riproduzione: per esempio il trattamento per le malattie brevi, che è penalizzato dal Ccnl, riguarda più le donne degli uomini (dolori mestruali, mal di testa, ecc.).

Le donne non sono tutte madri e mogli; alla fine invece il dibattito si riduce quasi esclusivamente alla conciliazione fra lavoro di cura e lavoro salariato, e si dimentica di mettere in discussione il modello sociale che ne è alla base, limitandosi a chiedere diritti che alla fine, tacitamente, cercando di tutelare le donne, finiscono per avallare un modello patriarcale e sessista.

4.indd 93 8-09-2011 11:29

Scheda. **Congedi per maternità e paternità**

a cura di Giuliana Righi ed Eva Mamini

Congedo obbligatorio

La lavoratrice ha l'obbligo di astenersi dal lavoro 5 mesi complessivi, di norma 2 mesi precedenti e 3 mesi successivi al parto. È possibile chiedere una flessibilità fino a 1 mese precedente e 4 mesi successivi al parto, presentando una specifica documentazione.

Congedo obbligatorio anticipato (gravidanza a rischio)

L'astensione obbligatoria può essere anticipata nei seguenti casi:

- gravi complicazioni nella gravidanza;
- condizioni di lavoro pregiudizievoli della salute;
- la lavoratrice svolge attività faticosa o insalubre e non può essere spostata ad altra mansione.

Proroga del congedo obbligatorio

L'astensione obbligatoria può essere prorogata fino a 7 mesi dopo il parto nel caso in cui la lavoratrice sia addetta a lavori faticosi, pericolosi e/o insalubri e non possa essere spostata ad altre mansioni.

Trattamento economico

L'indennità è a carico dell'Inps ed è pari all'80% della retribuzione.Viene anticipata dal datore di lavoro e i contratti nazionali possono prevedere delle integrazioni. Il Ccnl metalmeccanico prevede l'integrazione al 100%.

Congedo per paternità

Il diritto all'astensione obbligatoria si estende al padre lavoratore, che ne beneficia in alternativa alla madre solo nei seguenti casi:

morte della madre;

grave infermità della madre;

abbandono del bambino da parte della madre;

affidamento del bambino al padre in via esclusiva.

4.indd 94 8-09-2011 11:29

Congedi parentali (astensione facoltativa)

La possibilità di fruire dell'astensione facoltativa è riconosciuta a ciascun genitore anche se l'altro non ne ha diritto.

Per ogni figlio nei primi 8 anni di vita il periodo di astensione facoltativa complessivo dei genitori non può superare i 10 mesi; ciascun genitore non potrà andare oltre un periodo di 6 mesi, tranne nel caso in cui il padre si astenga per un periodo continuativo o frazionato non inferiore a 3 mesi; in questo caso il periodo diventerà di 11 mesi complessivi di cui 7 usufruibili dal padre e 4 dalla madre. Il congedo facoltativo può essere utilizzato dal padre anche contemporaneamente alla astensione obbligatoria o ai riposi giornalieri della madre.

Trattamento economico

L'astensione facoltativa è a carico dell'Inps; il trattamento spettante è pari al 30% della retribuzione lorda per un periodo massimo complessivo di 6 mesi tra genitori se usufruito entro i tre anni del bambino. Ulteriori periodi di astensione facoltativa oltre i sei mesi usufruiti fino a tre anni di età del bambino e comunque dai 3 agli 8 anni di età saranno indennizzati esclusivamente se il reddito individuale del richiedente è inferiore a 2,5 volte l'importo del trattamento minimo di pensione.

Riposi giornalieri

Durante il primo anno di vita del bambino la lavoratrice ha diritto a periodi di riposo giornalieri retribuiti (cosiddetti permessi per allattamento) di 2 ore giornaliere quando l'orario di lavoro è pari o superiore a 6 ore e di 1 ora se l'orario è inferiore a 6 ore. Il diritto è riconosciuto anche al padre lavoratore, purché la madre non se ne avvalga. Si precisa che il diritto è riconosciuto anche nel caso in cui la madre non sia lavoratrice (vedi recenti Circolari Ministero del Lavoro).

In caso di parto gemellare i periodi di riposo giornaliero

4.indd 95 8-09-2011 11:29

sono raddoppiati (indipendentemente dal numero dei figli). In questo caso i permessi possono essere goduti contemporaneamente da entrambi i genitori. Le ore di congedo sono interamente a carico dell'Inps e indennizzate al 100% della retribuzione; il trattamento è anticipato dal datore di lavoro previa domanda.

Congedi per malattia del figlio

Durante i primi 3 anni di vita del bambino ciascun genitore (alternativamente, se entrambi lavoratori subordinati) ha diritto di astenersi dal lavoro, senza retribuzione, per tutta la durata della malattia del figlio. Inoltre ciascun genitore (sempre alternativamente) ha diritto di astenersi dal lavoro, senza retribuzione, nel limite di 5 giorni lavorativi all'anno per le malattie di ogni figlio di età compresa tra i 3 e gli 8 anni di età. Qualora la malattia del bambino intervenga durante un periodo di ferie e preveda il ricovero ospedaliero, uno dei genitori può chiedere l'interruzione del periodo di ferie per tutta la durata della malattia se il bambino ha meno di 3 anni, per un massimo di 5 giorni se il bambino ha dai 3 agli 8 anni di età.

4.indd 96 8-09-2011 11:29

Dossier Unione sindacati di base

a cura di Licia Pera (Coordinamento nazionale Pubblico impiego dell'Usb)

L'emozione di ricominciare a parlare di noi

Intervista

QV. *Uno dei documenti che pubblichiamo è il report di una discussione, scritto da te in cui si avvia il percorso per la costruzione nel sindacato di un nucleo stabile di donne, che guardi al lavoro da un angolo di visuale di genere. Ma l'Usb non aveva una struttura femminista al suo interno?*

Licia. Che io sappia, come Usb non c'è mai stata. Questo non vuol dire che ci fosse disinteresse sul tema. È accaduto che in occasioni particolari alcune donne si riunissero, scrivessero e diffondessero comunicati. Ci sono state anche pratiche che si possono definire femministe, anche se non sono state battezzate con questo nome.

QV. *Come mai proprio adesso?*

Licia. Credo che sia soprattutto la crisi a stimolare l'interesse per una battaglia sindacale a misura di donna. Ci si rende conto che adesso davvero saranno soprattutto le donne a pagare con l'attacco al pubblico impiego e a ciò che resta del welfare. Questa consapevolezza ha avvicinato le sindacaliste con

4.indd 97 8-09-2011 11:29

un'esperienza o una sensibilità femminista e si è provata di nuovo l'emozione del parlare tra donne. È come se il femminismo covasse sotto la cenere, come se ci fosse una volontà nascosta che aspettava solo il momento opportuno per venire fuori.

QV. *Mi dici chi sono queste donne, da dove vengono, a quali generazioni appartengono?*

Licia. Quelle che di solito prendono l'iniziativa non sono giovanissime, diciamo che si tratta della generazione tra i 40 e i 50 anni. Alcune hanno storie di femminismo alle spalle, interrotte dall'impegno sindacale.

QV. *Ma perché l'impegno nel sindacato deve interrompere una storia femminista? Non potrebbe esserci un sindacalismo di donne, capace di sottoporre a critica i rapporti sociali di genere?*

Licia. È in questa direzione che ci stiamo muovendo, ma non è facile. L'interruzione ha una sua precisa logica. Si entra in qualcosa che ha una sua scala di priorità e sue abitudini. In questo contesto il lavoro da fare è già totalizzante. Serve un'occasione perché l'esperienza femminista torni a galla. L'occasione è stata in questo caso la crisi.

QV. *Su che cosa la crisi vi spinge a intervenire, con quali priorità?*

Licia. C'è solo l'imbarazzo della scelta: i licenziamenti del personale precario, la revoca del part-time volontario, l'aumento dell'età pensionabile per le donne del settore privato... In realtà ci siamo già mosse, riportando alcuni incoraggianti risultati. Nel pubblico impiego c'è stata una revoca del part-

4.indd 98 8-09-2011 11:29

time non solo di massa, ma anche da realizzare in tempi brevissimi. In un mese le lavoratrici avrebbero dovuto riorganizzare la loro vita in modo da adattarla al tempo pieno. Molte erano davvero disperate. Manifestazioni, proteste, incontri con la controparte sono riusciti almeno a modificare i tempi di applicazione e a ottenere che i singoli casi venissero presi in esame e non si facesse di ogni erba un fascio.

QV. *C'è stato nelle vostre lotte sindacali il coinvolgimento delle donne come utenti?*

Licia. Nel pubblico impiego non abbiamo mai fatto lotte solo vertenziali. Diritti delle lavoratrici e diritti dell'utenza sono andati di pari passo e le donne sono quelle che è stato meno difficile coinvolgere. Per esempio, per quel che riguarda le vertenze sugli asili nido e la scuola dell'infanzia la presenza delle mamme è stata quasi sempre molto forte e ha ovviamente rafforzato la lotta.

QV. *Vi è capitato di lottare insieme a gruppi femministi?*

Licia. Un paio di esempi sono a mio avviso significativi. Il primo è quello della lotta per la salvaguardia della Casa del parto naturale di Ostia, che rischiava di essere chiusa malgrado i suoi costi compressi, la riduzione dei parti cesarei e il consenso delle donne della zona. Hanno cominciato a muoversi le ostetriche come lavoratrici e l'Assemblea delle donne, si sono poi mobilitate le mamme e si è costruita così una robusta alleanza femminile che ha sventato la chiusura della Casa. Lo stesso fronte si muove oggi in difesa della Casa della mamma e del bambino, su cui la speculazione edilizia aveva messo gli occhi dopo la sua ristrutturazione.

4.indd 99 8-09-2011 11:29

Scheda. **La volontà di esserci**

(Report per la convocazione di un'assemblea nazionale)

In occasione dell'8 marzo scorso è stata lanciata, all'interno di Usb, la proposta di dar vita ad una giornata che parlasse di "donne e lavoro" che, in alcuni territori, ha saputo dar vita a momenti di discussione partecipati e coinvolgenti, mettendoci di fronte alla realtà – percepita ma spesso inespressa – della volontà che ad alcuni temi specifici e alle loro protagoniste fosse dato maggiore spazio e rilievo.

L'8 marzo è una giornata difficile, che noi abbiamo voluto affrontare anche come una sfida a noi stesse raccogliendone il forte valore simbolico – scevro da ogni retorica o liturgia – per recuperare un ritardo (e anche un disagio personale) che scontiamo nello sviluppo di un punto di vista di genere sul mondo del lavoro e questo nonostante l'altissima percentuale di donne all'interno del nostro sindacato, molte delle quali con livelli di direzione nazionale e di settore, e l'altissima presenza di donne in molti dei settori lavorativi che rappresentiamo, con punte elevatissime nella scuola, sanità e commercio solo per citare alcuni esempi.

Già nelle riunioni che hanno preceduto e preparato il "nostro 8 marzo" ci eravamo assunte l'impegno di dare un seguito a questa giornata e, del resto, l'evidenza di tale necessità si è da subito presentata nella difficoltà di trovare un minimo comune denominatore in grado di portare a sintesi – senza comprimere – la ricchezza dei differenti percorsi individuali di cui ognuna di noi è portatrice.

Pur nell'esiguità del tempo messo a disposizione per la preparazione di questa giornata riteniamo di aver prodotto un primo passo soddisfacente nella direzione indicata, che ha cominciato a rimettere in circolo una discussione capace di investire, oltre alla modalità di approccio alle tematiche del mondo del lavoro e all'impegno

4.indd 100 8-09-2011 11:29

ad una maggiore puntualità di analisi ed iniziativa specifica, anche il linguaggio e le pratiche del sindacato.

L'obiettivo è quello di permeare tutte le nostre piattaforme sindacali di un punto di vista di genere, tale da renderle più comprensibili perché maggiormente aderenti alla quotidianità vissuta dalle donne, che siano lavoratrici, precarie, cassintegrate, native o migranti, e non solo quello – che comunque vogliamo pensare scontato avvenga – dell'espressione del semplice dato di come la crisi venga pagata maggiormente dalle lavoratrici piuttosto che dai lavoratori.

Nessuna di noi ha in mente la creazione di un collettivo femminista né di un gruppo di autocoscienza all'interno di Usb ed è per questo motivo che questi nuovi occhiali attraverso i quali guardare e analizzare la realtà vorremmo subito metterli alla prova concreta delle iniziative, nella consapevolezza che solo sul campo è possibile misurare la capacità di saper sviluppare nuove pratiche e linguaggi in grado poi di fare breccia nel sindacato complessivamente. È sempre avvenuto così nella storia e, del resto, l'appartenenza al genere non dà di per sé garanzia dello sviluppo di una coscienza critica a riguardo.

I temi di confronto e iniziativa non mancano di certo: dall'aumento dell'età pensionabile a 65/67 anni all'attacco al part-time, dal protocollo Carfagna-Sacconi allo smantellamento del welfare, tanto per fare alcuni esempi.

4.indd 101 8-09-2011 11:29

Scheda. **Donne espulse**

(editoriale pubblicato sul sito dell'Usb il 26 maggio 2011)

Il rapporto dell'Istat mette inequivocabilmente in luce la drammatica situazione delle donne italiane – vero e proprio ammortizzatore sociale di un welfare in via di estinzione – licenziate, costrette alle dimissioni e quotidianamente poste di fronte alla scelta tra maternità, lavoro di cura e occupazione.

Sono già 800.000 le donne espulse a causa della gravidanza dal mondo del lavoro, un'enormità, alla quale sono destinate ad aggiungersi le lavoratrici del Pubblico Impiego, per le quali amministrazioni zelanti e quasi totalmente declinate al maschile stanno predisponendo la revoca in massa dei contratti di lavoro part-time, che per l.85% riguardano proprio le donne, sulla base di una lettura restrittiva e arbitraria di quella Legge – tra le più inique che esistano – chiamata eufemisticamente "Collegato al Lavoro".

Lavoratrici costrette a rinunciare ad una parte del salario per prendersi cura di bambini, anziani, disabili e sopperire così alla carenza di servizi sociali di questo Paese, dove ormai un/a cittadino/a su quattro ha come prospettiva la povertà e l'esclusione sociale.

Oltre la metà delle donne italiane è inoccupata (53%); nonostante la maggiore scolarizzazione rispetto agli uomini le donne svolgono sempre lavori meno qualificati e, a parità di lavoro, percepiscono in media il 20% in meno di salario; negli anni hanno svolto sulla loro pelle la funzione di cavie all'interno del grande laboratorio di precarietà e atipicità estesa poi a tutto il mondo del lavoro. Un vero e proprio accanimento contro le lavoratrici e contro le giovani, alle quali un lavoro e un futuro sono negati in partenza, da parte di un Governo inguardabile che considera le donne solo come strumento sessuale dei potenti.

Ma non basta, quand'anche abbiano la fortuna di trovare un lavoro, il più delle volte sono costrette a firmare le dimissioni in bianco all'atto dell'assunzione grazie alla decisione del ministro Sacconi che nei primi mesi del suo incarico ha provveduto a revocare la precedente

4.indd 102 8-09-2011 11:29

disposizione del ministro Damiano inibitoria di questa pratica.

La discriminazione subita delle donne lavoratrici emerge chiaramente anche dal rapporto annuale dell'Inps: tra le donne sale di molto la percentuale di chi percepisce una pensione inferiore ai 500 euro mensili, il 61% contro il 50,8% del totale, mentre la percentuale di chi percepisce meno di 1000 euro sale al 91% per le donne contro il 79% del totale.

L'accanimento del governo Berlusconi verso le donne è continuata poi con la decisione di innalzare l'età pensionabile delle dipendenti pubbliche a 65 anni. Si era, tra l'altro, tentato di addolcire la pillola promettendo che i risparmi relativi a questa operazione, circa 4 miliardi di euro per il periodo 2010/2020, sarebbero serviti a finanziare interventi dedicati a politiche sociali e familiari.

La realtà dei fatti è ben diversa: con la manovra finanziaria 2012 i fondi per la non autosufficienza sono stati completamente azzerati, i fondi per le politiche della famiglia sono stati tagliati del 90% arrivando a 10 milioni per il 2013, stessa sorte per le politiche giovanili, azzerato il fondo straordinario dei servizi socio educativi per la prima infanzia, il fondo per le politiche sociali è passato dai 929 milioni di lire del 2008 ai 44 milioni per il 2013 mentre il fondo per le pari opportunità azzerato in un primo momento ha ricevuto ben 17 milioni di stanziamento!

Tutti i feroci attacchi al mondo del lavoro sferrati negli anni e che stanno riportando le condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici di questo Paese all'800, hanno un surplus di livore nei confronti delle donne nel definitivo tentativo di ricacciarle all'interno di quei ruoli, tanto rassicuranti, di mogli e madri e dai quali invece le donne sono fuggite attraverso anni di lotte e conquiste lavorative e non solo.

La commiserevole risposta della politica dopo anni di colpevole silenzio, a cominciare da un Ministero della Pari Opportunità che ha dimostrato tutta la sua inutilità e la cui Ministra, per decenza, dovrebbe dimettersi, troverà in Usb un potente megafono di denuncia e di lotta per quanti – donne e uomini – credono e vogliono costruire una società che garantisca diritti, salario e dignità a tutte e tutti.

4.indd 103 8-09-2011 11:29

Omsa: una lunga resistenza

a cura di Rosa Calderazzi

Le lavoratrici dell'Omsa di Faenza sono in lotta da molti mesi per difendere il proprio posto di lavoro: lotta dura, disperata e dagli esiti ancora non positivi. Alcune domande a **Marina Francesconi**, delegata dell'azienda.

QV. *Raccontaci la situazione in cui vi trovate voi lavoratrici e com'è iniziata la storia.*

Marina. Già nel 2007 si sono avute le prime avvisaglie del possibile trasferimento di alcune produzioni in Serbia. Progressivamente da quella data il gruppo di Nerino Grassi ha cominciato a portar via alcuni macchinari, fra cui addirittura il reparto magazzino. E, nonostante alcune di noi in tutte le assemblee sindacali avessero espresso timori, non siamo mai state prese in considerazione; ci dicevano "state tranquille!". Nel 2009 le nostre preoccupazioni si sono rivelate fondatissime perché la direzione ha annunciato la prima cassa integrazione. Da allora si è sempre peggiorato: all'inizio del 2010 tutte in cassa integrazione a zero ore. Abbiamo presidiato la fabbrica per 55 giorni, fatto incontri al Ministero, mentre il mandato delle lavoratrici era: lavorare tutte fino alla riconversione. Ma questo mandato ha avuto vita breve anche perché parte delle operaie si è lasciata convincere che stare zitte era la soluzione migliore. E così ci hanno portato via gran parte delle macchine e adesso solo una quarantina di persone lavorano a rotazione ogni 15 giorni.

Insomma, oggi la situazione è decisamente nera. La proprietà ha più volte parlato di compratori, poi risultati

4.indd 104 8-09-2011 11:29

inesistenti, mentre intanto andava avanti con il proprio progetto di trasferimento in Serbia; la chiusura definitiva non si sa quando avverrà ma è certa; non è stata fermata da nessun intervento delle istituzioni. È stato firmato anche un "impegno" di riconversione che però non la vincola affatto: adesso l'unica certezza che abbiamo è che fino a marzo 2012 siamo in cassa integrazione straordinaria; poi si apre il vuoto…

QV. *Quali forme di lotta avete messo in campo? E avete contatti con i lavoratori/trici della Serbia?*

Marina. No, non abbiamo alcun contatto con gli operai della Serbia.

Rispetto alla prima domanda, abbiamo cercato di far conoscere le nostre ragioni e vari quotidiani e riviste come *l'Unità, Il Fatto quotidiano e l'Espresso* ci hanno pubblicato articoli, oltre ai giornali locali. Abbiamo partecipato due volte ai programmi di Santoro *Annozero* e *Rai per una notte*; siamo state varie volte su Rai 3 nazionale, diverse volte nella trasmissione *Cominciamo Bene;* siamo state a Genova alla *Settimana dei diritti*; ci siamo persino improvvisate attrici in uno spettacolo di strada col *Teatro dell'unité* francese (su *you tube* c'è il filmato "*Licenziata!*"). L'azione principale di lotta è stata il presidio e da qualche tempo abbiamo cominciato azioni di boicottaggio del marchio manifestando davanti ai negozi *Golden Point* del nostro territorio.

QV. *Forse è superfluo chiederlo, ma come state vivendo la situazione?*

Marina. Siamo molto arrabbiate perché un'azienda che per oltre 70 anni è stata sul territorio sfruttandolo e arricchendosi non se ne può andare solo per arricchirsi ancora di

4.indd 105 8-09-2011 11:29

più, e senza che nessuno glielo impedisca. Oggi un imprenditore può andarsene senza rimetterci nulla, tanto a pagare sono i lavoratori che per anni gli hanno dato il profitto. Stiamo vivendo male la situazione perché abbiamo problemi a mandare avanti la vita e la famiglia e a cercare e ottenere un altro lavoro a tempo indeterminato. Sembra naturale ma noi non possiamo abituarci.

QV. Gruppi o collettivi femministi hanno espresso solidarietà e vicinanza alla vostra lotta?

Marina. Sì, un gruppo di Milano *Il ruggito della leonessa* ci ha sostenuto improvvisando presidi davanti ai negozi *Golden Point* di Milano, inoltre l'*Udi* di Ravenna, *194 Donne* e *Parole Corolle.*

QV. *In quali modi collettivi donne del sindacato e collettivi femministi potrebbero appoggiarvi e che cosa chiedereste?*

Marina. A noi basta che si porti avanti la campagna di boicottaggio dei prodotti *Golden Lady* e che si mantenga alta l'attenzione a livello mediatico. Quando si smetterà di parlare dell'Omsa si sarà creato un precedente per altre situazioni e diventerà quindi normale che l'arroganza di un padrone possa superare i diritti delle persone senza che a nessuno importi nulla perché tanto non è toccato a lui e non lo riguarda. Spero che non si arrivi a che ognuno pensa solo a salvaguardare se stesso.

4.indd 106 8-09-2011 11:29

Appello delle operaie Omsa inviato all'assemblea nazionale delle donne Fiom tenutasi a Roma il 7 aprile 2011

Care compagne,

le operaie Omsa stanno lottando da quasi due anni contro la delocalizzazione della fabbrica in Serbia e per il diritto al lavoro. Per noi operaie il diritto a mantenerci col nostro lavoro è non solo una necessità economica, ma la condizione materiale della nostra dignità di lavoratrici. È vuota retorica proclamare la dignità della donna, se essa viene privata del suo fondamento, l'autonomia economica. La lotta delle operaie Omsa è stata ed è ancora esemplare, perché il ruggito contro la delocalizzazione e per il diritto al lavoro, ha sollevato il velo sulla ignobile sorte che colpisce il "ritorno a casa" della lavoratrice disoccupata in quanto donna: la "morte da casalinga" che l'attende, senza lavoro, senza salario, senza prospettive, senza assistenza statale, un destino da "paria". Destino da paria che Nerino Grassi, patron della Omsa e della multinazionale Golden Lady, vorrebbe rifilare alle operaie in nome del sovra-profitto aziendale, trasferendo in Serbia la fabbrica e il monte-salari delle 350 operaie, con il quale può assumere, in quel paese, a 200 euro al mese, 3000 operai. Destino da parie che le operaie Omsa rifiutano senza se e senza ma, ben decise a rimandare il pacco al mittente, consapevoli che la sorte della loro fabbrica è simile a migliaia di altre fabbriche a manodopera femminile che delocalizzano e licenziano... 1 donna su 2 è disoccupata in Italia, esclusa dal lavoro e privata della dignità sociale!

Chiediamo alle compagne delegate della Fiom di dimostrarci la loro solidarietà concreta, ponendo all'attenzione dell'assemblea la necessità della costruzione di un fronte operaio femminile, che sappia opporsi concretamente, con l'appoggio della Fiom, alla falcidie dei licenziamenti che ci

4.indd 107 8-09-2011 11:29

colpiscono in quanto donne-lavoratrici, in nome della solidarietà di classe e di genere.

Chiediamo alla Fiom tutta, agli operai metalmeccanici, di appoggiare concretamente la lotta dell'Omsa, finora indomita, perché giusta, perché ha detto No allo strapotere padronale di decidere delle nostre vite, perché la vittoria (riassunzione o riconversione come operaie in un'altra fabbrica), darà un grande incoraggiamento, una maggior forza, alla lotta delle operaie, in difesa del posto di lavoro, dei diritti sindacali e di ciò che come lavoratrici ci siamo conquistate e che ora, da diritti, il padronato vorrebbe trasformare in "delitti": il delitto di maternità in azienda; il delitto di menopausa per le over-40, da punire come "esubere"; il delitto di improduttività (malattia) o di infedeltà, (assenteismo).

Noi donne ne abbiamo abbastanza!

W l'unità delle operaie!

W la lotta operaia per un mondo di pace e senza sfruttamento!

4.indd 108 8-09-2011 11:29

Scuola senza pace

a cura di Rosa Calderazzi

La scuola in questi anni è stata il terreno di sperimentazione per il governo di tagli e di attacchi alle condizioni dei lavoratori/lavoratrici. Ne parliamo con una protagonista, insegnante precaria a Milano, **Olga Romano**.

QV. *Perché il vostro giudizio sulla riforma Gelmini è così negativo?*

Olga. La riforma Gelmini in realtà ha i suoi assi fondamentali in articoli della legge finanziaria varata da Tremonti (L.133), che già da questo dimostra che l'intento non è migliorare la didattica ma effettuare risparmi. Oggi questa controriforma, già totalmente applicata, ha significato in 3 anni almeno 150 mila posti in meno nella scuola primaria, media inferiore e superiore, tra docenti, personale tecnico e bidelli. Questo vero e proprio massacro si è ottenuto attraverso il non rinnovo del turn over, attraverso la diminuzione del numero delle classi, attraverso l'innalzamento del numero di alunni per classi (ormai per legge si può arrivare fino a 35 alunni… sembra di ritornare agli anni Cinquanta), attraverso la diminuzione delle ore di lezione (per es. eliminando la compresenza e i rientri pomeridiani e diminuendo fortemente il tempo pieno, specie al Sud), diminuendo le sperimentazioni, diminuendo le ore e gli insegnanti di sostegno. Naturalmente tutto ciò significa peggioramento notevole dell'offerta formativa e della qualità della scuola pubblica, cosa che detto per inciso non potrà che favorire la scuola privata.

4.indd 109 8-09-2011 11:29

Se pensiamo poi che il futuro prevede una scuola regionalizzata e l'istituzione di albi professionali per gli insegnanti non possiamo che guardare con forte preoccupazione a ciò che ci attenderà se tale disegno non viene sconfitto.

QV. *Come hanno reagito gli insegnanti?*

Olga. Gli insegnanti, soprattutto precari perché quelli maggiormente colpiti, hanno fatto lotte notevoli soprattutto tra il 2008 e 2009: occupazione di Provveditorati, incatenamenti, manifestazioni… nel giugno 2010 sciopero degli scrutini che ha visto insieme precari e docenti di ruolo, scioperi della fame nell'ottobre dello stesso anno durante gli scioperi degli studenti. Si sono formati coordinamenti di lotta di precari nelle diverse città che hanno dato vita a incontri nazionali. Ma il movimento non ha conseguito risultati: l'unico forse è stato la legge salvaprecari che, attraverso la formazione di liste di insegnanti, ha permesso in qualche caso di avere la priorità di lavorare come supplente. Adesso siamo impegnati nella presentazione di ricorsi per la stabilizzazione del lavoro per chi ha 3 anni di precariato, ma non è certo l'esito positivo di tali ricorsi.

Devo dire che purtroppo i sindacati confederali, e nemmeno la Flc-Cgil, hanno dato un grande apporto, spesso ci siamo sentiti abbandonati… per esempio durante lo sciopero degli scrutini.

Nelle lotte le donne sono state protagoniste perché la maggioranza degli insegnanti di questi ordini di scuola è costituita da donne, e quindi anche i coordinamenti erano fatti soprattutto da donne.

QV. *Dal momento che nelle scuole c'è soprattutto personale femminile, si può parlare di attacco all'occupazione delle donne?*

4.indd 110 8-09-2011 11:29

Olga. Sicuramente sì. Ho detto prima che c'è una forte diminuzione dei posti di lavoro e chi ancora lavora, stabilmente o precariamente, deve far fronte all'aumento dei carichi di lavoro che può comportare anche incidenti in classe perché le classi sono più numerose, perché mancano insegnanti di sostegno, perché è più difficile seguire gli alunni, in definitiva perché i tagli rendono più problematico insegnare.

QV. *Inoltre sono colpite le donne anche come utenti...*

Olga. Certo, soprattutto nelle scuole elementari e medie inferiori, perché diminuisce il tempo pieno, si limitano le mense, e quindi le famiglie, cioè specialmente le donne, devono farsi carico di tali limitazioni e supplire per quanto possono: ciò può anche comportare per una donna rinunciare all'impiego.

4.indd 111 8-09-2011 11:29

Regole essenziali di partecipazione democratica

Maria Grazia Campari

Il "Rapporto Ombra" sulla situazione italiana destinato alla Convenzione delle Nazioni unite per l'Eliminazione di ogni forma di Discriminazione contro le Donne (Cedaw), mostra un'immagine di democrazia zoppicante e mal riuscita.

Lo scandalo sociale dell'esclusione femminile (a tutte le età) da possibilità concrete di autonomia economica, si accompagna a quello del precariato giovanile e non è certo aspetto minore dell'incompiuta partecipazione democratica che abbassa il livello di civiltà del nostro Paese.

L'attualità politico-sindacale mostra aspetti penosi di vite sotto ricatto.

Si scontano decenni di sottovalutazione del principio essenziale di trasparenza democratica che ha trovato terreno fertile anche in colpevoli inadempienze ai precetti costituzionali: una per tutte la perdurante disapplicazione dell'art. 39 della Costituzione sull'organizzazione sindacale.

In tempi recenti Confindustria e Cgil-Cisl-Uil hanno iniziato una trattativa per definire un accordo sulla complessa materia dei livelli di contrattazione, della rappresentatività delle organizzazioni sindacali, della rappresentanza sindacale unitaria.

Le regole sono evidentemente intese a fare ordine su questioni sottoposte a notevole stress, come dimostrano le note vicende degli accordi Fiat.

Le idee guida riferite da organi di stampa meritano, secondo me, una critica severa.

Infatti, non pare utile ai lavoratori subordinati che si rinunci al contratto nazionale di categoria o che lo si renda

4.indd 112 8-09-2011 11:29

"flessibile" in favore di vari contratti aziendali, per l'ovvio motivo dello squilibrio di forze deducibile dalla parola stessa "subordinazione", tanto più significativo quanto più si restringe la platea dei soggetti (subordinati) coinvolti.

Ancora peggiore è l'altra ipotesi affacciata: che si renda il contratto "esigibile", cioè che un accordo firmato da uno, due, tre sindacati possa acquisire vigore "erga omnes" senza necessità di intervento, tramite referendum, dei diretti interessati.

Altro elemento poco apprezzabile è quello di attribuire la rappresentanza di lavoratrici e lavoratori a sindacati valutati dal Cnel in base a iscrizioni ed elezioni di rappresentanti unitari dei soli sindacati certificati (Rsu).

La problematica non è nuova ed è stata affrontata da varie proposte di legge discusse (e accantonate) dal Parlamento negli anni Novanta del secolo scorso.

Una di queste proposte, elaborata dall'associazione femminista milanese Osservatorio sul Lavoro delle Donne, presentava la caratteristica per me preziosa di essere orientata dal doppio punto di vista, di sesso e di classe, nel tentativo di mettere a fuoco, per cancellarle, discriminazioni e ingiustizie sociali.

L'esperienza mi dice che non è mai esistita, non esiste, nel nostro Paese una giustizia sociale unica, valida indifferentemente per uomini e donne. Al dunque, emerge una scelta, quella che prevede per gli uomini la priorità nell'attribuzione delle risorse e per le donne, in seconda battuta e solo se è possibile, l'attribuzione parziale di ciò che essi hanno considerato desiderabile per se medesimi.

È la conseguenza di ciò che considero il misfatto della divisione sessuale del lavoro. Si crea un nesso strettissimo sul doppio versante produttivo/riproduttivo: le donne sono

4.indd 113 8-09-2011 11:29

utilizzate come lavoratrici ultraflessibili di riserva per rompere la compattezza della classe e rendere poi tutti ultraflessibili e precari. Un destino oscuro grava poi su tutti, sia pure con pesi differenti.

Nella mia analisi, il gioco appare favorito dalla frantumazione personale e sociale imputabile al lavoro gratuito di cura, introiettato da molte donne come dovere ineliminabile o come desiderio irresistibile, probabilmente una scelta di adeguamento alle aspettative sociali.

La via di uscita dall'*empasse* è allora quella di agevolare in ogni modo la possibilità di prendere in mano il proprio destino, dando voce e rappresentanza democratica a bisogni e desideri radicati nel corpo/mente di soggetti diversamente sessuati, attraverso misure che valorizzino, non deprimano le potenzialità della classe, concentrandole nel soggetto unico maschile facile preda, per motivi strutturali, degli eccessi di potere di soggetti sovraordinati.

La rappresentanza dovrebbe essere riconosciuta ai soggetti reali e l'operazione potrebbe prendere avvio proprio dalla scelta dell'agente contrattuale, a tutti i livelli.

Nella proposta dell'Osservatorio erano individuate misure intese a favorire rappresentanza e contrattualità femminile.

Secondo una prima ipotesi, le lavoratrici potevano scegliere di concorrere alle elezioni con una lista composta di sole donne, sottoscritta da presentatrici che costituissero almeno il 3% delle addette all'unità produttiva interessata. La previsione aveva un valore simbolico e materiale poiché autorizzava il confronto e l'elaborazione collettiva delle dirette interessate sulle caratteristiche del lavoro cui erano addette, sulle loro aspettative, sulla necessaria progettualità. Questo è un aspetto importante come dimostra il recente caso della Fiat di Termoli, ove alcune donne si sono riunite in un Comitato per far

4.indd 114 8-09-2011 11:29

valere rivendicazioni e proposte relative alla tipologia del loro lavoro alla catena di montaggio.

Le loro istanze pare abbiano trovato accoglienza presso alcune rappresentanti della Fiom, ma non sfugge che il valore dell'esperienza sta nella presa di parola diretta di chi riesce a rendere parlanti e generalizzabili, per il lavoro di tutte/i, differenti condizioni esistenziali. Queste esistenze dovrebbero avere ogni più ampia possibilità di auto rappresentarsi.

Ovviamente, la proposta di legge riconosceva analoga possibilità di lista autonoma anche a gruppi di lavoratori.

La seconda ipotesi di lista elettorale discendeva dall'applicazione dei principi di eguaglianza contenuti negli articoli 3 e 51 della nostra Costituzione e prevedeva la formazione di liste comuni di donne e uomini, inseriti in misura proporzionale alla loro presenza nella base elettorale, in ordine alfabetico alternato fra maschi e femmine.

Le liste non rispondenti ai criteri stabiliti potevano essere annullate dal Giudice del Lavoro – a richiesta di chi ne avesse interesse giuridicamente rilevante – con il decreto conclusivo della speciale procedura urgente prevista dall'art. 28 Statuto dei Lavoratori.

Era prevista, inoltre, esplicitamente l'estensione a elette/i di tutte le tutele previste dai titoli II e III dello Statuto dei Lavoratori.

Un contributo alla correttezza e alla trasparenza dei comportamenti derivava dalle regole analiticamente individuate per i casi in cui fossero frapposti ostacoli all'esercizio delle attività elettorali, con il riconoscimento della possibilità di agire nel procedimento d'urgenza avanti il Giudice del Lavoro ai presentatori di lista, oltre che ai sindacati.

Inoltre, l'articolato prevedeva il diritto a informazioni dettagliate e preventive sui progetti aziendali (di ristrutturazione,

4.indd 115 8-09-2011 11:29

licenziamenti, delocalizzazioni…) a breve e medio termine, in armonia con le direttive europee al riguardo.

Quanto alla contrattazione, erano previste sia la consultazione dei diretti interessati per la formazione di piattaforme rivendicative sia la necessità di sottoporre a referendum vincolante le ipotesi di accordo in esito alla contrattazione sindacale.

L'importanza di questa previsione risulta oggi evidente: la sottoscrizione di accordi ai vari livelli (aziendali, territoriali, nazionali) esce rafforzata dal dibattito e dalla esplicita dichiarazione di volontà dei soggetti coinvolti, ponendo un punto fermo alla diatriba sulla maggiore o minore rappresentatività dei vari attori sindacali. Serve a rafforzare la responsabilità individuale nelle scelte che incidono sulla propria esistenza, ma anche a inserire la dichiarazione di volontà in una rete di relazioni plurali.

La possibilità di autorappresentarsi appare quale misura idonea a potenziare i conflitti valorizzando i soggetti, una pratica di democrazia che fa perno anche sull'eliminazione della divisione sessista del lavoro fra donne e uomini, che progressivamente rimuove la situazione di illibertà materiale ed emotiva delle donne nel privato, così ridefinendo anche la sfera pubblica.

4.indd 116 8-09-2011 11:29

Lavoro, sindacato e diritti Lgbt*

di Irene Dioli

Ad uno sguardo superficiale, il lavoro potrebbe sembrare un tema di secondo piano nelle rivendicazioni del movimento Lgbt*. Se ci chiediamo per che cosa lottano persone e gruppi Lgbt*, le prime risposte che ci verranno in mente saranno probabilmente matrimonio/unioni civili, adozione, legge contro l'omofobia, laicità. La mancanza di vocalità di rivendicazioni specificamente legate al lavoro non riflette però un vuoto politico. Inoltre, il lavoro è una battaglia complessa che chiama potenzialmente in causa una molteplicità di diritti legati a riconoscimento di relazioni affettive e genitoriali, tutela dalle discriminazioni, cittadinanza. Proprio per questo riteniamo possa essere utile proporre una mappatura e una riflessione su lavoro, sindacato e diritti Lgbt* come premessa per discussioni e progettualità politiche che riportino al centro dell'attenzione il tema del lavoro. In linea con la filosofia dei Quaderni e in ossequio ai limiti di spazio, lo scopo di questo paragrafo è presentare un quadro sintetico della tematica e alcuni spunti di riflessione.

Mappatura: movimento, sindacato, associazioni imprenditoriali

Probabilmente chi legge i Quaderni non ha bisogno di lunghe introduzioni a giustificare una riflessione su sessualità e (luoghi di) lavoro. Il pensiero femminista e quello *queer*, nella diversità dei rispettivi percorsi, hanno discusso da tempo sia la pretesa neutralità dello spazio pubblico sia la strumentalità della distinzione fra sfera pubblica e sfera privata, e in generale l'armamentario concettuale a difesa di normatività e

4.indd 117 8-09-2011 11:29

privilegi. Identità di genere e orientamento sessuale sono riconosciuti fattori di discriminazione in forme dirette e indirette, dalla difficoltà/negazione dell'accesso al lavoro alla molestia fisica o verbale. Può essere utile notare che, per quanto riguarda l'orientamento sessuale, ciò che per molte persone rappresenta una "soluzione", ovvero tacere, è di per sé indice di una situazione discriminatoria, ovvero della mancata libertà di manifestare il proprio orientamento, come riconosciuto in molti Paesi europei. Fra l'altro, proprio dal Consiglio Europeo arriva l'unico strumento giuridico attualmente utile a tutelare le persone Lgbt* discriminate sui luoghi di lavoro, ovvero la direttiva 2000/78/CE.

Come si pone il movimento Lgbt* di fronte al tema del lavoro? A parte la citazione nei documenti politici del Pride, sembrerebbe non se ne parli molto, nonostante lo sportello legale di Arcigay riceva annualmente centinaia di segnalazioni di molestie sul lavoro. Una novità è arrivata a marzo 2011, quando Arcigay ha avviato un progetto di "Lotta all'omofobia e promozione della non discriminazione sui luoghi di lavoro come strumento di inclusione sociale" (www.iosonoiolavoro.it), che si propone da un lato di documentare in termini quantitativi e qualitativi i fenomeni discriminatori e dall'altro di formare figure professionali in grado di intervenire nei contesti lavorativi.

Sul fronte sindacale, ad impegnarsi esplicitamente sul tema è stata finora solo la Cgil (per cui la questione Lgbt* si inserisce anche nel quadro della lotta per la laicità dello Stato), mentre non sorprende che i sindacati di tradizione politica centrista e cattolica se ne tengano alla larga. Come altri sindacati in Europa, la Cgil ha costituito uffici specifici sotto l'ombrello della sezione Nuovi Diritti, le cui attività si concretizzano principalmente nella creazione di sportelli e

4.indd 118 8-09-2011 11:29

punti di ascolto, a cui lavoratrici e lavoratori possono rivolgersi per ricevere assistenza in merito a situazioni discriminatorie sul luogo di lavoro (cosa che tendenzialmente non avviene molto spesso, evidenziando sia una difficoltà del sindacato a porsi come referente credibile sia, come succede anche nei casi che arrivano allo sportello Arcigay ma non evolvono in una causa, una difficoltà a fare *coming out*). Particolarmente stretta, almeno nel contesto bolognese, è la collaborazione fra sindacato e Mit, grazie alla quale le persone transessuali possono trovare assistenza in merito alle problematiche legate all'accesso al lavoro o alla transizione nei contesti lavorativi, ma anche per quanto riguarda servizi di altra natura, come l'assistenza sanitaria o l'accesso alla casa. È facile notare, a questo punto, come l'azione sindacale si inserisca in un quadro di risposta al bisogno individuale e di tutela della persona piuttosto che di rivendicazione politica collettiva. Ad alcuni anni dalla nascita degli sportelli Nuovi Diritti, l'impatto complessivo sembra significativo a livello simbolico (ad esempio, dal 2007 l'eguaglianza a prescindere da orientamento sessuale e identità di genere rientra nell'articolo 1 dello Statuto) e ancora disomogeneo a livello pratico, essendo la costituzione e le attività degli sportelli lasciate alle risorse e iniziative delle singole sedi. Inoltre, l'introduzione di strutture separate è una soluzione che si dimostra da un lato efficace in termini di visibilità (dentro e fuori il sindacato) e quindi culturali, dall'altro può facilmente portare alla marginalizzazione, soprattutto in un'organizzazione vasta come la Cgil.

Completiamo la mappatura citando la recente comparsa di un'associazione imprenditoriale dedicata alle pari opportunità per lavoratrici e lavoratori Lgbt*: "Parks" (www.parksdiversity.eu). A scanso di equivoci: nonostante il richiamo

4.indd 119 8-09-2011 11:29

alla donna simbolo della lotta contro l'apartheid, Parks non è un'associazione votata al cambiamento sociale, ma piuttosto il volto arcobaleno del capitalismo. La sua filosofia è prettamente imprenditoriale e vede nella discriminazione un ostacolo al business: si propone quindi di incentivare le aziende a creare contesti di lavoro inclusivi che permettano di valorizzare il capitale umano Lgbt*, ad esempio attraverso politiche retributive e di *benefit* che non escludano le coppie omosessuali. Se è chiaro che questi sforzi tenderanno a beneficiare soprattutto lavoratori (perché in maggioranza maschi) che occupano posizioni dirigenziali nel settore privato e quindi non si inseriscono in un progetto di equità sociale, ma di normalizzazione, a Parks va riconosciuto, nel panorama di arretratezza del capitalismo italiano, di aver scelto un tema coraggioso su cui sensibilizzare i consigli di amministrazione.

Diritti Lgbt* e agenda sindacale

Non è difficile interpretare l'alleanza fra sindacato e movimento Lgbt* come una fra le soggettività marginalizzate. Nel mondo, i diritti Lgbt* hanno cominciato a farsi strada nelle agende sindacali dagli anni Ottanta in poi, in un processo analogo e ispirato alle lotte delle donne, legato sia alla domanda di democratizzazione che alla crisi del sindacato, alla ricerca di nuove aree di rappresentanza. In Italia, tanto le questioni Lgbt* quanto quelle del lavoro sono uscite dall'agenda politica del centro-sinistra per ragioni di sudditanza, verso il mondo cattolico e il pensiero unico liberista rispettivamente. E sia il movimento che il sindacato, tanto per propri limiti e divisioni quanto per l'indifferenza dei tradizionali riferimenti politici, faticano a portare avanti percorsi di liberazione per coloro che rappresentano. Le premesse teoriche e valoriali di questa

4.indd 120 8-09-2011 11:29

alleanza sono quindi molteplici e chiamano in causa parole quasi in disuso come eguaglianza, solidarietà e collettività.

Fra le mille questioni che potenzialmente si pongono fra la teoria e la pratica dell'azione sindacale, citiamo qui due nodi: preparazione culturale e lotta alla precarietà. Da un lato, infatti, finché lavoratrici e lavoratori Lgbt* non saranno convinte/i di poter trovare nel sindacato un interlocutore credibile e "amico" (che si ponga cioè come alleato e non come una sorta di assistente sociale di fronte ad un "caso umano"), le strutture sindacali già in piedi faticheranno ad avere un impatto nei luoghi di lavoro. Questo problema non si pone ovviamente a tutti i livelli sindacali, ma la formazione di funzionari/e e delegati/e dovrebbe essere diffusa perché possa esserci un avvicinamento delle singole persone Lgbt* al sindacato.

Dall'altro lato, in un contesto di precarizzazione endemica, è inevitabile che si verifichino comportamenti discriminatori difficili o impossibili da dimostrare: basta un mancato rinnovo di un contratto atipico, mimetizzato nella moltitudine di mancati rinnovi di moltitudini di contratti atipici. Senza una ri-regolamentazione dei rapporti contrattuali, quindi, l'eguaglianza sul luogo di lavoro rischia di rimanere un lodevole obiettivo, e l'assistenza legale sui casi individuali solo un palliativo. Soprattutto nelle attuali condizioni economiche e politiche, la lotta al precariato sembra un elemento irrinunciabile perché l'azione sindacale per lavoratrici e lavoratori Lgbt* sia davvero un radicale agente di cambiamento

4.indd 121 8-09-2011 11:29

Uno sguardo oltre frontiera

a cura di Nadia De Mond

Con **Annick Coupé** portavoce dell'Unione sindacale "Solidaires" parliamo del rapporto tra femminismo e sindacalismo in Francia.

QV. *Le compagne della Marcia mondiale delle donne in Francia ci hanno raccontato che durante il movimento in difesa delle pensioni dello scorso autunno, i sindacati hanno dedicato molto attenzione alla condizione femminile, molte donne hanno partecipato agli scioperi e alle manifestazioni, ci sono stati blocchi femministi all'interno dei cortei sindacali che hanno dato un'impronta di genere alle denunce e alle rivendicazioni. Confermi? Come spieghi questo fenomeno?*

Annick. Effettivamente, durante il conflitto sulle pensioni del 2010, la questione di genere è stata molto presente sia nell'argomentazione usata dai sindacati per opporsi a questa pessima riforma che nelle numerose manifestazioni che si sono svolte in tutto il Paese. Questa situazione era nuova. Infatti, nel 2003 c'erano già state importanti mobilitazioni sulla questione delle pensioni ma l'angolo di visuale del genere vi era applicato molto marginalmente. A quel tempo un lavoro di analisi era stato fatto in quel senso da alcune militanti sindacali femministe per mettere in luce le iniquità in materia pensionistica: eravamo riuscite a pubblicare una tribuna nel giornale *Le Monde* ma la questione era rimasta abbastanza invisibile e poco presente nell'argomentario dei sindacati. Nel 2010, invece, questa questione è stata molto presente e anzi è stata probabilmente uno dei motivi principali delle mobilitazioni.

4.indd 122 8-09-2011 11:29

Tanto è vero che il governo Sarkozy ha dovuto riconoscere il problema, promulgando alcune misure per le madri di tre figli... Misure che evidentemente non cambiavano niente rispetto alle disparità uomo/donna in materia di pensioni!

Infatti quando il governo ha presentato il suo progetto di legge (innalzamento dell'età minima pensionabile a 62 anni e a 67 anni per non avere penalità nel calcolo della pensione; allungamento del numero di anni lavorati per ottenere una pensione piena...), nella primavera 2010, ognuna/o ha fatto i suoi calcoli e guardato la sua situazione concreta. Non c'è voluto molto per le donne a capire che questa riforma sarebbe stata particolarmente penalizzante per loro. Infatti le donne hanno in genere versato meno contributi degli uomini, hanno salari più bassi, carriere interrotte (congedi parentali, periodi di disoccupazione più lunghi...). Attualmente il divario medio nella pensione tra donne e uomini è già del 40%. Con la riforma si sarebbe aggravata ancora! Le donne hanno quindi preso coscienza che la riforma inaspriva le disparità. Persino i media se ne sono accorti, questa dimensione è stata ripresa dai giornalisti.

QV. *Eppure mi sembra che non ci sia più un movimento autonomo delle donne a livello nazionale, capace di grandi mobilitazioni?*

Annick. Non esiste più un movimento autonomo delle donne come è esistito in passato. Ma ci sono ancora molti gruppi che s'inscrivono nel quadro della lotta femminista: associazioni di quartiere, associazioni che lavorano su questioni specifiche (le violenze in ambito lavorativo, la violenza sessuale, i diritti delle migranti, i diritti delle lesbiche, centri di ricerca...). A livello nazionale c'è il Collettivo per i diritti delle donne, che ragruppa diverse associazioni di donne, sindacati,

4.indd 123 8-09-2011 11:29

partiti politici, che cerca di mettere insieme tutti ma che conosce oggi una certa difficoltà. Anche la Marcia mondiale delle donne è un ambito unitario, a dimensione internazionale, che trova però delle difficoltà a perdurare nei periodi in cui non è prevista un'azione internazionale congiunta.

In questi ultimi anni sono apparsi nuovi gruppi di giovani femministe come "Oser le féminisme" (osare il femminismo) o "La barbe" (la barba, gioco di parole che allude alla presenza esclusivamente maschile e per dire siamo stufe). Il che mi sembra molto importante.

In certi sindacati e partiti di sinistra ci sono ancora delle commissioni donne o commissioni di genere. Questi diversi gruppi e reti si ritrovano a volte e mobilitano insieme per certi appuntamenti centrali come l'8 marzo ma non c'è un movimento delle donne autonomo, permanente come negli anni Settanta.

QV. *Il femminismo è penetrato a fondo nei sindacati? C'è stata una femminilizzazione dei sindacati, in seguito alla feminilizzazione del mondo del lavoro?*

Annick. Le donne sono largamente integrate nel mondo del lavoro in Francia: esse rappresentano il 46% della popolazione attiva. Aderiscono ai sindacati, una proporzione un po' minore a quella degli uomini; vari studi indicano un tasso di femminilizzazione del 35% delle organizzazioni sindacali prese nel loro insieme. Esse si trovano nei settori più precarizzati, più sparsi, nelle piccole imprese, la cura alla persona... laddove i sindacati sono poco presenti. Il problema però non consiste tanto nel grado di sindacalizzazione delle donne quanto nel loro accesso ai posti di responsabilità nel sindacato. Esse sono molto meno presenti degli uomini alla direzione delle categorie e delle confederazioni o nelle segreterie nazionali, invece le si

4.indd 124 8-09-2011 11:29

ritrova spesso come tesoriere! I posti di potere restano ancora largamente appannaggio degli uomini nei sindacati.

Il sindacalismo rimane ancora troppo segnato da un modo di rappresentanza tradizionale: la sfera del lavoro è maschile, la sfera domestica femminile... C'è una "tolleranza sociale" alle disuguaglianze salariali tra donne e uomini, al part-time imposto a molte donne.

Le cose cambiano ma troppo lentamente. Negli anni Ottanta abbiamo avuto parecchie leggi in Francia, ottenute con le mobilitazioni femministe, incluso il terreno della parità professionale. A quel punto le commissioni donne sono scomparse nella maggior parte dei sindacati... Molte credevano che le disuguaglianze sarebbero scomparse "naturalmente" grazie a queste leggi! Ciò non è ovviamente avvenuto, tra gli altri motivi perché queste leggi sulla parità professionale non erano costringenti. C'è una nuova consapevolezza che è nata in quest'ultimi anni sulle disuguaglianze che persistono nel mondo del lavoro e che sta cominciando a far muovere qualcosa nei sindacati ma siamo ancora lontane dall'aver vinto la battaglia!

QV. *E voi in Solidaires, come siete organizzate? Avete una commissione donne?*

Annick. Nell'Unione sindacale Solidaires, abbiamo sempre mantenuto una commissione donne a livello nazionale. Ne esistono altre a livello di alcune categorie (le Poste e telecomunicazioni o la Sanità per esempio). Questa commissione lavora su questioni strettamente sindacali, cercando di produrre una maggiore assunzione da parte di Solidaires delle questioni legate al posto delle donne nel mondo del lavoro. Però la commissione si occupa anche di questioni globali relative alle disuguaglianze e alle discriminazioni nella società nel suo complesso.

4.indd 125 8-09-2011 11:29

Abbiamo lavorato per esempio sul tema delle violenze contro le donne, pubblicando un opuscolo con tutte le informazioni e le indicazioni necessarie per agire in quanto sindacato contro i casi di violenza contro le donne, nell'ambito lavorativo come in famiglia. Organizziamo momenti di formazione sindacali specifici, aperti a militanti donne e uomini, sull'azione sindacale e sulle vertenze per l'uguaglianza professionale, oppure di formazione per tutti sulla decostruzione degli stereotipi sessisti. Cerchiamo anche di applicare un' ottica di genere alla formulazione delle rivendicazioni.Infine pubblichiamo una "Guida per i diritti delle donne" che elenca i diritti legislativi riguardanti tutti gli aspetti della vita delle donne (lavoro, famiglia, violenze, migranti, orientamento sessuale...) e che esprime anche le nostre posizioni in materia e le nostre esigenze.

Abbiamo fatto votare nel preambolo dei nostri statuti, durante il congresso del 2008, che «l'Unione sindacale *Solidaires* s'iscrive in un'ottica femminista, adoperandosi per l'uguaglianza tra uomini e donne»... ma nel nostro sindacato, come nelle altre organizzazioni, c'è ancora molto da fare affinché questa dimensione di genere sia completamente assunta nell'insieme della nostra attività sindacale a livello nazionale come a livello locale.

QV. *Che cos'è l'Intersindacale donne? Quali sono i suoi obiettivi? Chi vi partecipa? Su quali temi lavorate e a che livello (di base, della formazione dei quadri...)?*

Annick. L'intersindacale donne raggruppa militanti della Cgt, della Fsu e dell'Unione sindacale Solidaires che lavorano insieme fin dal 1998. Il loro obiettivo principale è di organizzare annualmente delle giornate intersindacali di studio e di riflessione su temi riguardanti le disuguaglianze nel lavoro e

4.indd 126 8-09-2011 11:29

nella società e sulle caratteristiche del patriarcato. Vi facciamo intervenire studiose che portano una visuale globale sul tema e sindacaliste che portano le loro testimonianze dal campo. Queste giornate di formazione riuniscono ogni anno tra 300 e 400 partecipanti, di differenti settori professionali, venute da tutta la Francia. Si tratta sia di donne con incarichi di responsabilità che di semplici iscritte. Anche qualche uomo partecipa.

Abbiamo preso in esami svariati temi come per esempio: sindacalismo e femminismo; le condizioni di lavoro; le violenze fatte alle donne; famiglia/scuola/lavoro: la riproduzione delle disuguaglianze; gli effetti della globalizzazione sul lavoro delle donne; essere femministe oggi; la prostituzione; maggio 68: una nuova tappa verso l'emancipazione delle donne?; il corpo delle donne (norme, rappresentazione, controllo, ordine morale); donne e migrazione nella mondializzazione; 40 anni di movimento femminista; donne e guerre...

Queste giornate di formazione vogliono essere un luogo di riflessione, di scambio e di confronto che permette di approfondire le questioni rivendicative sui posti di lavoro e di porre la questione del ruolo delle donne nei sindacati.

QV. *Quali sono i vostri rapporti con il movimento autonomo delle donne?*

Annick. Solidaires è sempre stata impegnata nel lavoro con il movimento delle donne. Partecipiamo a certe iniziative del *Collettivo nazionale per i diritti delle donne* e siamo molto implicate a livello nazionale nella *Marcia mondiale delle donne*. A livello locale alcune nostre militanti partecipano ai collettivi o alle associazioni femministe. Noi riteniamo che il lavoro sindacale si debba articolare con gli altri movimenti sociali più ampi per smuovere le cose nell'insieme della società!

4.indd 127 8-09-2011 11:29

Scheda.
Svizzera, 14 giugno 2011: sciopero delle donne

Il 14 giugno 2011 ha avuto luogo in Svizzera lo "sciopero delle donne", cioè l'insieme di fermate, pause prolungate, iniziative, manifestazioni con cui si è celebrato l'evento ben più significativo di venti anni prima. Nello stesso giorno del 1991 mezzo milione di donne, in una nazione che aveva allora tra i sei e i sette milioni di abitanti, parteciparono a scioperi e manifestazioni per l'applicazione dell'articolo sull'uguaglianza tra donne e uomini introdotto nella Costituzione dieci anni prima, nel 1981. Si trattò di un evento straordinario in un contesto abituato molto alla pace sociale e poco alle grandi mobilitazioni, che abbiamo invece conosciuto in Italia.

L'idea di ripetere era stata lanciata al congresso dell'Uss (Unione Sindacale Svizzera) nel 2009 per iniziativa di sindacaliste e femministe di Zurigo. Il successo della manifestazione del 13 marzo 2010, organizzata nel quadro della terza azione della Marcia Mondiale delle Donne, aveva contribuito a mantenere ferma l'intenzione.

La mobilitazione del 2011 è stata però molto più debole di quella di venti anni prima. I sindacati nel comunicato del giorno dopo hanno fornito la cifra di centomila partecipanti alle diverse scadenze delle diverse città. I numeri non possono essere né smentiti né confermati, visto che molte iniziative avrebbero dovuto svolgersi nei luoghi di lavoro. L'impressione generale però è stata quella di una mobilitazione sensibilmente minore non solo a quella del 1991, ma anche forse alle stesse aspettative.

Si può provare a dare una spiegazione, utile anche per le vicende del conflitto sociale in Italia.

Sia il primo che il secondo sciopero delle donne sono stati in una certa misura scioperi politici, nel senso che non avevano obiettivi a breve termine

4.indd 128 8-09-2011 11:29

ma chiedevano una modifica complessiva dei rapporti sociali di genere, cioè la fine dei *gender gap*, soprattutto (ma non solo) di quello salariale.

In particolare la piattaforma del 2011 ha proposto una filosofia ben diversa da quella che la Cgil di Susanna Camusso ha proposto nella prima e per ora unica assemblea di "Se non ora quando" a Milano (Auditorium, 14 marzo 2011).

Si parla di condivisione, prospettiva della riduzione dell'orario di lavoro, rifiuto dell'aumento dell'età pensionabile, solidarietà con le donne migranti. Soprattutto non si parla di part-time, telelavoro e flessibilità per conciliare lavoro per il salario e lavoro domestico. Insomma sembra che nella Confederazione elvetica le sindacaliste abbiano più fermo il timone nella corrente femminista.

Il problema è che proprio perché lo sciopero era nella sostanza politico e proponeva più una filosofia che obiettivi misurabili da raggiungere con episodi articolati di lotta, i venti anni passati dal 1991 hanno fatto sentire tutto il loro peso.

In questo periodo i sindacati hanno perso molto della loro credibilità e sono sempre meno radicati nei luoghi di lavoro. Inoltre i colpi che il lavoro salariato e il welfare hanno ricevuto anche nel paese più ricco del mondo, hanno ridotto di molto la voglia e il gusto di mobilitarsi su ragioni di principio e di lontana prospettiva. Il tentativo di recuperare una credibilità e uno spazio persi sul piano della difesa effettiva attraverso un'azione che potremmo chiamare di propaganda progressiva è quindi solo parzialmente riuscito.

Queste considerazioni – sia chiaro – nulla tolgono alla positività dell'evento. Magari si riuscisse in Italia a mettere in moto qualcosa di simile!

4.indd 129 8-09-2011 11:29

4.indd 130 8-09-2011 11:29

Quarta parte

Suggerimenti per l'elaborazione di una piattaforma comune

(i testi seguenti sono in parte rielaborazione delle discussioni che hanno preparato il quarto numero; in parte riprendono temi e argomenti del primo numero Lavorare stanca*)*

Introduzione

Nella discussione per il primo dei Quaderni Viola della nuova serie, *Lavorare stanca* (2008), era già emersa l'esigenza di pensare a qualcosa di simile a una piattaforma. Facemmo allora alcune proposte sotto i titoli "Diritti uguali o differenti?", "Salario sociale o reddito di esistenza?" e "Il lavoro di riproduzione e di cura". Nella discussione per il quarto siamo tornate sull'argomento con una redazione più ampia e più esperta.

Non abbiamo elaborato un'altra piattaforma, così come non abbiamo risposto a molte domande. Siamo andate solo un pochino avanti, nella stessa direzione di *Lavorare stanca* ma con qualche certezza in più. La prima è che non avrebbe senso proporre una piattaforma per le donne, perché un'osservazione attenta dell'intersezione genere-classe porta necessariamente alla conclusione che la classe o difende se stessa nel suo insieme o lascia pericolose brecce aperte nelle sue difese. Le stesse rivendicazioni e le medesime acquisizioni delle donne hanno assunto nella storia contemporanea significati diversi,

4.indd 131 8-09-2011 11:29

secondo la qualità dei rapporti di classe. Proponiamo invece che si pensi insieme a una piattaforma per il lavoro maschile e femminile, in cui sia presente la dimensione di genere.

Il discorso tuttavia è meno semplice di quanto sembri. Che cosa significa, per esempio, tenere conto della dimensione di genere? Potrebbe significare l'elaborazione di un insieme di diritti delle donne, che tenga conto del loro ruolo nella riproduzione e del modo in cui questo ruolo si è realizzato in una società e in una cultura. In passato le misure specifiche per le donne hanno assunto il nome di tutele e il termine giustamente diventò impopolare nel femminismo. Tutele erano le leggi che vietavano alle donne il lavoro notturno e i lavori pesanti; tutele erano le leggi sulla maternità, i congedi, le pause per l'allattamento, il diritto a sedersi dopo un certo numero di ore o la possibilità di lavorare a tempo parziale.

Ma tenere conto del genere potrebbe significare anche altro e cioè considerare il genere l'ideologia di un rapporto di potere, rivendicare per le donne l'uguaglianza dei diritti e la libertà, rifiutare i divieti (anche quello del lavoro notturno) come discriminatori, lasciare che siano le donne a scegliere come organizzare la propria vita. Entrambe le vie sono state percorse, hanno prodotto le loro dinamiche liberatorie o si sono rivelate vere e proprie trappole, secondo i contesti.

Le femministe che rifiutarono la logica delle tutele confusero due piani diversi: quello dell'abitudine maschile di tenere sotto tutela le donne; quello dell'esigenza del lavoro salariato femminile e maschile di tutelare se stesso dalla violenza dello sfruttamento. Le tutele non solo si sono rivelate indispensabili, ma sono state rivendicate a gran voce proprio dal tipo di lavoratrici che tradizionalmente il sindacato organizza. Eppure non si può negare che le femministe liberali, in polemica alla fine del XIX secolo con le socialiste, avessero la loro parte di

4.indd 132 8-09-2011 11:29

ragione. La prova fu che alcuni decenni più tardi il fascismo fece delle tutele largo uso per ragioni di propaganda e per realizzare quel ritorno delle donne alla famiglia che era nei suoi propositi. Per motivi legati allo sviluppo capitalistico il fascismo riuscì solo a rallentare l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Ciò non toglie che, in un contesto di sconfitta del lavoro salariato, spesso le tutele si ritorcevano contro le donne stesse e rappresentavano un ostacolo all'assunzione.

E che dire delle rivendicazioni di libera scelta? Da una parte esse affermano un principio in sé incontestabile, dall'altra dimenticano che la libertà di genere deve fare i conti con l'illibertà di classe. Per esempio, se non c'è una legge o un accordo esplicito che lo vieti, il padrone ha mezzi sufficienti di ricatto per imporre il lavoro notturno anche a quelle che non lo vorrebbero. E quindi, addio libera scelta.

Anche la parità, detta talvolta impropriamente uguaglianza, ha un diritto e un rovescio. Se è giusto rivendicare uguale salario per uguale lavoro, pari opportunità e riduzione del *gender gap,* è anche vero che negli ultimi tempi le lavoratrici hanno preso un bel po' di fregature in nome di una presunta parità e di una ancora più presunta uguaglianza. In loro nome sono andate perse, per esempio, sia l'esonero dal lavoro notturno, sia la possibilità di andare in pensione con qualche anno di anticipo rispetto agli uomini.

La prima morale della favola è che i bisogni e le aspettative delle donne non possono essere costrette in alcun rigido paradigma, sia esso dell'uguaglianza o della differenza, della parità o della asimmetria. Dalla loro comparsa sulla scena politica le donne hanno adottato "strategie di sopravvivenza" che sono state numerose, mutevoli, diverse secondo i contesti e i settori femminili in azione. Nessuno stratega adotterebbe sempre la stessa tattica militare. Se lo facesse, quale razza di

4.indd 133 8-09-2011 11:29

stratega sarebbe? Le donne sono state invece abili tattiche e protagoniste di operazioni di disturbo ai fianchi, di improvvise irruzioni e di opportune scomparse, anche per l'impraticabilità di uno scontro frontale con l'altro sesso.

Costruire una piattaforma che tenga conto del genere, nella concretezza del conflitto di classe, significa soprattutto dar vita a una soggettività femminile capace di elaborare racconti e pratiche in sintonia con i propri bisogni. Il vero problema è che, proprio come accade per gli uomini, gruppi femminili presentano spesso come universali le proprie esigenze e i paradigmi ad esse funzionali. Così per esempio in Italia si è collocato sul versante della parità un ceto politico intenzionato a forzare le barriere che ancora ostacolano l'ingresso delle donne nelle istituzioni. E si è collocato su quello della differenza un ceto accademico che annunciava la rivelazione di novità del pensiero inedite e possibili solo a intellettuali di sesso femminile. Si tratta ovviamente di una semplificazione estrema perché, come sempre, la realtà è molto più complessa. Ma di una semplificazione forse utile a intendersi.

Inoltre il genere è una categoria astratta, perché le donne in carne ed ossa sono condizionate anche da altre relazioni: per esempio appartengono a una classe, a un ceto, a un gruppo sociale o a una casta. Nel caso delle lavoratrici l'esigenza di difendere se stesse come donne non è separabile da quella di difendersi come lavoro salariato stabile o precario, intellettuale o manuale, in formazione o a riposo.

Se proprio si ritiene necessaria l'utilizzazione di un'idea semplice ed esplicativa, dovrebbe allora valere quella delle condizioni di miglior favore per entrambi i sessi della stessa classe: uguaglianza delle donne con gli uomini nei salari, nei livelli di occupazione, nei posti di direzione, nell'ampiezza dei ruoli e dei posti occupati; uguaglianza degli uomini con

4.indd 134 8-09-2011 11:29

le donne nelle cosiddette tutele, cioè nelle misure che proteggono la salute, lasciano spazio alla vita e tempo per prendersi cura di chi si vuole, prima di tutto di se stessi/e.

Non si tratta di un giochino concettuale, ma semplicemente del bilancio della storia dei conflitti di classe in Europa nella loro intersezione con il genere. Tra gli esempi narrati brevemente in *Lavorare stanca* forse vale la pena di riproporne uno, più recente degli altri.

Quando negli anni Settanta commissioni internazionali di esperti e di rappresentanze padronali e sindacali discussero della quantità di piombo nel sangue che i lavoratori avrebbero potuto tollerare, si decise alla fine di fissare limiti più bassi per le donne e più alti per gli uomini. I sindacati si opposero con l'argomento che valori differenziati avrebbero portato all'esclusione delle donne e proposero invece limiti uguali al livello tollerabile per le donne. Le organizzazioni sindacali persero la battaglia e molti anni più tardi ancora i lavoratori monitorati risultavano al 95% uomini.

Infine, vale la pena di riferire anche un'altra osservazione emersa dai nostri incontri. Paradossalmente l'unità della classe contro lo sfruttamento può essere solo l'effetto di un conflitto al suo interno. Contrariamente a ciò che si racconta in sindacati, partiti, gruppi politici e movimenti. È il sessismo che ha fatto del lavoro femminile (come quello migrante) uno strumento della precarizzazione, della perdita di diritti e della riduzione di salari e servizi. Se alle donne non toccasse ancora il lavoro di riproduzione, se non continuassero a essere alimentati gli stereotipi per i quali il salario delle donne è complementare, se spesso non venisse meno la solidarietà maschile alle lotte delle donne, il lavoro delle donne non avrebbe svolto quel ruolo di concorrente verso un'uguaglianza al ribasso.

4.indd 135 8-09-2011 11:29

Una piattaforma dovrebbe tenerne conto, per esempio riproponendo congedi anche per i padri con meccanismi meno soggetti all'arbitrio. Oppure chiedendo per le donne spazi che inevitabilmente riducono quelli degli uomini. O ancora, concentrando i colpi del fisco ai livelli più alti di reddito e dove più scandalosa è l'assenza delle donne e indirizzandoli verso investimenti in servizi che rendano meno difficile l'esistenza femminile.

4.indd 136 8-09-2011 11:29

Salario sociale, reddito di base e proposte simili

L'attenzione al tema del lavoro inevitabilmente costringe a tornare sulla proposta di salario sociale-reddito di esistenza-reddito di base ecc. Non sono la stessa cosa, ma possono diventarlo se l'esigenza di radicare nel senso comune la praticabilità di un obiettivo induce a mettere da parte l'impalcatura ideologica che sostiene l'una o l'altra proposta. A dire il vero la cosa è già avvenuta e ha prodotto la formula anfibia di "reddito sociale", anche se poi le conseguenze pratiche sono state davvero poche.

La proposta del "salario sociale" è preferibile per diverse ragioni. Dovrebbe trattarsi di un salario destinato a chi non ha lavoro, pari al minimo necessario per sopravvivere (1.000 euro?) e soprattutto incondizionato.

Incondizionato significa che non deve comportare l'obbligo di accettare lavori che non corrispondano ai desideri e ai livelli di qualificazione di chi lo riceve. Né di frequentare corsi o di mandare il giro *curricula.* Il carattere non condizionato del salario sociale ha ragioni precise e legate a una storia. Dopo la seconda guerra mondiale prima di tutto in Inghilterra, poi in Germania, poi quasi dappertutto vengono fondati nell'Europa capitalistica istituti che hanno nomi diversi ma hanno alla base la medesima logica. Nelle situazioni più avanzate non c'è alcun obbligo ad accettare un lavoro né sono poste altre condizioni. La marcia indietro comincia là dove era cominciata (in Gran Bretagna) quella in avanti, nel 1979 con il governo conservatore. Diventano allora obbligatori *stages* di formazione, incontri regolari negli uffici, accettazione di lavori

4.indd 137 8-09-2011 11:29

di ogni tipo che costringono molti a rifugiarsi nell'invalidità (1.800.000 nel 1994). Nel 1996 l'ex salario sociale diventa *job seeker*, cioè compenso per la ricerca attiva di lavoro. Saranno imposti più tardi altri limiti e altre restrizioni. L'argomento con cui l'operazione viene giustificata è, come al solito, quello degli abusi. In realtà la riduzione del salario sociale a una sempre più modesta e condizionata indennità di disoccupazione fa parte dell'insieme dei fenomeni che, dalla fine degli anni Settanta, hanno portato alla drastica riduzione di diritti, alla precarizzazione e alla riduzione dei salari reali. Tra gli effetti peggiori di questi cambiamenti c'è stata la costituzione di un segmento di mercato del lavoro precario e mal pagato proprio a causa dell'obbligo ad accettare un'occupazione qualsiasi.

In Italia il salario sociale non è mai esistito. Sono esistiti invece una pluralità di istituti con l'esclusione comunque di chi non ha mai lavorato, ha lavorato in settori privi di protezione o ha interrotto per un lungo periodo il rapporto di lavoro. L'ostilità tradizionale delle confederazioni sindacali e dei partiti della sinistra al salario sociale non si spiega con il "lavorismo", cioè con una specie di etica protestante del lavoro, ma ha ragioni più pragmatiche e concrete. Almeno dalla fine degli anni Settanta la ragione è stata un'altra. Costretti dalle pressioni dei settori più forti del lavoro subalterno a tutelarne gli interessi, gli apparati sindacali hanno recuperato compatibilità con i profitti abbandonando a se stessi i più deboli.

Le obiezioni al salario sociale sembrano ignorare gli effetti reali dell'istituzione del salario sociale e le ragioni reali che hanno portato al suo declino. Gli effetti a suo tempo, ma in una certa misura ancora oggi, sono stati quelli di una minore ricattabilità di lavoratrici e lavoratori tutti, precari, disoccupati, inoccupati e stabili. Quando cresce il numero delle persone che non dispone del minimo necessario a sopravvivere l'intera

4.indd 138 8-09-2011 11:29

posizione del lavoro subalterno è destinata a diventare prima o poi più debole. Il salario sociale rappresenta inoltre l'unica possibilità di unificare un universo frammentario di disoccupazione, precarietà e povertà intorno a una rivendicazione, non essendo possibile per ora unificarlo intorno ad altro. Purché non se ne faccia un mito, la soluzione di tutti i problemi, il grimaldello per cambiare il mondo esso può benissimo conciliarsi con altre proposte e altri obiettivi.

Si è anche obiettato che un salario sociale di adeguato valore e non condizionato è stato possibile in altri contesti economici e sociali e che oggi invece non sarebbe né possibile né compatibile.

Le questioni della possibilità e della compatibilità hanno ovviamente un senso, ma andrebbero poste in altri termini. Nulla è in sé possibile o impossibile, compatibile o incompatibile. Molto dipende dalle soggettività che si mettono in moto.

L'obiettivo non ha in sé alcun magico potere ma insieme ad altre condizioni serve, se corrisponde a bisogni reali, unifica ed è credibile per coloro a cui è proposto.

La rivendicazione del salario sociale può essere declinata in più di una versione e il criterio con cui preferire l'una o l'altra è politico e non estetico. Molto dipende, tra l'altro, dalle mediazioni necessarie a ottenere la massa d'urto capace di ottenere risultati anche parziali.

Gli argomenti con cui si possono vincere le resistenze in fondo non sono difficili da trovare. Alcune di noi hanno fatto l'esperienza di raccolta di firme su una legge di iniziativa popolare e dopo un gran numero di discussioni ai cancelli o nei mercati hanno verificato l'efficacia dei più semplici. Non c'è bisogno di scomodare la teoria del valore. La gente capisce perfettamente che in una società in cui banchieri, imprenditori, faccendieri, politici e altri alieni hanno accumulato fortune

4.indd 139 8-09-2011 11:29

una redistribuzione non solo sarebbe giusta ma farebbe anche bene all'economia. E sa, senza bisogno che la informi nessuno, che sopravvivere è un diritto e che in una società ricca come la nostra esistono tutte le condizioni per garantirlo.

Infine la preferenza per il termine salario si spiega con una ragione semplice, legata alla logica di quanto scritto finora. Non indica una vocazione al sudore della fronte: indica ancora una volta una soggettività. Non sarà il precariato da solo a risolvere i problemi della sopravvivenza e della ricattabilità. Lavoro e non-lavoro sono due facce dello stesso problema, due forme del medesimo soggetto potenziale. E i problemi del lavoro, cioè della sua svalorizzazione, della sua carenza, della sua intensità, della sua semi-gratuità vivono insieme e una proposta di piattaforma non può separarli.

Tenere conto del lavoro, mentre si parla di non-lavoro, è tanto più importante se il salario sociale si declina al femminile. I bassi salari delle donne e l'iniqua divisione dei compiti di riproduzione possono avere come effetto la sua riduzione a salario al lavoro domestico, cioè di un ritorno al nido negativo dal punto di vista di genere e di classe.

Avventurarsi sulla strada che porta a un lavoro socializzato diverso da quello che la globalizzazione e il neo-liberismo hanno creato diventa allora anche per questo indispensabile.

4.indd 140 8-09-2011 11:29

Le radici teoriche del reddito di esistenza

Per decostruire l'impianto narrativo che sostiene il reddito di esistenza ci vorrebbero molto tempo e molto spazio, che alla fine sarebbe meglio impiegare altrimenti. Alcune osservazioni sono però possibili.

La prima è che la tesi del nuovo lavoratore creativo, capace di coordinamento e controllo e dotato di una sostanziale autonomia somiglia troppo all'immagine elaborata dagli apologeti del neo-liberalismo e non è verificabile nella realtà. Ciò che oggi si registra è in una certa misura il fenomeno opposto: crescono, e non solo in Italia, i lavori dequalificati; si taylorizza il lavoro intellettuale con una scomposizione delle mansioni che assegna ai livelli più bassi i compiti esecutivi, dequalificati e ripetitivi. I settori che hanno le caratteristiche immaginate dai teorici del reddito di esistenza sono in realtà una piccola minoranza, che per altro in Italia non è stata ancora analizzata con i mezzi con cui di solito si analizzano i fenomeni sociali. Vale a dire con i dati statistici, le inchieste e i confronti.

In sé il fatto che un settore sociale sia una piccola minoranza non impedisce che possa essere l'epicentro di una rivoluzione sociale. Quando Marx le affidò le sue speranze per il futuro, la classe operaia era piccola minoranza. Gli operai dei grandi complessi industriali che guidarono la rivoluzione di febbraio/ottobre del 1917 in Russia erano una piccola minoranza (3 milioni su 170 milioni di abitanti). In un caso e nell'altro però quella classe aveva alle spalle alcuni decenni di lotte e la loro attitudine all'organizzazione e alla politicizzazione era indiscutibile; rappresentava poi il punto di riferimento di

4.indd 141 8-09-2011 11:29

altri settori popolari e l'epicentro del conflitto sociale. Quello del "cognitariato" è invece per ora un movimento ideologico più che sociale, con scadenze periodiche ma senza ancora la capacità di mutare i rapporti di forza. E tra l'altro è ancora da verificare se la composizione del movimento risponde davvero alle caratteristiche che gli vengono attribuite.

L'area del lavoro intellettuale naturalmente si è davvero estesa, ma in misura minore per ragioni legate alla nuova struttura economica e in misura maggiore per le aspettative delle giovani generazioni, soprattutto in Italia. La presenza di studenti, insegnanti, lavoratori e lavoratrici della cultura e dello spettacolo nelle lotte recenti prima di tutto in sé non è un fenomeno attribuibile alla riorganizzazione economica e sociale degli ultimi tre decenni. Si pensi al ruolo che questi settori hanno avuto nelle lotte sociali degli anni Sessanta e Settanta negli Stati Uniti e in Europa.

Ma soprattutto (ed è questa la cosa più importante) questa presenza si manifesta all'interno di una serie di dinamiche di autodifesa e mobilitazione prive di un centro con un ruolo simile a quello della classe operaia del Novecento. Siamo piuttosto di fronte a manifestazioni di una rivolta endemica, frammentaria e dispersiva di cui ogni articolazione non è che una componente. Possono esserci ragioni pratiche, motivi legittimi di opportunità per privilegiare un'area giovanile, radicale e poco disponibile a occupazioni che annientano la gioia di vivere. Ma non per questo bisogna elaborare costruzioni ideologiche che fanno di necessità virtù, perché alla fine il loro effetto politico è di operare una separazione dal lato opposto a quella operata dalle confederazioni sindacali.

L'invenzione del "cognitariato", a cui tutta l'organizzazione del lavoro post-taylorista e i rapporti sociali post-fordisti tenderebbero, sembra legata a un'esigenza teorica ereditata

4.indd 142 8-09-2011 11:29

dalla storia del dibattito del Novecento. I processi di burocratizzazione, che hanno espropriato la classe operaia delle sue lotte e delle sue rivoluzioni, suggeriscono a un certo punto di riporre le speranze di cambiamento in soggetti più autonomi, con minore attitudine all'affidamento e capaci di sottrarsi alla presa degli apparati. In un primo momento il soggetto centrale viene individuato in uno specifico settore della classe operaia, il cosiddetto operaio-massa, spesso di origine meridionale e non sindacalizzato che era stato davvero l'innesco delle lotte degli anni Sessanta.

Quando il sindacato assume il controllo anche di questa parte della classe sarebbe stato forse il momento di fare i conti con la complessità e la dimensione politica dei processi di soggettivazione. La ricerca del soggetto già costruito dalla struttura economica si sposta invece altrove. Spostamento – sia chiaro – assolutamente legittimo, ma che avviene con lo stesso meccanismo di semplificazione, con la medesima volontà di non fare i conti con ciò che è già organizzato e che negli anni Settanta è ancora moltissimo.

Una lettura strutturalista di Marx sembra costituire la base teorica, su cui poi verrà costruita la nozione di "cognitariato". Nelle analisi e nei discorsi di Marx c'era una contraddizione, di cui egli era perfettamente consapevole. Come conciliare l'immagine del proletario sfruttato, abbrutito e disumanizzato con l'idea che egli fosse destinato dalla storia a sostituire la borghesia nell'esercizio del potere? Marx aveva più volte affrontato il problema negli scritti politici e nella polemica militante, affidando alle esperienze di lotta, di organizzazione e di controllo politico il compito di trasformare gli oppressi in potenziale direzione della società post-capitalistica. In questa versione il soggetto del cambiamento può essere solo quello che già Marx vede organizzarsi e lottare e di cui è diventato

4.indd 143 8-09-2011 11:29

l'intellettuale, la classe operaia. La soluzione evidentemente non soddisfaceva le esigenze di scientificità che Marx aveva maturato sotto l'influenza del positivismo perché altrove, in modo particolare nel sesto inedito, fornisce un'altra versione della formazione del soggetto (K.Marx, *Il Capitale, Sesto inedito,* La Nuova Italia, Firenze 1969). Questa versione non è necessariamente in contraddizione con l'altra, rappresenta solo un diverso tentativo di soluzione di un problema che la vicenda del Novecento ha poi lasciato irrisolto. Qui il soggetto del cambiamento non è l'operaio o almeno non solo l'operaio, ma una macchina produttiva costituita da forze di lavoro cooperanti. Sono salariati tutti coloro che lavorano in fabbrica con le mani o con il cervello, con compiti esecutivi o direttivi; manovali o ingegneri. L'organizzazione del lavoro e l'aumento delle conoscenze scientifiche al servizio della produzione creano quindi un *general intellect* che può legittimamente aspirare a liberarsi del proprietario-*rentier* e a cambiare i rapporti di produzione. Nei fatti poi il capitale è intervenuto per impedire che una cosa del genere si realizzasse dividendo potere e plusvalore con i dirigenti e gerarchizzando il lavoro salariato (lavoro intellettuale e manuale, maschile e femminile, bianco e nero, nativo e migrante ecc.).

Il *general intellect* si è realizzato nel Novecento attraverso l'incontro tra intellettuali e masse con i successivi e noti esiti di burocratizzazione. La sua formazione ha fatto leva su fattori strutturali, ma decisive sono state anche ragioni di ordine politico e culturale. La stessa classe operaia, la medesima organizzazione del lavoro hanno prodotto nei diversi contesti dinamiche socio-politiche tra loro assai diverse.

Non si tratta di riproporre la stessa ipotesi di *general intellect* che si è affermata ed è stata poi sconfitta nel Novecento. Ma di prendere atto che il "cognitariato" non è una soluzione

4.indd 144 8-09-2011 11:29

sia perché in parte è una costruzione senza adeguato riscontro nella realtà sia perché, nella misura in cui esiste, riguarda una frazione troppo limitata di lavoro salariato e soprattutto non ha dato ancora prova della capacità di svolgere il ruolo che gli viene attribuito. L' indubbia crescita del lavoro intellettuale e la sua proletarizzazione costituiscono, forse, la premessa di un diverso *general intellect*. La sua effettiva costruzione passa tuttavia per processi di ri-politicizzazione e costruzione di soggettività più complessi di quelli che i sostenitori del reddito di esistenza immaginano e deve tenere conto di una realtà sociale più ampia di quella a cui di solito si rivolgono.

4.indd 145 8-09-2011 11:29

Così cambia il lavoro

Da La fine della grande illusione *di M. Bertorello e D. Corradi, "Erre" n. 44.*

[…] Nel frattempo nell'evoluzione delle professioni non accadeva nulla di ciò che era stato ideologicamente prefigurato. Alla precarizzazione del mercato del lavoro e alla riduzione del salario si sommava una decisa crescita dei lavori dequalificati. E non solo in Italia. Come rilevato recentemente da Martin Ford nella classifica delle professioni americane al primo posto troviamo gli addetti alla vendita (4.374.230) seguiti dai cassieri (3.479.390), gli impiegati di ufficio (3.026.710), cuochi e addetti alla cucina (2.461.890), infermieri, manovali movimento terra, camerieri (sui 2.3 milioni ciascuno), addetti a *call center* e pulitori (entrambe oltre i 2 milioni) ecc. Recentemente Krugman ha ripreso la tesi di Ford dalle pagine del *New York Times* spiegando come la macchina informatica riesca ad automatizzare lavori immateriali qualificati, mentre fa più fatica con vecchie professioni manuali come i camionisti, camerieri, cuochi e pulitori.

Perfino Richard Florida che da anni sottolinea l'ascesa di una nuova classe creativa non riesce con precisione a scorporarne la consistenza dalla ben più generica occupazione nei servizi.

E ancora. In Italia nel 2006 su 24,7 milioni di occupati, 7 milioni sono impiegati nell'industria e nelle costruzioni, 1 milione nell'agricoltura, 4,5 nel commercio, alberghi e ristoranti, 1,2 in trasporti e magazzinaggio, 1,35 sono badanti o svolgono altre attività in famiglia, 1,6 sono impiegati nell'istruzione, 1,1

4.indd 146 8-09-2011 11:29

nei servizi sociali e personali. I famosi servizi alle imprese sono inseriti in una categoria che comprende le attività immobiliari e arriva a 2,9 milioni. Sanità e assistenza sociale e altre attività della pubblica amministrazione insieme arrivano ai 3 milioni. Dati che non danno proprio l'idea di un boom del lavoro qualificato e ricco di conoscenze. Andando in profondità questa sensazione aumenta. Ad esempio i tecnici informatici, in senso stretto, nel 2005 erano 266mila poco più dei baristi (235mila) mentre i collaboratori domestici (1,2 milioni) sono i primi nelle previsioni di crescita, seguiti al secondo posto dagli addetti non qualificati ai servizi di pulizia.

4.indd 147 8-09-2011 11:29

L'essere e il tempo

Il tempo è forse la più importante posta in gioco dei rapporti sociali. Chi gode di potere e ricchezza, o del potere della ricchezza, può appropriarsi del tempo altrui. Ma anche l'altro tempo – di riposo, di piacere, di svago, di ozio forzato o goduto – può essere segnato dalla natura delle relazioni gerarchiche. Nel modo di produzione feudale il contadino doveva al signore gratuitamente una parte del suo tempo, cioè un certo numero di ore di lavoro. Nel capitalismo l'appropriazione è nascosta dalla presunzione di scambio uguale tra lavoro e salario. In realtà esiste una parte di lavoro non pagato di cui il padrone si appropria e che consente la produzione di plusvalore.

La fame di tempo del capitale è una vera e propria fame da lupo mannaro. Negli ultimi decenni la destrutturazione del lavoro e il cambiamento dei rapporti di forza hanno inciso sui nostri tempi, vale a dire sulla vita come tempo. Tempo ceduto gratuitamente in nome di apprendistati presunti; tempo di ricerca tra un frammento di lavoro e l'altro; tempo come somma di due o tre lavori per mettere insieme il salario; tempo rubato rispetto al contratto perché sottrarsi è pericoloso; tempo convulso perché l'intensificazione del lavoro non ha risparmiato alcun settore della produzione e dei servizi.

Anche nei rapporti di genere la posta in gioco più importante è il tempo. Anzi, dove ciò che si possiede è il tempo, allora alle donne si richiede di mettere a disposizione un tempo maggiore di quello degli uomini. Dappertutto – in particolare in Italia – le donne sono grandi donatrici di tempo, senza

4.indd 148 8-09-2011 11:29

nemmeno il ringraziamento della visibilità nell'economia del loro contributo. Dove ciò che si possiede sono i capitali, allora la proprietà è soprattutto maschile.

Certo molte cose sono cambiate, ma non a sufficienza. Le relazioni sociali di genere sono tenaci e talvolta somigliano a quei pupazzi che, se capovolti, tornano in un momento sui loro piedi.

Per queste considerazioni e per tante altre il conflitto intorno al tempo continua dall'angolo di visuale della classe e da quello del genere, che non sono separabili. Le donne possono vincere il conflitto sul tempo con gli uomini, se il lavoro salariato femminile e maschile vince il suo conflitto sul tempo con il capitale. Lavorare meno non solo per lavorare tutte e tutti, ma anche per guadagnare tempo per altro: per curare e curarsi; per gli altri e per se stesse; per pulire sederini e visitare musei. Inoltre, l'esperienza dimostra che la riduzione dell'orario di lavoro serve a poco, se non c'è una resistenza sindacale all'intensificazione del lavoro. Lavorare sotto pressione fa male al cervello e al cuore, produce nevrosi e predispone all'infarto: «Ora, numerosi studi epidemiologici hanno provato che la combinazione tra un'elevata intensità del lavoro con un debole livello di autonomia e con un debole livello di riconoscimento è altamente patogeno: accresce notevolmente il rischio di malattie mentali, ma anche cardio-vascolari per esempio […] A un livello troppo elevato, l'intensità del lavoro compromette l'autonomia anche quando essa è formalmente presente: costringe a lavorare nella maniera più rapida e non in quella che andrebbe meglio a ciascuno, impedisce di anticipare, di riflettere sul proprio lavoro, di trovare da sé soluzioni innovative ai problemi che si pongono. Compromette gli scambi e i tempi di riflessione che sono necessari alla formazione dell'esperienza, al mantenimento delle competenze»

4.indd 149 8-09-2011 11:29

(da una ricerca della Cfdt, *Le travail intenable*, La Découvert/ Poche, Paris, 2010).

Tempo significa anche relatività. Si sa, perché ripetuto più volte, che un minuto con i piedi sulle braci ardenti non è lo stesso tempo di un minuto tra le braccia dell'amat*. Così un'ora di lavoro faticoso, ripetitivo, umiliante non è uguale a un'ora di lavoro che gratifica e piace. Secondo Ernest Mandel nessun essere umano dovrebbe essere costretto a lavorare per più di quattro ore al giorno, di cinque giorni in una settimana e di trenta anni della sua vita. È un'impossibile utopia? Oggi sì, ma è importante precisare che a renderlo tale non è un inadeguato sviluppo della produttività, sono semplicemente i rapporti di forza sociali. Se le cose stanno così non resta che agire perché i rapporti di forza cambino e ci si possa avvicinare all'obiettivo all'inizio con riduzioni più modeste.

Ma il lavoro non è solo dannazione, può essere anche realizzazione e piacere. Il lavoro può piacere per le più diverse ragioni: perché è indipendente; perché, indipendente o meno, ci si appassiona ai suoi contenuti; perché si è orgogliosi del fatto stesso di lavorare; perché si socializza e si creano relazioni altrimenti impossibili; perché il lavoro costruisce identità e senso e vince la depressione e la noia...

Non si può teorizzare tuttavia che ognuna/o dovrebbe lavorare il numero di ore e negli orari che desidera. Il fascino esercitato dalla flessibilità in certi ambienti giovanili e femminili dipende dal fatto che essa può rispondere a desideri e bisogni effettivi di libertà e di tempo per se stesse/i. Ma in questo contesto la flessibilizzazione del lavoro coincide con la sua svalorizzazione, marginalizzazione e precarietà. Noi rifiutiamo la flessibilità in sé e come soluzione del doppio lavoro femminile perché qui e ora significa teorizzare la sua marginalità

4.indd 150 8-09-2011 11:29

strutturale e permanente in nome di una riproduzione considerata per sempre affare di donne.

Se delle donne lo chiedono, e in mancanza di altre possibilità, la sindacalista che è in noi non può che aprire vertenze perché il loro desiderio si realizzi. Ma la femminista che è in noi non può che pensare a un altro modello di rapporti sociali di genere, fondato sulla condivisione non come questione di rapporti individuali, ma come progetto per un' altra società. Più servizi; più welfare; meno ore di un lavoro meno intenso; un salario sociale incondizionato; congedi di genitorialità; riduzione ulteriore del *gender gap*, che rende meno svantaggiosa la rinuncia al salario femminile rispetto a quello maschile... Non si tratta di proporre un programma minimo e uno massimo, ma la piattaforma al cui interno la flessibilità stessa assuma un altro significato. Perché in un altro contesto la flessibilità potrebbe anche essere un diritto. Lavorare un numero maggiore o minore di ore in orari diversi potrebbe anche essere una scelta di libertà, se non fosse costrizione per l'imposizione dell'azienda o per la mancanza di alternative.

4.indd 151 8-09-2011 11:29

5 proposte per un fronte comune contro il governo unico delle banche

L'appello è stato firmato da sindacalisti/e in modo particolare della Fiom, rappresentanti di movimenti, intellettuali, lavoratrici e lavoratori.
Nel mese di agosto le firme erano già più di mille.
Per adesioni: appello.dobbiamofermarli@gmail.com

È da più di un anno che in Italia cresce un movimento di lotta diffuso. Dagli operai di Pomigliano e Mirafiori agli studenti, ai precari della conoscenza, a coloro che lottano per la casa, alla mobilitazione delle donne, al popolo dell'acqua bene comune, ai movimenti civili e democratici contro la corruzione e il berlusconismo, una vasta e convinta mobilitazione ha cominciato a cambiare le cose. È andato in crisi totalmente il blocco sociale e politico e l'egemonia culturale che ha sostenuto i governi di destra e di Berlusconi. La schiacciante vittoria del sì ai referendum è stata la sanzione di questo processo e ha mostrato che la domanda di cambiamento sociale, democrazia e di un nuovo modello di sviluppo economico, ha raggiunto la maggioranza del Paese.

A questo punto la risposta del palazzo è stata di chiusura totale. Mentre si aggrava e si attorciglia su se stessa la crisi della destra e del suo governo, il centrosinistra non propone reali alternative e così le risposte date ai movimenti sono tutte di segno negativo e restauratore. In Val Susa un'occupazione militare senza precedenti, sostenuta da gran parte del centrodestra come del centrosinistra, ha risposto alle legittime rivendicazioni democratiche delle popolazioni. Le principali

4.indd 152 8-09-2011 11:29

confederazioni sindacali e la Confindustria hanno sottoscritto un accordo che riduce drasticamente i diritti e le libertà dei lavoratori, colpisce il contratto nazionale, rappresenta un'esplicita sconfessione delle lotte di questi mesi e in particolare di quelle della Fiom e dei sindacati di base. Infine le cosiddette "parti sociali" chiedono un patto per la crescita, che riproponga la stangata del 1992. Si riducono sempre di più gli spazi democratici e così la devastante manovra economica decisa dal governo sull'onda della speculazione internazionale, è stata imposta e votata come uno stato di necessità.

Siamo quindi di fronte a un passaggio drammatico della vita sociale e politica del nostro Paese. Le grandi domande e le grandi speranze delle lotte e dei movimenti di questi ultimi tempi rischiano di infrangersi non solo per il permanere del governo della destra, ma anche di fronte al muro del potere economico e finanziario che, magari cambiando cavallo e affidando al centrosinistra la difesa dei suoi interessi, intende far pagare a noi tutti i costi della crisi.

Nell'Unione europea la costruzione dell'euro e i patti di stabilità ad esso collegati, hanno prodotto una dittatura di banche e finanza che sta distruggendo ogni diritto sociale e civile. La democrazia viene cancellata da questa dittatura perché tutti i governi, quale che sia la loro collocazione politica, devono obbedire ai suoi dettati. La punizione dei popoli e dei lavoratori europei si è scatenata in Grecia e poi sta dilagando ovunque. La più importante conquista del continente, frutto della sconfitta del fascismo e della dura lotta per la democrazia e i diritti sociali del lavoro, lo stato sociale, oggi viene venduta all'incanto per pagare gli interessi del debito pubblico che, a loro volta, servono a pagare i profitti delle banche. Di quelle

4.indd 153 8-09-2011 11:29

banche che hanno ricevuto aiuti e finanziamenti pubblici dieci volte superiori a quelli che oggi si discutono per la Grecia.

Questo massacro viene condotto in nome di una crescita e di una ripresa che non ci sono e non ci saranno. Intanto si proclamano come vangelo assurdità mostruose: si impone la pensione a 70 anni, quando a 50 si viene cacciati dalle aziende, mentre i giovani diventano sempre più precari. Chi lavora deve lavorare per due e chi non ha il lavoro deve sottomettersi alle più offensive e umilianti aggressioni alla propria dignità. Le donne pagano un prezzo doppio alla crisi, sommando il persistere delle discriminazioni patriarcali con le aggressioni delle ristrutturazioni e del mercato. Tutto il mondo del lavoro, pubblico e privato, è sottoposto a una brutale aggressione che mette in discussione contratti a partire da quello nazionale, diritti e libertà, mentre ovunque si diffondono autoritarismo padronale e manageriale. L'ambiente, la natura, la salute sono sacrificate sull'altare della competitività e della produttività, ogni paese si pone l'obiettivo di importare di meno ed esportare di più, in un gioco stupido che alla fine sta lasciando come vittime intere popolazioni, interi stati. L'Europa reagisce alla crisi anche costruendo un apartheid per i migranti e alimentando razzismo e xenofobia tra i poveri, avendo dimenticato la vergogna di essere stato il continente in cui si è affermato il nazifascismo, che oggi si ripresenta nella forma terribile della strage norvegese.

Il ceto politico, quello italiano in particolare coperto di piccoli e grandi privilegi di casta, pensa di proteggere se stesso facendosi legittimare dai poteri del mercato. Per questo parla di rigore e sacrifici mentre pensa solo a salvare se stesso. Centrodestra e centrosinistra appaiono in radicale conflitto

4.indd 154 8-09-2011 11:29

fra loro, ma condividono le scelte di fondo, dalla guerra, alla politica economica liberista, alla flessibilità del lavoro, alle grandi opere.

La coesione nazionale voluta dal Presidente della Repubblica è per noi inaccettabile, non siamo nella stessa barca, c'è chi guadagna ancora oggi dalla crisi e chi viene condannato a una drammatica povertà ed emarginazione sociale.

Per questo è decisivo un autunno di lotte e mobilitazioni. Per il mondo del lavoro questo significa in primo luogo mettere in discussione la politica di patto sociale, nelle sue versioni del 28 giugno e del patto per la crescita. Vanno sostenute tutte le piattaforme e le vertenze incompatibili con quella politica, a partire da quelle per contratti nazionali degni di questo nome e inderogabili, nel privato come nel pubblico.

Tutte e tutti coloro che in questi mesi hanno lottato per un cambiamento sociale, civile e democratico, per difendere l'ambiente e la salute devono trovare la forza di unirsi per costruire un'alternativa fondata sull'indipendenza politica e su un programma chiaramente alternativo a quanto sostenuto oggi sia dal centrodestra, sia dal centrosinistra. Le giornate del decennale del G8 a Genova, hanno di nuovo mostrato che esistono domande e disponibilità per un movimento di lotta unificato.

Per questo vogliamo unirci a tutte e a tutti coloro che oggi, in Italia e in Europa, dicono no al governo unico delle banche e della finanza, alle sue scelte politiche, al massacro sociale e alla devastazione ambientale.

Per questo proponiamo 5 punti prioritari, partendo dai quali costruire l'alternativa e le lotte necessarie a sostenerla:

1. Non pagare il debito. Bisogna colpire a fondo la speculazione finanziaria e il potere bancario. Occorre fermare la voragine degli interessi sul debito con una vera e propria

4.indd 155 8-09-2011 11:29

moratoria. Vanno nazionalizzate le principali banche, senza costi per i cittadini, vanno imposte tassazioni sui grandi patrimoni e sulle transazioni finanziarie. La società va liberata dalla dittatura del mercato finanziario e delle sue leggi, per questo il patto di stabilità e l'accordo di Maastricht vanno messi in discussione ora. Bisogna lottare a fondo contro l'evasione fiscale, colpendo ogni tabù, a partire dall'eliminazione dei paradisi fiscali, da Montecarlo a San Marino. Rigorosi vincoli pubblici devono essere posti alle scelte e alle strategie delle multinazionali.

2. Drastico taglio alle spese militari e cessazione di ogni missione di guerra. Dalla Libia all'Afghanistan. Tutta la spesa pubblica risparmiata nelle spese militari va rivolta a finanziare l'istruzione pubblica ai vari livelli. Politica di pace e di accoglienza, apertura a tutti i paesi del Mediterraneo, sostegno politico ed economico alle rivoluzioni del Nord Africa e alla lotta del popolo palestinese per l'indipendenza, contro l'occupazione. Una nuova politica estera che favorisca democrazia e sviluppo civile e sociale.

3. Giustizia e diritti per tutto il mondo del lavoro. Abolizione di tutte le leggi sul precariato, riaffermazione al contratto a tempo indeterminato e della tutela universale garantita da un contratto nazionale inderogabile. Parità di diritti completa per il lavoro migrante, che dovrà ottenere il diritto di voto e alla cittadinanza. Blocco delle delocalizzazioni e dei licenziamenti, intervento pubblico nelle aziende in crisi, anche per favorire esperienze di autogestione dei lavoratori. Eguaglianza retributiva, diamo un drastico taglio ai superstipendi e ai bonus milionari dei manager, alle pensioni d'oro. I compensi dei manager non potranno essere più di dieci volte la retribuzione minima. Indicizzazione dei salari. Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, istituzione di un reddito sociale

4.indd 156 8-09-2011 11:29

finanziato con una quota della tassa patrimoniale e con la lotta all'evasione fiscale. Ricostruzione di un sistema pensionistico pubblico che copra tutto il mondo del lavoro con pensioni adeguate.

4. I beni comuni per un nuovo modello di sviluppo. Occorre partire dai beni comuni per costruire un diverso modello di sviluppo, ecologicamente compatibile. Occorre un piano per il lavoro basato su migliaia di piccole opere, in alternativa alle grandi opere, che dovranno essere, dalla Val di Susa al ponte sullo Stretto, cancellate. Le principali infrastrutture e i principali beni dovranno essere sottratti al mercato e tornare in mano pubblica. Non solo l'acqua, dunque, ma anche l'energia, la rete, i servizi e i beni essenziali. Piano straordinario di finanziamenti per lo stato sociale, per garantire a tutti i cittadini la casa, la sanità, la pensione, l'istruzione.

5. Una rivoluzione per la democrazia. Bisogna partire dalla lotta a fondo alla corruzione e a tutti i privilegi di casta, per riconquistare il diritto a decidere e a partecipare affermando ed estendendo i diritti garantiti dalla Costituzione. Tutti i beni provenienti dalla corruzione e dalla malavita dovranno essere incamerati dallo Stato e gestiti socialmente. Dovranno essere abbattuti drasticamente i costi del sistema politico: dal finanziamento ai partiti, al funzionariato diffuso, agli stipendi dei parlamentari e degli alti burocrati. Tutti i soldi risparmiati dovranno essere devoluti al finanziamento della pubblica istruzione e della ricerca. Si dovrà tornare a un sistema democratico proporzionale per l'elezione delle rappresentanze con la riduzione del numero dei parlamentari. È indispensabile una legge sulla democrazia sindacale, in alternativa al modello prefigurato dall'accordo del 28 giugno, che garantisca ai lavoratori il diritto a una libera rappresentanza nei luoghi di lavoro e al voto sui contratti e sugli accordi. Sviluppo

4.indd 157 8-09-2011 11:29

dell'autorganizzazione democratica e popolare in ogni ambito della vita pubblica.

Questi 5 punti non sono per noi conclusivi od esclusivi, ma sono discriminanti. Altri se ne possono aggiungere, ma riteniamo che questi debbano costituire la base per una piattaforma alternativa ai governi liberali e liberisti, di destra e di sinistra, che finora si sono succeduti in Italia e in Europa variando di pochissimo le scelte di fondo.

Vogliamo trasformare la nostra indignazione, la nostra rabbia, la nostra mobilitazione, in un progetto sociale e politico che colpisca il potere, gli faccia paura, modifichi i rapporti di forza per strappare risultati e conquiste e costruire una reale alternativa.

Aderiamo sin d'ora, su queste concrete basi programmatiche, alla mobilitazione europea lanciata per il 15 ottobre dal movimento degli "indignados" in Spagna. La solidarietà con quel movimento si esercita lottando qui e ora, da noi, contro il comune avversario.

Per queste ragioni proponiamo a tutte e a tutti coloro che vogliono lottare per cambiare davvero, di incontrarci. Non intendiamo mettere in discussione appartenenze di movimento, di organizzazione, di militanza sociale, civile o politica. Riteniamo però che occorra a tutti noi fare uno sforzo per mettere assieme le nostre forze e per costruire un fronte comune, sociale e politico che sia alternativo al governo unico delle banche.

Per questo proponiamo di incontrarci il primo ottobre, a Roma, per un primo appuntamento che dia il via alla discussione, al confronto e alla mobilitazione, per rendere permanente e organizzato questo nostro punto di vista.

4.indd 158 8-09-2011 11:29

4.indd 159 8-09-2011 11:29

Finito di stampare
nel mese di settembre 2011
da Spedalgraf Stampa - Roma

4.indd 160 8-09-2011 11:29